DELLE

RIVOLUZIONI D' ITALIA

LIBRI VENTIQUATTRO

DI

CARLO DENINA.

TOMO QUARTO.

VENEZIA
MDCCCVIII.

NELLA STAMPERIA VITARELLI.

INDICE

De' Libri e Capi che si contengono in questo quarto volume.

LIBRO DECIMOTERZO.

LIBRO DECIMOQUARTO.

sta-

LIBRO DECIMOQUINTO.

LIBRO DECIMOSESTO.

DELLE RIVOLUZIONI D' ITALIA.

LIBRO DECIMOTERZO.

CAPO PRIMO.

Trattati della corte di Roma per condur potenze straniere in Italia contro Manfredi. Stato d' Europa in quel tempo.

Manfredi, dopo la vittoria di Foggia, avea preso tanto vantaggio sopra le genti del papa ch' eran nel regno, che poco gli restava (AN. 1255-56) da fare per esser padrone assoluto di tutte le provincie cui gli altri re sì Normanni che Svevi avean possedute in Italia, e di tutta l' Isola di Sicilia (1). Alessandro IV. che non istava senza grande pericolo della sua stessa persona, molto più avea che temere per le terre della sua chiesa. Il partito Ghibellino prevaleva quasi universalmente in tutta Italia; sicchè tanto mancava che il papa potesse fidarsi degli altri principi, e del-

(1) Anonym., sive Nicol. de Jamsilla de Rebus gest. Frider. et filior. ejus.

delle repubbliche di Lombardia e Toscana, che quegli stessi che ancor tenevano per la Chiesa, appena potean difendersi da' propri e vicini nemici, non che avessero forze da mandare nel regno di Puglia a servigio del papa. Il marchese Oberto Pelavicino fatto signore, dopo la caduta d'Eccelino, di quattro grandi città, Milano, Piacenza, Cremona e Brescia, era strettamente unito con Manfredi, ed avea tirate nella stessa confederazione le comunità d'Asti, Padova, Mantova, Ferrara, Como e Crema, che in gran parte dipendevan da lui, come capo de' Ghibellini: sicchè i marchesi di Monferrato, i conti di Savoia, e le poche città che si reggevano a parte Guelfa, stavano in grande timore dello stato proprio, non che potessero accorrere in aiuto d'altri. Nella Toscana, dopo la famosa rotta che i Fiorentini toccarono a Monteaperto da' Sanesi e da' fuorusciti Ghibellini (1), non rimase quasi città che più si reggesse a parte Guelfa, e tutto stava a divozione del re Manfredi, il quale circa lo stesso tempo che sovvenne al bisogno de' fuorusciti Fiorentini, mandato avea all'assedio di Camerino un Percivalle dell' Oria in aiuto de' Ghibellini della Marca e di Romagna, che tra per questi aiuti del re di Puglia, e le corrispondenze del marchese Pelavicino furono per lo meno eguali di potenza e di riputazione a' Guelfi loro vicini, ed alle forze della Chiesa. Roma stessa, benchè governata a nome di parte Guelfa da Brancaleone Dandalò Bolo-

gne-

(1) Sup. lib. 12, cap. 3.

gnese, era tuttavia aderente a Manfredi. Per la qual cosa se Alessandro IV. già avea per innanzi rivolto l'animo a' soccorsi stranieri, prima che Manfredi si fosse renduto sì potente, ed avesse per tutta Italia acquistata tanta riputazione e tante amicizie; questo partito gli era ora divenuto assolutamente inevitabile e necessario. Ma con tutte le magnifiche offerte che facesse il pontefice, non era però nelle circostanze di que' tempi facile cosa il trovar un campione qual si cercava, per sostenere le ragioni della Chiesa contro Manfredi. Altre volte gl' imperadori Greci non avrebbero cercato miglior partito per raccomodarsi col Romano pontefice, e proccurar la riunion delle due chiese, che il consentimento e l'aiuto suo per ricuperare la Sicilia e la Puglia, o tornare al possesso di qualunque mediocre porzione di quelle provincie dond' erano stati scacciati da' Normanni. Ma dal principio del secolo decimoterzo in appresso erano gli affari del Greco imperio in tale confusione e bassezza, che a tutt' altra cosa avevano da pensare, che a portar l'armi in Italia. I Latini offesi dalla doppiezza e malvagità Greca, che avea loro con tante malizie ed insidie traversate le imprese di terra Santa, s' erano risoluti finalmente d'occupare per loro stessi l' imperio di Costantinopoli, e cacciarne, come fecero, Isacco Angelo. E benchè non vi si sieno potuti mantener lungo tempo, lo lasciarono ad ogni modo lacero e smunto più che non fosse mai stato per l' addietro: e le discordie, le guerre civili tra gli Angeli, Lascari, e Paleologhi; le usurpazioni e le atroci tirannidi degli stessi Greci

imperadori stabiliti quale in Nicea, quale in Andrinopoli, o in Trebizonda, aggiunsero il colmo alle miserie di quell' imperio che ben si vedeva vicino all'ultimo respiro. Senzachè, l'animosità cresciuta fra le due nazioni, e lo scisma delle due chiese dopo la creazione d'un imperadore e de' patriarchi Latini divenuto più fiero ed irreconciliabile, avean ridotte le cose a tal termine, che quando i Greci avessero avuto forze da contrastar con Manfredi, il pontefice Romano sarebbesi difficilmente determinato a chiamargli in Italia. Un re d'Ungheria, provincia, fra le straniere, più d'ogni altra vicina alla Puglia, sarebbe stato strumento attissimo a secondar i disegni del papa, e travagliare il preteso usurpatore di quel reame. Ma Bela IV. tanto era lungi dal mandar o condurre eserciti in queste contrade, che anzi non cessava di chiedere al pontefice medesimo ogni sorta d'aiuto per difendersi dalle incursioni de' Tartari. Nè maggior fidanza poteasi prendere de' principi d'Alemagna. Perciocchè Corradino, erede ed unico germe della casa di Svevia, oltre ch'era piccol fanciullo, ed inabile a condurre un' impresa di tanta importanza, era anche poco adattato al bisogno della corte di Roma per l'antica inimicizia de' papi con quella casa. Degli altri principi dell' imperio niuno era valevole ad aprirgli la strada in Italia, guardata potentemente dal marchese Pelavicino che fra le altre terre comandava Brescia, ed avea a sua divozione Padova e Mantova, luoghi importanti per il passaggio de' Tedeschi in Italia. D'altra parte erano talmente disuniti i principi di Germania,
che

che per le interne dissensioni ed invidie furono costretti con nuovo esempio d'innalzare all'imperio principi estranei. Una parte degli elettori scelse Alfonso re di Castiglia, detto per soprannome il Savio; gli altri elessero Riccardo fratello d'Arrigo III. re d'Inghilterra. Ma nè l'uno nè l'altro avevano forze proprie che bastassero a tentare l'impresa contro Manfredi ogni dì più potente e più fermo nel regno; nè da' principi dell'imperio potevano trar sussidi, finchè fosse riuscito od all'uno od all'altro di farsi riconoscere concordemente in Germania. Quanto al re di Castiglia, ancorchè egli desiderasse fortemente di venir in Italia a prendere la corona imperiale, e ne sollecitasse per suoi ambasciadori il pontefice, non si venne però mai all'effetto. In corte di Roma non s'ignorava quanto quel re fosse in odio a' Castigliani pel suo governo mal corrispondente al soprannome di savio che gli era dato a cagion dello studio d'astrologia, per cui salì in tanta presunzione, che si vantava talvolta empiamente, che avrebbe insegnato a Dio a fabbricare il mondo, se si fosse potuto trovare con lui a consiglio in tempo della creazione. Per la qual cosa non è punto probabile che in un principe di tal carattere volesse il pontefice far fondamento per difesa della Chiesa, quando bene Alfonso avesse potuto con le forze del proprio regno imprender guerre difficili fuori di Spagna. Ma nè la sua assenza dalla Castiglia poteva andar esente da un manifesto pericolo, che i Mori, ancor a quel tempo potenti nella Spagna, l'assaltassero; nè la nobiltà Castigliana era per seguitarlo, o sovve-

nirlo co' necessari sussidi. Quando altro non fosse stato, il re d'Aragona che avea sposata la figliuola unica di Manfredi, avrebbe per proprio interesse e stimolo di parentela mosso guerra alla Castiglia per far diversione, ed impedire che i Castigliani non la portassero altrove a suo dispetto. In somma non mai nacque dubbio che Alfonso il Savio dovesse far cangiar faccia alle cose d'Italia, per quanto egli si compiacesse del vano titolo di re de' Romani, che alcuni de' principi elettori avevangli conferito.

Assai più di speranza avea riposto la corte di Roma nell'emolo del re Alfonso, cioè in Riccardo conte di Cornovaglia. S' era pensato fino dal tempo che ancor regnava Federico II., d'innalzare all'imperio questo principe Inglese; ma più caldamente se ne ripigliò il maneggio allorchè, dopo la morte di Federico, Innocenzo IV. si fu di Francia restituito in Italia, e mandò in Inghilterra Alberto da Parma suo segretario a trattare col re Arrigo III. fratello del conte Riccardo (1). Ma Arrigo che fu quasi in tutto il corso del suo lungo regno travagliato dalle sollevazioni de' suoi baroni che l'obbligarono a confermare la gran carta de' privilegi, monumento sì odioso a' suoi successori, non si potè risolvere, per ingrandire un fratello, d'allontanar da sè una parte delle genti di cui abbisognava onde sostenere sè stesso contro i propri vassalli. Vero è, che dopo aver negato il consen-

(1) Vid. Nicol. de Curbio in Vita Innoc. IV. cap. 31. R. I. tom. 3; pag. 591.

senso e i necessari aiuti a Riccardo per l' impresa di Puglia, a cui Innocenzo lo avea invitato, Arrigo III. mostrò gran voglia di conquistare quel regno per Edmondo suo figliuolo, massimamente quando il papa si contentasse di dispensarlo d'andare a far guerra agl' infedeli, siccome s'era obbligato per voto. Alberto da Parma, che tuttavia era in Francia, ebbe per la terza volta commissione di negoziare con l' Inghilterra; ma fu riservato all' arbitrio d' alcuni cardinali, del vescovo di Herford, dell' eletto di Lione, e di Pietro conte di Savoia il determinare le condizioni, sotto le quali il papa darebbe l'investitura del regno di Sicilia al principe Edmondo. Già faceva il re Arrigo, per proccurare un nuovo regno al figliuolo, gli apparecchi della guerra, quando Innocenzo che avea intavolato quel negozio, venne a morte. Alessandro IV. continuò talmente gli stessi maneggi, che sulla fiducia delle armi Inglesi rifiutò il vantaggioso partito che il suo legato Ottaviano degli Ubaldini avea concordato con Manfredi, come di sopra abbiam detto. Ma questo pontefice morì (an. 1261) prima che nè gl' Inglesi, nè altre straniere potenze venissero a dargli aiuto. E d' altro canto gli affari d' Inghilterra tornarono a turbarsi sì fattamente, che Arrigo III., per non ridursi affatto alla discrezione de' suoi baroni, ebbe grandissimo bisogno di protezioni e d' aiuti esterni, e spezialmente del re di Francia. Sicchè per ogni verso faceva mestieri anche per le cose d'Italia aver ricorso a' Francesi.

Regnava già ben da trent' anni il santo re

Luigi IX., non solamente commendevole per le morali e religiose virtù, ma per le militari e politiche azioni. E se i pregiudizi de' tempi non l'avesser condotto a quelle infelici guerre di terra Santa, sarebbe forse il più glorioso principe che da molti secoli potesse contare qualunque storia. Ma san Luigi s'impacciava troppo di mala voglia in quelle odiose e scabrose contese de' pontefici con potenze secolari; e disapprovando altamente il procedere di Gregorio IX. e d'Innocenzo IV. verso l'imperador Federico, avea, come già abbiam detto, rifiutata l'offerta che gli era stata fatta della corona imperiale o per la persona sua, o per quella di Roberto suo fratello (1). Ma un altro suo fratello più ambizioso e meno scrupoloso di Luigi, accettò l'esibizione della corte di Roma, ed indusse finalmente il re stesso ad acconsentirvi.

CAPO SECONDO.

Carlo conte d'Angiò e di Provenza è destinato al regno di Puglia: sue varie azioni, e vittorie: grandezza che acquista in Italia.

Carlo che tantosto chiameremo re Carlo, oltre d'esser fratello del re di Francia, ed aver perciò a favor suo qualche parte almeno delle forze di quel regno, era anche per gli stati suoi

(1) V. Fleury lib. 81, n. 35. — Daniel tom. 2, pag. 36, 65, 70.

suoi propri, e per le personali sue qualità degno veramente dell' alta fortuna e dell' impresa a cui il pontefice lo destinava. Da Luigi VIII. suo padre avea avuto, come minor figliuolo, la contea d' Angiò per appannaggio; ed ammogliatosi con una figliuola di Raimondo Berengario o Berlinghieri conte di Provenza, e di Beatrice di Savoia, ebbe in dote la stessa contea di Provenza: perocchè Raimondo che fu l' ultimo de' conti della stirpe Aragonese, non avendo figliuoli maschi, affinchè quel suo nobile e per que' tempi fiorito stato non divenisse provincia di re stranieri, fece erede l' ultima delle figliuole, che dal nome della madre si chiamava Beatrice. Era questa principessa stata promessa a Raimondo conte di Tolosa; ma il matrimonio non essendosi effettuato, restava ancor senza marito, allorchè morì Berengario suo padre. La vedova madre e tutrice, per assicurarla dalle violenze degli Aragonesi che pretendeano di succedere in quella contea, la condusse alla corte del re di Francia suo genero, e senza troppo lunghi trattati la fece sposare a Carlo conte d' Angiò, che dopo la morte di Roberto secondogenito era rimasto fratello unico del re san Luigi (1). Andato Carlo con la contessa Beatrice in Provenza, e ricevutovi il giuramento di fedeltà da' Provenzali, e da tutti coloro che avean riconosciuto Raimondo Berengario per lor sovrano, accrebbe anche quello stato con nuove vittorie e conquiste; e fra le altre cose che fe-

(1) V. Nostradam. Chr. de Proven. seconde part., pag. 211.

fece, ridusse a sua obbedienza Marsiglia ed Arles, due ricche e popolate città che reggevansi, come la più parte delle Italiane, a comune, e tenevano d'ordinario lega ed amicizia con le repubbliche di Genova e di Pisa (1). Raffermata ed accresciuta per tutta la Provenza l'autorità sua con varie guerre e con trattati, andava anche verso Italia stendendo il dominio suo; perchè oltre di Nizza e Ventimiglia, s'impadronì anche di Cuneo nel cuor del Piemonte. Quindi per avere più sicuro passaggio in Italia, sotto colore d'antica alleanza ed amistà si assicurò la divozione de' Genovesi, spezialmente dacchè cominciò strignersi (AN. 1262) il trattato dell'impresa di Puglia. A queste azioni e vittorie domestiche s'aggiugneva nel conte Carlo d'Angiò la gloria d'aver guerreggiato valorosamente in Levante per la liberazione di terra Santa. Il che dava non dispregevol pretesto a' pontefici di prescegliere lui avanti d'ogni altro principe per abbattere i nemici del dominio temporale della chiesa Romana. Era Carlo certamente cupido di gloria e di signoria (2); e fu questo quasi che il solo vizio che in lui si notasse: perciocchè l'avarizia di cui fu pure accusato, nasceva dalla stessa radice, cioè dal bisogno che avea di danari per fornir sue imprese. Ma alla propria sua e natural ambizione s'aggiunsero ancora gli stimoli della moglie Beatrice, la quale dacchè intese il trattato che il pa-

(1) Nostradam. pag. 202, 219, 222, 227.
(2) Idem pag. 229-31.

papa tenea col marito per le cose di Puglia e Sicilia, non cessò mai d' infestarlo per questo fatto. Narrano che essendo ella sola delle quattro figliuole di Raimondo Berlinghieri accasata ad un semplice conte, laddove le altre avean per marito, una il re di Francia, l' altra Arrigo re d' Inghilterra, la terza Riccardo duca di Cornovaglia eletto re de' Romani; sosteneva con pessimo animo di vedersi dalle maggiori sorelle disprezzata come inferiore, e fatta da esse seder in grado più basso ogni volta che si trovavano insieme. Per la qual cosa non solamente con parole spronava del continuo il marito a procacciarsi stato e corona reale, ma impegnò poi ancora tutti i suoi gioielli per contribuire alle spese della guerra d' Italia, e richiese tutti i maggiori uomini d' arme di Francia e di Provenza a militare sotto sua bandiera per farla regina (1). Fino da quel primo tempo che Innocenzo IV. si mostrò risoluto di levar il regno di Puglia a' principi Svevi, il conte d' Angiò che per avventura era già stato segretamente tentato di attendere a questa impresa, mandò per solenne ambasciata offerir sua persona ed ogni suo avere alla santa sede; ed Innocenzo, udita l' ambasceria e l' offerta del conte di Provenza, avea spedito commissione allo stesso suo ministro Alberto di Parma, che ancor trovavasi in Francia, perchè negoziasse l' accordo col detto principe, e sotto certe condizioni lo in-

(1) V. Gio. Villani lib. 6, cap. 91. — Nostrad. par. 3, pag. 231.

investisse, a nome della sede appostolica, del regno di Sicilia. Ma o per suggestione di qualche provvisionato di Manfredi, o per le solite gare de' consiglieri, o veramente per iscrupolo che ne avesse il buono e santo re Luigi, neppur questo trattato ebbe effetto, quantunque Carlo ne avesse desiderio vivissimo (1). Mentre di questo affare or con le corti d' Inghilterra ed or di Francia trattavasi, nacque inopinatamente occasione ad Urbano IV. successor d'Alessandro d' introdurre per altra strada l' autorità e il nome del conte di Provenza nelle cose d' Italia. S' erano invaghiti i Romani di voler per senatore qualche principe d' alto affare, dovechè fin allora s' erano contentati di persone ragguardevoli o di Roma o d' altra città Italiana, ancorchè di condizione inferiore a quella di principe. Alcuni di loro volevano perciò conferir quella dignità al re Manfredi; altri proponevano il genero di lui, cioè Pietro primogenito del re Giacomo d' Aragona, che avea sposata Costanza figliuola unica di Manfredi; altri finalmente inclinarono al conte di Provenza. Di quest' ultimo avviso fu il pontefice Urbano IV., il quale, benchè gli fosse generalmente odiosa la carica di senatore, e più se si trattasse di darla ad un principe straniero e potente, pure giacchè non potea ostare a questo nuovo capriccio

(1) *Sed malignorum interveniente nequitia, post multos et longos tractatus, licet ipse comes hoc multum gestaret in corde, collateralium tamen suorum devictus consilio, hoc donum sibi tam magnificum destinatum recipere non tentavit.* De Curbio Vita Innoc. IV. R. I. tom. 3, pag. 591.

cio de' suoi inquieti e mal devoti Romani, volle almeno, che la dignità senatoria cadesse in persona a lui benevola ed obbligata; onde diede opera che s' eleggesse il conte di Provenza, il quale mandò un suo vicario a pigliarne il possesso, come di arra che davagli Urbano dell' investitura promessagli di maggior signoria. La morte che in questo mezzo accadde (AN. 1264) di Urbano IV., parea che potesse sconcertar quello che in dieci e più anni di negoziato s'era alla fine felicemente ordinato. Ma i cardinali che aveano per avventura tutti unanimi congiurato contro Manfredi, gli diedero un successore il quale per essere di nazione Francese, proseguì con non minor fervore la trama incominciata. Questi fu Guido Grosso nato in sant'Egidio o san Gilio, che stato prima arcidiacono, poi vescovo di Puy, e quindi arcivescovo di Narbona, era di presente cardinal vescovo di Sabina, e legato *a latere* in Inghilterra. Colà ebbe l' avviso della sua elezione, e fu medesimamente avvertito che nel venire in Italia dovesse guardarsi dagli agguati che gli sarebbero tesi da Manfredi, il quale non ignorava a che fine si fosse eletto papa questo Francese. Venne pertanto il cardinal Guido a Perugia sotto abito mentito o di mercatante, o di frate, o di povero mendico; e dopo qualche resistenza, accettata l'elezione, prese nome di Clemente IV.. Terminate appena le cerimonie della sua coronazione a' 22. di febbraio del 1265, si rivolse con tutto l'animo alle cose di Puglia e Sicilia, perchè nel quarto giorno che fu a' 26. dello stesso mese, diede fuori due bolle, in cui rivo-

vocando la concessione che Alessandro IV. avea fatta di quel regno al principe Edmondo d'Inghilterra, lo concedeva a Carlo conte d'Angiò e di Provenza (1). Per la qual cosa, mossosi Carlo subitamente di Marsiglia in compagnia di Luigi di Savoia, giunse felicemente a Roma, non ostante l'impaccio che Manfredi cercò di dargli con le forze sue e de' Pisani suoi collegati, fatti armare da lui per contrastare il passo al suo rivale. Ma con le forze solamente che seco avea condotto (AN. 1265) per mare, non volle Carlo muover l'armi nel regno di Puglia, ed aspettò in Roma, che l'esercito che seguitava la contessa Beatrice, e che dovea passare per Lombardia, lo avesse raggiunto (2). Questo esercito era composto del fiore de' baroni non pur di Provenza, ma d'altri Francesi in gran numero; e contavansi, secondo le memorie che dicono meno, trentamila armati tra cavalieri, balestrieri e fanti, parte assoldati con danari che procacciarono d'ogni verso il conte e Beatrice sua moglie, parte mossi da desiderio d'acquistarsi gloria o di trovar in Italia miglior fortuna sotto un re compatriotto, e molti forse ancora eccitati da uno strano motivo di divozione, onde guadagnar le indulgenze che il papa fece pubblicare per chiunque prendesse l'armi a seguitar il suo campione (3). Non fu senza ostacolo il passaggio di queste genti, di cui

era

(1) Spicileg. tom. 9, pag. 207. ap. Fleury lib. 85, n. 31.
(2) Gio. Villani lib. 7, cap. 3.
(3) Annal. vet. Mutin. — Muratori an. 1265.

era capitan generale il conte di Monforte. Per le terre del conte di Savoia, e per quelle de' marchesi di Monferrato e d'Este, e nel contado d'Asti, e d'altri signori e popoli che teneano dal partito Guelfo, trovò l'esercito Francese accoglienze ed aiuti. Ma il marchese Pelavicino grande alleato del re Manfredi gli si oppose gagliardamente con le forze de' Cremonesi, Pavesi, Piacentini, ed altri Ghibellini. E forse per questa opposizione poteansi condurre i Francesi, non ostante il loro gran numero, a qualche giornata pericolosa, se non che, per quanto fu creduto, Buoso da Doara, uno de' capi de' Ghibellini, tradì il partito suo, e tenne modo che i nemici avessero la strada aperta: onde fu dal poeta Dante Ghibellino posto in inferno nel cerchio de' traditori " a piagne-
,, re l'argento de' Franceschi, laddove i pecca-
,, tori stanno freschi ,, (1). Passò adunque l'esercito Francese, benchè con qualche stento ed affanno, la Lombardia, e schifata la Toscana ch'era tutta Ghibellina e a divozion di Manfredi, andò ad unirsi con Carlo e con le altre sue truppe in Roma, dove da lunghissimo tempo non s'eran vedute sì numerose e belle schiere, massimamente di genti desiderate ed amiche. Il papa che non volle per tutto questo lasciar il suo soggiorno di Viterbo, perchè non si tenea mai troppo sicuro de' Romani, diede bensì ordine che la corte e l'esercito degli Angioini ricevessero in quella città il trattamento che

(1) Infern. cant. 32.

che si conveniva, e vi mandò poi due cardinali legati per compiere la solenne cerimonia dell'incoronazione.

Correva la più rigida stagione dell' anno, allorchè Carlo d' Angiò con la sua moglie Beatrice fu solennemente nella basilica Vaticana incoronato re di Sicilia (1); e non pareva tempo acconcio d' uscir coll' armi in campagna. Ma perchè in tanta sua gloria e in tanto festeggiamento mancava il danaro da sostener l' esercito, nè il papa a cui il nuovo re ne chiedeva, era in istato di fornirlo; fu forza marciare innanzi tempo contro Manfredi, del quale non si volle intendere proposizioni di pace, nè di tregua. Riuscì felicemente a Carlo il suo ardire e la sua animosa risoluzione; perocchè Manfredi, benchè fosse di forze d' armi inferiore, si risolvette di venir a giornata co' nemici, sulla fiducia che la stanchezza delle genti Francesi compensasse la loro superiorità nel valore e nel numero. Dopo un ostinato combattimento d' ambe le parti toccò la vittoria al re Carlo; e per rendergliela piena e compiuta, vi restò morto disperatamente Manfredi. L' esercito Angioino la notte medesima che seguì il conflitto, entrò in Benevento, e quivi per alcuni giorni ebbe agio di ristorarsi e provvedersi del bisognevole, per le ricche spoglie tolte a' nemici. Carlo, già quasi sicuro di sua conquista, entrò con inudita pompa nella città di Napoli, dove, passate le

(1) Gio. Vill. ubi sup. cap. 4, 5. — Costanzo Stor. di Nap. lib. 1. — Nostradam. Histoire de Prov. pag. 3.

le feste solite farsi in simili avvenimenti, si diede a rassettare le cose del regno, riconoscerne l' entrate, e compartir terre, uffizi ed onori a' suoi baroni e seguaci.

Nè solamente nel regno di Napoli la vittoria degli Angioini portò grandissima mutazione, ma quasi in ogni parte d' Italia venne per questa cagione a mutarsi lo stato. I Guelfi ne presero animo e vantaggio; e i Ghibellini parte furono cacciati dalle città, parte furon costretti d' accomodarsi alle voglie del partito contrario. Le comunità che per essere state collegate con Manfredi si trovavano cadute in disgrazia del papa, furon sollecite di riconciliarsi con lui; e per venire liberate dalla censura promisero d' essergli obbedienti e fedeli. Oberto Pelavicino e Buoso da Doara, potentissimi capi Ghibellini in Lombardia, perdettero la signoria di parecchie terre; e fino in Milano andò un podestà mandatovi dal re Carlo. Due sole città, Verona e Pavia, si tennero apertamente a nome de' Ghibellini. In Toscana, di cui il papa creò il re Carlo vicario imperiale, vacante l' imperio, solamente Pisa si difese dagli assalti dell' armi Angioine, e stette salda contro ogni sforzo de' Guelfi. Ma mentre il re Carlo I. pareva avanzarsi rapidamente al dominio d' Italia, egli si vide, prima che due anni fossero passati dopo il suo esaltamento, in grandissimo e manifesto pericolo di perdere la corona sì felicemente acquistata; e Italia tutta si trovò vicina ad un nuovo e subito rivolgimento di cose. Oltre agli amici e aderenti particolari di Manfredi e della casa di Svevia, e a tutti quelli del partito Ghi-

bellino, che per la caduta di Manfredi perdettero o la patria o lo stato, Carlo I. ebbe anche assai tosto per nemici buona parte di quegli stessi Pugliesi e Siciliani che aveano favorito il suo esaltamento; i quali essendosi scioccamente dati a credere di dover essere sgravati d'ogni gabella dal nuovo signore, si videro aggravati piucchè mai d'imposizioni, e dalla insolenza de' Provenzali in mille maniere umiliati ed offesi. Tutti questi pertanto, quale alla scoperta e quale segretamente, si diedero a sollecitar con messaggi e con lettere il giovane Corradino figliuol di Corrado, unico erede della casa di Svevia e di Federico II., già in Germania dalla morte del padre riconosciuto re. Non ostante che la madre di lui, e de' suoi stati governatrice, per quella natural tenerezza che anno le donne della conservazione e della vita de' figli, lo consigliava fortemente a non arrischiarsi in sì fresca età alle fatiche di lunghi viaggi, ed alle vicende d'un' aspra guerra; risolvè l'animoso e prode giovane, avido di gloria e d'imperio, di tentar senza indugio l'impresa. Venne egli subitamente con quattromila cavalli e con fanti per la via di Trento a Verona, donde non potè però così presto seguitar il cammino verso il regno, perchè, mancatogli il danaro, fu da buona parte delle sue genti abbandonato. Nompertanto Corrado Capece, uno de' baroni Pugliesi ribelli al re Carlo, creato a nome di Corradino vicario del regno, gli andava accrescendo il partito, e si portò fino a Tunisi per sollecitare a' danni di Carlo e condurre in Italia due fratelli del re di Castiglia, Fede-

derico ed Arrigo. Quest' ultimo, tra per gl' intrighi suoi, e del Capece fattosi creare senator di Roma, e venutovi a prendere possessione di quella dignità, con varie arti trasse a sè molti Guelfi, e guadagnò a Corradino assai più gente, che il re Carlo non si sarebbe aspettato. Corradino frattanto, ricevuti nuovi rinforzi anche di Germania, se ne venne da Verona a Pavia, e per le terre del marchese del Carretto portatosi ai lidi del mar Ligustico, fu da una squadra di legni Pisani condotto a Pisa, senza che di tante città e di tanti principi Guelfi di Lombardia e Toscana alcun si movesse a impedirgli il passo. Stavan forse tutti a vedere dove piegasse la sorte della nuova guerra ond' era minacciato il re Carlo, per non dichiararsi intempestivamente nemici di chi poteva in breve tornar arbitro degli stati Italiani. Infatti, giunto che fu a Roma Corradino per trattar con Arrigo di Castiglia, il quale per far gente e danari non avea riguardo nè a religione, nè a legge umana o divina, il suo partito si trovò forte di ben diecimila cavalli, e di gran moltitudine d' uomini a piedi; e niuno, fuorchè il papa, vi era, che non presagisse al giovane pretendente la vittoria e l' acquisto del regno. Noto è per cento autori che l' anno scritto, come essendo l' esercito di Corradino superiore a quello di Carlo, con lo stratagemma e con l'arte d' un vecchio capitano Francese, chiamato Alardo di Valberì, che tornato dalle guerre di terra Santa era capitato a Napoli, restò la vittoria agli Angioini; e Corradino venuto in potere del suo nemico fu condannato a perder la

testa sopra d' un palco, quasi reo di fellonia e ribellione. L' ingiustizia e la crudeltà del re Carlo in questo fatto non si mette in dubbio neppure dagli storici Provenzali o Francesi; ma ben si può metter in dubbio s' egli riportasse, almeno in ragione di stato, quel vantaggio che probabilmente ne aspettava. Perciocchè se colla morte d' un tanto pretendente pareva da una parte, che gli si assicurasse meglio il possesso del regno, e si levasse a' malcontenti ogni stimolo di nuovi tumulti in favor del re Svevo; dall' altro canto l' infamia ch' e' s' acquistò collo spargere barbaramente il sangue d' un principe che cercava il regno posseduto dall' avolo, dal padre e dallo zio (1), scemò grandemente la riputazione di Carlo, e contribuì non poco a fargli perdere l' affetto de' popoli: donde nacque forse il principio della sua caduta. Ma frattanto il felice esito d' una seconda guerra sì pericolosa, e la severità ch' egli usò verso de' suoi nemici e ribelli, lo rendè terribile a' sudditi de' due regni di Puglia e Sicilia, e gli diede animo e sicurezza d' accignersi a nuove imprese in altre provincie; e prima d' ogn' altro acquisto cercò di rendersi padrone con qualche titolo di tutta Italia. Ripigliò pertanto in Roma la dignità di senatore, che Arrigo di Castiglia gli aveva tolta; e vi si portò in persona a rientrarne in possesso. In Toscana già godeva un' autorità quasi sovrana, e fu creato per dieci anni con ispezial diritto signor della repubblica Fio-

(1) Angelo di Costanzo lib. 1. — Nostradam. pag. 252.

Fiorentina. Simil titolo di signoria teneva in molte terre del Piemonte: ed essendo caduti in basso stato e quasi spogliati affatto d' ogni dominio i due già sì potenti caporali del partito Ghibellino, Oberto Pelavicino e Buoso da Doara, e l' un d' essi già morto, il re Carlo cercò (an. 1269) francamente e alla scoperta d' esser fatto signore di tutte le città Lombarde. Queste città sollecitate dagli ambasciadori mandati dal re a tal fine, tennero in Cremona quasi un general parlamento; e quivi fu posto in deliberazione se dovesse eleggersi a signor comune il re di Sicilia. Quelli di Piacenza, di Cremona, di Parma, di Modena, di Ferrara e di Reggio, o per esser forse più degli altri zelanti di parte Guelfa, o per qualunque altra particolar ragione essi avessero, si mostrarono disposti d' affidarsi alla signoria del re Carlo. Ma i Milanesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi, Alessandrini, Tortonesi, Torinesi, Pavesi, Bergamaschi e Bolognesi, e con essi il marchese di Monferrato, consentivano bensì d' essere amici del re, ma non però sudditi (1). La cronica Piacentina che ci conservò questa rilevante particolarità della storia di Carlo I., benchè esprima chiaramente, che da questo parlamento o dieta generale di Lombardia i ministri regi non ottennero l' intento loro, ci lascia tuttavia in dubbio se, non ostante il diverso parere degli altri, i primi che inclinavano a porsi sotto il

(1) *Noluerunt ipsius dominationem, sed ipsum volebant pro amico, et non pro domino.* R. I. tom. 16, pag. 476.

dominio di Carlo, lo riconoscessero (AN. 1273) infatti per lor signore. Ad ogni modo l' autorità sua divenne grandissima in tutta Lombardia; perchè anche le città che non lo vollero padrone, gli pagavan tributo per non averlo nemico, come fecero Milano e Bologna fra le altre (1). Sicchè tra per quelli che gli giurarono obbedienza, e quelli che si contavano per suoi confederati, l' Italia poteva dirsi poco meno che dipendente dall' arbitrio di lui. In questo mezzo il santo re di Francia Lodovico IX. consumavasi nell' Africa assediando Tunisi; e già l' esercito Cristiano era vicino a perire, quando accorso Carlo con buona armata da Sicilia costrinse il re barbaro a comprar da lui stesso la pace colla promessa d' un annuo tributo di ventimila dobble (2): ed essendo pure in questo frangente mancato di vita Lodovico IX., Carlo se ne tornò in Italia col nuovo re Filippo l' Ardito, suo nipote.

CA-

(1) Guil. Ventura Chr. Astens. cap. 6.
(2) Angelo di Costanzo lib. 2 in fine.

Capo Terzo.

Di Rodolfo I. re de' Romani; e de' primi ostacoli che si opposero alla potenza di Carlo I.

Stavano intanto le cose d'Italia in qualche dubbietà per l'aspettazione d'un nuovo papa, essendo morto Clemente IV. poco tempo dopo la sconfitta di Corradino. Dominando pe' prosperi successi di Carlo I. il partito Guelfo, di cui capo primario solea stimarsi il Romano pontefice, il genio di chi fosse succeduto a Clemente IV. poteva influire moltissimo a mantener la bilancia uguale fra la libertà delle città d'Italia, e la potenza già grandissima del re di Sicilia. Per un'usanza che a' dì nostri non troverebbe difesa nè scusa, i papi d'allora col minacciare e con mandar interdetti alle città costrignevano spesso i rettori delle medesime ad unirsi in lega con chi era protetto e favorito dalla Chiesa, e se non ad obbedirlo e servirlo, almeno a non opporsegli. Ma o fosse ambizione propria de' cardinali adunati in Viterbo per l'elezione, o la diversità de' pareri intorno agli affari presenti e alle qualità che in tali circostanze fossero necessarie in un papa, gli elettori lasciarono per due anni interi la sede vacante, non ostante che i due re di Sicilia e di Francia si portassero in persona a Viterbo per sollecitar l'elezione. Finalmente convennero d'eleggere l'arcidiacono di Liegi, persona di santa

ta vita, che trovavasi in Palestina nell' esercito de' crociati. Lo zelo di questo pontefice che prese nome di Gregorio X., tutto rivolto a promuovere la sacra guerra contro degl' infedeli, e però anche fervidissimo a proccurar la pace tra' Cristiani, cominciò indirettamente, e quasi senza volerlo, a metter qualche ostacolo all' ingrandimento di Carlo re di Sicilia. Credette il buon papa, che le discordie e le guerre che teneano in travaglio e laceravan l' Italia, nascessero dalla vacanza dell' imperio. Per questo s' adoperò subito co' principi d' Alemagna per far eleggere un re de' Romani, giacchè Alfonso di Castiglia, eletto alcun tempo prima, non era riconosciuto dalla più parte, nè si movea punto per farsi far ragione e mettersi al possesso nè del regno Italico, nè dell' imperial dignità. Fu dunque eletto re Rodolfo conte d' Hapsburch; elezione non meno memorabile per aver di là avuto principio la grandezza di casa d' Austria discendente da questo Rodolfo, che per aver posto fine ad una sì lunga vacanza: oltrechè egli fu anche il primo, per quanto sembra, che portò titolo di re de' Romani, dove che gli antecessori chiamavansi re di Germania e d' Italia. Certamente al re di Sicilia non potè piacere questa elezione, per cui gli si elevava contro chi potea con sì manifesto titolo concedergli il dominio ch' egli cotanto ambiva, di Lombardia, di Toscana e Romagna. Nè solamente sopportava di mal animo, che il partito Ghibellino per opera d' un re Tedesco ripigliasse forza e vantaggio sopra de' Guelfi, di cui esso era capo; ma ancora con fiere minacce disturbò e ruppe la con-

cor-

cordia che il pontefice s' era ingegnato di mettere in alcuni luoghi tra l' uno e l' altro partito, perchè stimava che una tale unione potesse rendere meno necessaria e men sicura l' autorità sua nelle città dov' egli aveva acquistata signoria (1). All' ambizione del re Carlo, ed all' insolenza de' suoi Francesi e Pugliesi il pacifico pontefice altro non aveva da contrapporre, che doglianze mansuete e placidi consigli, de' quali erasi già conosciuto chiaramente, ch' essi facevano poco caso. Nè per le vicine forze degli Angioini potea il santo padre procedere a risoluzioni più efficaci e gagliarde. Vero è, che portatosi in Francia a celebrar in Lione un general concilio dove trattossi, fra le altre cose, d' una nuova e general crociata contro gl' infedeli, Gregorio vi confermò l' elezione già fatta di Rodolfo a re de' Romani; ma questo egli fece con tali clausole e condizioni, che il re di Sicilia non potesse tenersene offeso, e non ne prendesse sdegno e gelosia.

Mentre con tanti riguardi procedeva il pontefice verso un principe che di campione e vassallo della Chiesa, le era divenuto terribil vicino, gli Angioini trovarono in Lombardia chi cominciò a troncar loro la speranza che avevano concepito di conquistar tutta Italia. Gli Astigiani, benchè odiassero il re di Sicilia, tuttavia per liberarsi dalle vessazioni delle genti ch' egli teneva in Lombardia, e per aver tregua con lui, s' erano, ad esempio de' Bolognesi e Milanesi, ren-

(1) V. Gio. Villani lib. 7, cap. 43.

renduti quasi suoi tributari, e gli pagarono una volta tremila, e poi undicimila fiorini d'oro (1). Non ostante la pattuita tregua, i marescialli Provenzali che teneano Torino, Alessandria, Alba, Savigliano ed altre terre in Piemonte (2), per qualunque si fosse o giusta causa o mendicato pretesto, vennero all'armi cogli Astigiani, gli sconfissero presso a Cossano, e ne fecero fino a duemila prigioni. Questa inaspettata ostilità delle genti di Carlo fece conoscere agli Astigiani, come poco si dovessero fidare nella tregua che con tant'oro credevano essersi assicurata; e risolvettero di cercar la propria sicurezza con la forza dell'armi. Presero a loro soldo millecinquecento cavalli, e strinsero lega co' Pavesi nemici costanti del re di Sicilia, e con Guglielmo marchese di Monferrato (3), il quale, benchè tenesse apertamente amicizia col re, non era però senza timore della sua troppa grandezza, e della cupidità che mostrava di signoreggiar dappertutto. Avea Guglielmo presa in moglie una figliuola del re Alfonso di Castiglia pretendente della corona imperiale, il quale per tal titolo avea creato suo vicario in Italia il suddetto marchese; ed all'avviso che ebbe della guerra che si apparecchiava di fare a' Provenzali, mandò in soccorso de' collegati, ed in grazia del suo vicario e suo genero, in due volte cin-

(1) Guil. Ventura in Chr. Astens. cap. 6. R. I. tom. 11.
(2) Idem cap. 9.
(3) *Papienses, Astenses, et Guilelmus de Monferrato erant unum et idem*. Ventur. ubi sup.

cinquecento uomini d'arme di Spagna. Con tale rinforzo, e cogli aiuti de' Pavesi e del marchese di Monferrato gli Astigiani cominciarono a far ribellare al re di Sicilia gli Alessandrini. Quindi n'andarono contro Alba che era il centro e la sede del dominio de' Provenzali in Lombardia; e voltatisi a Savigliano, passarono a' danni di Tommaso marchese di Saluzzo confederato del re Carlo, gli occuparono Saluzzo e Revello, e lo costrinsero in breve a lasciar quella lega. Per la qual cosa il siniscalco del re stimò il suo meglio di ritirarsi in Provenza; e Alba, Cherasco, Savigliano, Cuneo, Mondovì rimasero libere dal giogo de' Provenzali che così perdettero in gran parte il dominio che s'aveano acquistato in Lombardia. Animati per avventura da' felici successi de' collegati Pavesi, Astigiani e Monferrini, anche i Genovesi diedero assai che fare agli ammiragli di Carlo, e sconfissero (an. 1274) in più luoghi del Mediterraneo le sue armate.

Continuavano intanto le operazioni del pontefice Gregorio, che tutte indirettamente tendevano all'abbassamento degli Angioini. Confermò, come abbiamo detto, nel concilio di Lione l'elezione di Rodolfo, e in un colloquio ch'ebbe con lui in Losanna, trattò della sua venuta in Italia, e della sua incoronazione; cosa che non potea farsi senza pregiudizio e gran dispetto degli Angioini. Ribenedì e riconciliò colla chiesa Latina Michele Paleologo; con la qual riunione delle due chiese tolse al re di Sicilia il pretesto di muover guerra a' Greci come a' nemici della chiesa di Roma, e d'occupar quel-

l'im-

l'imperio a cui egli avea fissamente rivolte le mire sue, non meno che all'acquisto d'Italia. La morte di Gregorio, e la brevità estrema de' tre seguenti pontificati tenne in nuova dubbiezza gli animi degl'Italiani, tutti intenti a vedere qual esito sortisse l'emulazione che già scorgevasi manifesta tra il re Carlo e l'eletto imperador de' Romani, amendue con diverso titolo aspiranti al dominio d'Italia. A que' tre pontefici di poche settimane, che furono Innocenzo V., Adriano V., e Giovanni XXI., succedette Nicolò III. di casa Orsini, di cui niun altro sarebbe stato più attivo e più caldo ad abbattere la potenza del re di Sicilia, se non che egli non ebbe spazio da compier l'opera. Era grande l'autorità e potenza de' papi in Italia, piuttosto per lo terrore delle pene spirituali onde costrignevano i popoli ad obbedirgli anche in ciò che riguardava il governo civile, che per terre che avessero immediatamente a lor soggette, e di cui fossero di fatto posseditori. Perocchè la Romagna, o sia l'esarcato di Ravenna, che con più particolar titolo pareva appartenere alla Chiesa, era stato fino a questo tempo signoreggiato quasi sempre da re e imperadori; ed in Roma stessa era di gran momento l'autorità senatoria, che non dipendeva molto dal volere de' papi. Nicolò III. si prevalse accortamente della concorrenza e della gelosia che regnava tra il re de' Romani e il re di Sicilia, per acquistare o ricuperar alla Chiesa quelle provincie. Era Rodolfo forte occupato nelle guerre di Lamagna e d'Ungheria, delle quali il successo più gli premea di presente, che qualunque autorità

e-

egli fosse per goder in Italia qualora vi venisse a prender corona, come erasi accordato nel congresso di Losanna con Gregorio X.. Molto meno egli era disposto a passar in Levante per far guerra agl' infedeli, siccome pure avea promesso allo stesso pontefice in occasione che fu l' elezion sua confermata nel concilio di Lione. Ora Nicolò III., a cui per avventura poco caleva che Rodolfo o venisse in Italia, o n' andasse alla guerra di Palestina, volle nulladimeno trar qualche vantaggio dalle promesse intorno a ciò fattegli dal re, minacciandolo di scomunica se non attenesse la promessa così di venir a Roma, come di prendere la croce e portar l'armi in terra Santa. Per assolverlo da questi obblighi, l'indusse a cedere la Romagna alla Chiesa, come per ammenda del voto (1). Vera cosa è, che non parve troppo regolare questa cessione che fece Rodolfo; perocchè non avendo ancora ricevuta la benedizione e la corona imperiale, nè essendo ancor di fatto riconosciuto imperadore, non avea autorità sufficiente d' alienar in tal modo i diritti imperiali: e molti ne preser motivo di notare la cupidigia de' papi, come di troppo intesi a profittare della vacanza dell' imperio, e smugnere sempre a' nuovi imperadori qualche cosa (2). Leggesi in molti luoghi, esse-

(1) Villani lib. 7, cap. 43, 44 et 54; alibi 55.

(2) Giovanni Villani, scrittore per altro religiosissimo e non maligno, ebbe a dire a questo proposito per appunto della cessione che Rodolfo fece della Romagna a Nicolò III., che " quello che i cherici prendono, tardi sanno rendere ". Lib. 7, cap. 53.

sere stato Nicolò III. se non il primo, almeno il più famoso tra' primi pontefici che cercarono d' ingrandire i parenti co' beni temporali della Chiesa. Creò conte della Romagna Bertoldo Orsini suo nipote, subito ch' ebbe ottenuto da Rodolfo quel dominio; ed elevò in vari modi altri suoi congiunti alle civili ed ecclesiastiche dignità: onde fu poi chiamato comunemente primo autore del nepotismo (1). Tralascierei a buon grado di ricordare queste particolarità che diedero occasione agli scrittori contemporanei d' inveire forse con troppa acerbità contro la condotta di questo pontefice, se non che gioverà osservare come la grandezza a cui sollevò Nicolò III. la sua famiglia degli Orsini, diede principio alla rivalita di questa casa con altre illustri e potenti famiglie Romane, e fu cagione in qualche parte delle rivoluzioni che avvennero ne' tempi seguenti. Ad ogni modo riuscì gloriosa non meno all' Italia, che al papa stesso l' opera de' nipoti; e se Nicolò III. campava più lungamente, potea vedersi arbitro delle cose d' Italia a preferenza del re Carlo che tanta parte pur ne aveva a sua divozione. Perciocchè mentre da un canto gl' impacci in cui trovavasi involto l' eletto imperadore Rodolfo, che di fatto non venne mai in Italia, e poca autorità vi esercitò per mezzo de' suoi vicari, lasciavano campo al ponte-

(1) *In isto Romano pontifice Nicolao III. libellus qui intitulatur*: Incipit initium malorum, *habet exordium; et in ipso libello ipse pontifex et nonnulli ejus successores variis modis sunt effigiati cum obscurissimis subscriptionibus*. Franciscus Pipinus R. I. tom. 9, pag. 724.

tefice di tirare a sè il governo di molte città libere, dove mandava ora podestà a sua scelta, ora i legati appostolici, e tutti o quasi tutti, come s' è detto, suoi congiunti di sangue; dall' altra parte Nicolò, dando voce di volere spignere contro Napoli e Sicilia le forze d' Alemagna e di Lombardia, Toscana e Romagna, tenne in freno gli Angioini, e indusse il re Carlo a rinunziare il vicariato di Toscana, e la dignità senatoria di Roma (1). A vedere questo pontefice così intento ad abbassar la grandezza di Carlo, io non sarei lontano dal credere ciò che pur fu scritto da alcuni, ch' egli sia stato il principal orditore della gran trama, per cui gli Aragonesi tolsero la Sicilia a' Francesi (2). Vero è, che Nicolò III. morì due anni avanti l' invasione della Sicilia: ma se cade a terra il vibratore, il dardo lanciato non torna già addietro; e secondo il bel detto del poeta: *piaga per allentar d' arco non sana*. Può credersi che Pietro d' Aragona e l' imperador di Costantinopoli, commossi ed animati in principio da Nicolò, macchinassero la grande impresa, la quale venne poi a compiersi allorchè Nicolò era mancato di vita: nè giovò a Carlo l' avere e con occulte pratiche, e con aperte violenze fatto eleggere (an. 1281), dopo la morte di Nicolò, un pontefice di nazion Francese, e suo sviscerato amico e parziale.

CA-

(1) Chron. Pipin. cap. 11. R. I. tom. 9, pag. 723.
(2) Villani lib. 7, cap. 54.

CAPO QUARTO.

Famosa conspirazione di Giovanni di Procida, e suoi effetti: primo diritto degli Aragonesi sopra il regno di Napoli.

La storia del vespero Siciliano a chi non è conta? E chi è, che non abbia udito ragionare di Giovanni di Procida, organo di quella gran macchina, per cui i Francesi furono trucidati in Sicilia, e Carlo I. perdette il dominio dell' isola? Egli è dunque superfluo per ogni riguardo il ripeterne la narrazione, la quale difficilmente potrei descrivere o in miglior modo o con più adattate parole, che abbia fatto Angelo di Costanzo (1), scrittore non meno grave e giudizioso, che elegante, dai libri del quale un famoso scrittore dell' età nostra ricopiò di parola a parola molte centinaia di pagine, riempiendo così più che la intera metà d' un grosso volume. Ma ben ci fa d' uopo ricordare, tuttochè questo ancora sia noto e da noi già altrove accennato, qual diritto avesse il re d' Aragona sopra gli stati di Sicilia e di Puglia; giacchè di quì ebber principio la grande potenza che ottennero gli Spagnuoli in Italia, e le guerre tante volte quivi riaccese tra Spagnuoli e Francesi, tra Borboni ed Austriaci.

Costanza figliuola unica di Manfredi era stata nel

(1) Istoria del Regno di Napoli lib. 2.

nel 1261 maritata all' infante don Pietro, vivendo ancora il re Giacomo di lui padre. Ma perchè nel tempo di questo maritaggio, e più anni dopo, i diritti di Manfredi sopra gli stati di Puglia sembrati erano non che dubbi, ma affatto insussistenti, vivendo ancora Corradino discendente ed erede legittimo di Federico II. e di Corrado; i re d'Aragona o non pensarono o non mostrarono di pensare a quel regno, e nè anche s' opposero al conte di Provenza, quando invitato da' papi andò a spogliarne Manfredi. Il primo pensiero di così bell' acquisto s' eccitò forse nella corte Aragonese alla morte del giovane Corradino, massimamente se è vero quel che allora si divulgò, che il giovane re d' in sul fatal palco dove lasciò la vita, dichiarasse erede d' ogni suo diritto Costanza sua cugina, benchè di linea non legittima. Comunque ciò fosse, non restava dopo Corradino altro rampollo della stirpe di Federico II., salvo che la Costanza suddetta. Ma Carlo d' Angiò teneva il regno con tanta riputazione di prudenza e di valore, e con tanto consentimento e favore non solo de' popoli soggetti, ma di una gran parte degli altri stati Italiani, che non pareva cosa possibile lo sturbarlo da quel possesso: e per avventura mancavano agli Aragonesi forze bastanti a tanta impresa. Ma dacchè Nicolò III. diede manifeste pruove d' aver poco cara la grandezza di Carlo (1), Pietro re d' Aragona prese animo d' entrar in negozio con Giovanni di Procida; ed oc-

(1) Villani lib. 7, cap. 36.

cupato Palermo, dopo il macello che vi fu fatto de' Francesi, e liberata dall'assedio Messina, s'impadronì di tutta la Sicilia. Tornatosene poi in Ispagna, lasciò al governo ed alla guardia dell'isola la regina Costanza con Giacomo secondogenito, dichiarato successore di quel nuovo regno, e con essi Ruggieri di Loria suo ammiraglio. Costui valoroso e sagace com'egli era, assaltata la Calabria, tolse agli Angioini parecchie terre di quà del Faro, e fece anche prigioniero (AN. 1283-84) il principe di Salerno primogenito di Carlo I., il quale non potè, per quanti sforzi facesse, nè ricoverar la Sicilia, nè ottenere la liberazione del figliuolo, nè cacciar affatto dalla Calabria gli Aragonesi, abbenchè dopo il caso suddetto avesse ancora diecimila cavalli, e fino a quarantamila fanti sotto le sue insegne. L'attività e la destrezza di Ruggieri di Loria gli si oppose per tutto. Nè lo smisurato favore di Martino IV., nè la lontananza di Rodolfo, nè le intestine guerre della Toscana e della Lombardia non valsero a mantenergli o fargli riacquistare in Italia quel sovrano arbitrio a cui aveva sempre aspirato, ed a cui erasi molto bene appressato ne' primi anni del suo regno: nè sopravvisse lungamente a sue disgrazie, essendo morto nel 1288, appena passati tre anni dalla rivoluzion di Sicilia. Di pochi principi si troverà nelle storie così uniformemente espresso il carattere, come si trova di Carlo I. re di Sicilia, chiamato poi Carlo il Vecchio. Tutti gli scrittori convengono, nel parlar di lui, che fu di grande animo, bellicoso, saggio ed avveduto, ma più nelle cose

se

se di guerra, che nelle civili e pacifiche; vigilante, moderato nel mangiare e nel bere, e ne' fatti delle donne ritenuto assai più che non si mostrarono gli altri Provenzali e Francesi, che lo seguirono. Serio segnalatamente e religioso, severo e crudele nel punire, ambizioso ed avido di acquistare stato e signoria, e per venire a questo fine, indulgentissimo verso la sua milizia, la cui licenza non cercò di frenare; fu avarissimo nel tempo stesso, come colui che a niuna cosa avea riguardo nell' ammassar danaro con che fornire le imprese che meditava (1). Alla morte di questo re rimase balio e reggente degli stati Roberto conte d' Artois, restando tuttavia prigione in Catalogna l' unico di lui figliuolo Carlo II.. Il pontefice Onorio IV. succeduto a Martino l' anno stesso che morì Carlo il Vecchio, ne sollecitò fortemente la liberazione; e tutto il partito Guelfo attendeva con gran desiderio il suo ritorno in Italia, e il suo esaltamento al regno paterno. Ma egli era ben da aspettarsi che gli Aragonesi nè per lusinghe nè per minacce che lor facesse o la corte di Francia o quella di Roma, amendue protettrici del principe Carlo, non erano per rilasciare un pegno sì prezioso, senz' assicurarsi almeno il possesso pacifico di ciò che avean tolto al padre di lui. E la conclusione del negoziato fu veramente questa, che Giacomo, secondo figliuolo del re Pietro d'Aragona, ritenesse il regno di Sicilia; e così quell' isola venne di nuovo a separarsi dagli stati

(1) Villani, Collenuc., Ang. di Cost., Nostrad.

d' Italia, e non fu se non lungo tempo dopo riunita a quello che d' or innanzi chiameremo regno di Napoli, tuttochè Carlo II. continuasse a chiamarsi re di Sicilia. Or questo re per la perdita di un' isola naturalmente grande, ricca e feconda scemato di forze e di riputazione (la quale spesso tien luogo d' effettiva potenza), non ebbe poi nelle cose d' Italia fuori del suo regno autorità e arbitrio di gran rilievo, salvo che in quel breve tempo che tenne in suo potere il buon pontefice Celestino V.. Quindi si fece luogo in Lombardia alla fondazione di nuovi stati che quasi gareggiarono di grandezza col regno di Napoli.

CAPO QUINTO.

Avventure d' Ottone Visconti, da cui ebbe principio la grandezza di quella casa: Guglielmo marchese di Monferrato, e dopo lui Matteo Visconti tendono a signoreggiar Lombardia.

Per quanto fu lungo il regno di Federico II. le discordie particolari delle città Lombarde non erano state di gran momento. E mentre visse Eccelino da Romano, la paura che s' ebbe di lui, tenne i meno potenti molto ristretti. Alla morte d' Eccelino passò la maggioranza e quasi direbbesi il primato di Lombardia al marchese Oberto Pelavicino, e a Buoso da Doara. Nè i Torriani, nè i Visconti non facevano ancor gran rumore. Martino della Torre fu il primo tra i Milanesi, che cominciò a primeggiar in Mi-

Milano, dopo che l' autorità temporale degli arcivescovi fu abbassata. Tuttavolta non s' attentò di prender titolo signorile nella sua patria, ma col credito che vi avea, fece dare (an. 1259) il dominio della città al suddetto marchese Pelavicino, e d' accordo con lui governò ogni cosa. Ora durando questo triunvirato del Pelavicino, di Buoso, e di Martin della Torre nella lunga vacanza dell' imperio, Ottaviano degli Ubaldini cardinale di gran rinomo nel pontificato d' Alessandro e d' Urbano, passando per Milano nel suo ritorno dalla legazione di Francia, ne menò seco Ottone de' Visconti, nato, benchè nobile, in povero stato (1), e allora canonico di Desio, piccola terra del Milanese (2). Vacò quindi a non molto la chiesa di Milano, per la morte dell' arcivescovo Leone da Perago: e perchè i Milanesi furon divisi nell' elezione del successore, Urbano IV. escludendo i due nominati, de' quali uno era Raimondo fratello di Martino della Torre, pensò di crearne uno a sua scelta; ed a richiesta del cardinal Ubaldino mal soddisfatto dei Torriani nominò all' arcivescovado Ottone Visconti (3). Di quì se non ebbe il primo prin-

 ci-

(1) *Pauca de patrimonio possidebat .....s parentes ipsius aliqua, sed non multum nec in magna quantitate possidebant.* Azarii Chron. cap. 1. R. I. tom. 16, pag. 301-2.

(2) Galv. Flamma Manip. Flor. cap. 297 et seq. — R. I. tom. 11, pag. 691 et seq.

(3) Jovius in Vita Oth. Vicecom. — Pet. Azar. Chr. cap. 1 et ubi supra. — Annal. Mediolan. cap. 39; ibid. pag. 667-68.

cipio, prese certamente vigore e fomento l'inimicizia tra' Visconti e' Torriani; e perchè questi erano allora i padroni, l'eletto arcivescovo Ottone non potè aver il possesso della sua chiesa. Morto in questo primo frangente Martino della Torre, e Napo suo figliuolo fattosi creare signor di Milano in luogo del padre, vane furono tutte le istanze, le minacce e le censure del pontefice Clemente IV., per fare che il Visconte, il qual se ne stava alla corte pontificia a sollecitar la sua causa, fosse ricevuto in Milano. Passando poi per quella città Gregorio X. mentre andava al concilio di Lione, lasciossi talmente guadagnar l'animo da' Torriani, che mettendo dall'un de' lati la protezione dell'arcivescovo Ottone, promosse al patriarcato d'Aquileia questo stesso Raimondo fratello di Napo o Napoleone; con che accrebbe fortemente la potenza del partito contrario al Visconti, pel temporale dominio che godeano ancor a quel tempo que' patriarchi. Quindi Ottone vedendo che le armi spirituali di Roma erano state o sprezzate o deluse o allentate, lasciò la corte, e ritiratosi a Biella diedesi a pensare altri spedienti, ed aspettare più acconcio tempo per entrar in patria e nella sua chiesa. Unitosi però con altri nobili fuorusciti, e con chiunque trovò nemico de' Torriani, mosse a questi aspra guerra che si fece d'ambe le parti ostinatamente con vari successi. Finalmente venne fatto al Visconti d'entrare in Milano, e di cacciarne i Torriani; e fu non solamente messo in possesso di quella chiesa, ma fu anche nel temporale gridato signore della città di comune consen-

sentimento non menó del popolo, che de' nobili (1). Era Ottone di carattere umano e pacifico, e non punto vendicativo; sicchè egli esercitò con somma moderazione un dominio quasi acquistato con l' armi: nè mai pare che in tanta agitazione di civil guerra a cui fu condotto pressochè per forza dagli avversari, si scordasse della dignità e del carattere sacerdotale. Ma egli era cionnonostante avvedutissimo in fatto di governo per la pratica che avea delle corti, e desto e vigilante nelle cose di partito. Vedendo che i Torriani cacciati di città s' apparecchiavano a rinnovare la guerra, e che parte per le forze loro proprie e del patriarcato d' Aquileia, parte per quelle di altre città governate da persone loro affette avrebbero potuto sforzar Milano e ristabilirvisi, si fortificò anch' egli con nuove confederazioni, e soprattutto cercò di trarre dalla sua Guglielmo Lungaspada marchese di Monferrato, gran capitano per valor proprio, e potente di stato per avere aggiunto agli antichi dominj la signoria o sia il capitanato di molte città libere, come di Novara, Asti, Alba, Alessandria, Tortona (2). A proposta pertanto dell' arcivescovo, i Milanesi crearono lor capitano per cinque anni questo marchese che già avea sì bene governato la guerra degli Astigiani contro le genti del re Carlo il Vecchio in Piemonte (3). Gli fu assegnata

C 4 prov-

(1) Chr. Parmens. cap. 27. R. I. tom. 9, pag. 729.
(2) R. I. tom. 16, pag. 481.
(3) Chron. Placent. an. 1278.

provvisione di ventimila lire di terzuoli all' anno, e duecento per ciascun giorno ch' egli dimorasse in città o nel contado (1); la qual somma Benvenuto da san Giorgio riduce alla sola metà, computandola (AN. 1278) probabilmente a ragione di monete Astigiane o Monferrine (2). Ma il marchese messo così a parte del governo, e fatto quasi signor di Milano, pensò subitamente a rendersene solo padrone con levare l' autorità all' arcivescovo che l' avea chiamato, ed a' suoi Visconti. Vinto ch' egli ebbe quelli della Torre, e i Lodigiani che tenevan per loro, si mostrò inclinato a stabilir pace fra' due partiti, sperando d' assicurarsi più facilmente il dominio della città, quando vi fossero dentro ugualmente le due emole famiglie Visconti e della Torre. Intanto coll' opportunità del grado che teneva appresso i Milanesi, avea ottenuta la signoria di Como e di Crema; ed in Milano stesso, dove già gli era conceduto di lasciare in sua mancanza un vicario a suo nome, la facea poco meno che da signore assoluto. L' arcivescovo che s' avvide benissimo dove tendessero i maneggi del marchese, andò tanto dissimulando, finchè gli venne il destro di cacciar via di casa un emolo sì potente, ch' egli stesso si avea cercato. L' occasione non tardò molto a venire. Perchè avendo dovuto il marchese andare a Vercelli, Ottone cavalcò per Milano, modo usato in que' tempi da chiunque volea farsi gridare o riconoscer signore di qualche terra;

(1) Corio pag. 323. Chr. di Monf. an. 1278.
(2) Annal. Mediol. R. I. tom. 26, pag. 676-77-78.

ra; e costrinse a partire Giovanni del Poggio Torinese, vicario del marchese, al quale nel tempo stesso mandò dicendo che più non pensasse d'impacciarsi nelle cose di quella città, nè più s'avvicinasse alle porte. Guglielmo, benchè fremendo di sdegno, dovette tuttavia per allora darsi pace; perchè i Visconti, collegatisi co' Cremonesi, Piacentini e Bresciani, aveano forze bastanti da fargli fronte. Ma questi non depose per tutto ciò la speranza già concepita d'assoggettarsi a poco a poco, non che Milano, la Lombardia. Ancorchè gli fosse tolto il capitanato di Milano, e la signoria di Como e di Crema, riteneva pur tuttavia oltre al Monferrato, compresavi Alba, il dominio di Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, e d'altre terre (1). Gli era anche riuscito novellamente di staccare i Pavesi dalla confederazione de' Milanesi, e d'esser fatto signor di Pavia; tanto che egli potea bene stimarsi (an. 1289) il più potente principe d'Italia dopo il re di Napoli. Ma gli Astigiani che aveano i primi cooperato ad innalzarlo a tante grandezze, furono anch'essi la principal cagione della sua subita e miserabil rovina. Unitisi con altre repubbliche nemiche del marchese, indussero ancora a fargli guerra il conte di Savoia Amedeo V., il quale andò in loro aiuto con mille e duecento uomini d'arme, e gran numero di balestrieri e d'altra gente (2). Al tempo stesso gli Astigiani tene-

(1) Muratori an. 1290.
(2) Chron. Parm. tom. 9, pag. 819. — Annal. Mediol. tom. 16, et an. 1290.

nevan segreto trattato con gli Alessandrini per farli ribellare al marchese, il quale, avutone qualche avviso, corse ad Alessandria per farvi riparo: ma i congiurati tanto più s'affrettarono di far l'effetto, per non essere prevenuti e puniti (1). Levata la città a rumore, presero il marchese e lo rinchiusero in una gabbia, alcuni dicono di legno, altri dicono di ferro (solito carcere de' prigionieri cospicui di quel secolo); e quivi fra due anni morì. La caduta di Guglielmo marchese di Monferrato fissò, per così dire, il primo periodo della grandezza de' Visconti. L'arcivescovo Ottone, inteso ad assicurare, per quanto gli fosse possibile, lo stato alla sua famiglia, conchiuse pace co' Torriani a condizione che se ne andassero a godersi i loro averi lungi dal Milanese. Principale della famiglia, e però anche capo del governo di Milano, era, dopo l'arcivescovo, Maffeo o Matteo Visconti suo nipote e vicario o luogotenente, uomo prode e già esercitato nelle imprese di guerra, e ne' raggiri dell'ambizione, che il mondo chiama politica. Forte ostacolo all' ingrandimento di lui era senza dubbio il marchese Guglielmo di Monferrato. Ma quando questi fu fatto prigione, Giovanni suo figliuolo che in età assai tenera s'era ricoverato in Revello appresso Tommaso marchese di Saluzzo, poi appresso il delfino di Vienna, e finalmente appresso Car-

(1) Oger. Alfer., et Guil. Vent. cap. 14. R. I. tom. 11, pag. 145 et 168. — Annal. Mediol. cap. 62, 63. R. I. tom. 16, pag. 682.

Carlo II. re di Napoli, lasciò il Monferrato medesimo, non che gli altri dominj esposti all' invasione de' nemici e de' vicini (1). I comuni d'Alba, d'Asti, d'Alessandria s' affrettarono veramente ancor essi di accrescere i lor territori, occupando ciò che poterono e che tornò loro in acconcio, di quanto possedeva Guglielmo. Ma queste furono piccole prede in paragone di quanto venne in poter del Visconti. Maffeo che già pei maneggi dell' arcivescovo era stato eletto capitano (che importava quasi lo stesso come a dir signore) di Milano, e poi di Novara e di Vercelli, e per sue proprie o brighe o violenze s' era fatto eleggere signor di Como; morto che fu Guglielmo, assaltò fieramente il Monferrato (2), occupò Trino, Pontestura e Moncalvo, e costrinse que' popoli ad eleggerlo anch' essi per lor capitano con provvisione di lire duemila di terzuoli, o sia tremila di moneta Astigiana (3); e si fece dare la stessa autorità e balía che aveano i marchesi.

Frattanto in Germania, morto l' imperador Rodolfo, gli elettori divisi per la concorrenza di Alberto d' Austria, e di Venceslao re di Boemia, aveano fatto compromesso nell' arcivescovo di Magonza, il quale o per non voler decidere del merito di questi due concorrenti, o per qual' altra ragione il facesse, avea nominato a re de'

(1) Oger. Alfer. Chron. Ast. — Chiesa Stor. di Piem. pag. 127.
(2) Annal. Mediol. cap. 63.
(3) Corio pag. 356.

de' Romani Adolfo di Nassau, principe povero e di piccolo stato. L'arcivescovo di Milano, attentissimo a cogliere ogni occasione d'ingrandire e d'illustrar la sua casa, non tardò molto a guadagnarsi con brighe e con doni il nuovo re de' Romani, perchè creasse vicario imperiale in Lombardia il suo nipote Maffeo. Nè si contentarono i Visconti di ricevere così nudamente questa imperial commissione; ma vollero (AN. 1293) che questo nuovo ed importante privilegio venisse accompagnato da nuova ed insolita cerimonia. Si fecero perciò mandare per parte d'Adolfo quattro ambasciadori a portar in Milano le lettere imperiali, nelle quali si contenea che il re ordinava Maffeo Visconti suo vicario, e comandava ad ogni potentato, rettore e comunità di Lombardia, che gli prestassero obbedienza, come alla sua propria corona. Maffeo, per vie più obbligarsi i suoi Milanesi, fece sembiante di non voler accettare la nuova dignità, salvo che con loro licenza, o piuttosto a loro instanza e preghiera. Ed in questa sentenza parlamentò in pubblico consiglio Guido Stampa, gran letterato di quell'età, che fu destinato a render vie più solenne l'incoronazione con una studiata e ben accomodata diceria (1). Quindi si mandarono per tutte le città Lombarde commissari del Visconti, accompagnati tuttavia, per render la cosa più autorevole, dagli stessi ambasciadori del re, a ricevere i giuramenti di fedeltà. Così andavasi avanzando rapidamente a gran-

(1) Corio pag. 356.

grande signoria Maffeo Visconti, il quale dieci anni addietro si errava mendico e tapino fuori di patria. La morte di Ottone arcivescovo, che accadde due anni dopo ch' egli ebbe ottenuto al nipote il titolo di vicario generale per l' imperio in Lombardia, fece credere di leggeri, che potesse cagionare notabile mutazione allo stato di quella famiglia; attesochè, oltre l' autorità e la riputazione che ne veniva dall' aver in casa sì splendida e sì ricca mitra, la virtù propria dell' arcivescovo Ottone era per sè di grande rilievo. Imperciocchè se si lascia da parte la premura ch' ebbe sempre d' aggrandire i suoi con temporali vantaggi, passione più scusabile in quell' età, in cui le grandi famiglie appena trovavano luogo di mezzo tra il comando e l' esilio, tra la prepotenza e la miseria; Ottone Visconti fu forse de' più virtuosi uomini e de' migliori prelati che contasse quel secolo, e fu al certo gran politico, e sommamente pratico di governi. Veramente i nemici della casa, e forse i parenti stessi meno da lui innalzati e favoriti, fecero alla sua morte qualche movimento per tentar novità; ma nompertanto Maffeo, in cui l' arcivescovo suo zio aveva rivoltato tutto il credito ed il potere, e che già avea sotto un sì valente ed affezionato maestro appresa l' arte di regnare, seppe assai bene conservarsi lo stato almeno per alcuni anni, ed ottenne da Alberto d' Austria, succeduto nell' imperio al soprannominato Adolfo di Nassau, la conferma del vicariato di Lombardia; e fu poi non solo nelle discordie de' Pavesi e de' Bolognesi, ma nelle aspre guerre che si facevano

no (AN. 1298) i Genovesi e Veneziani, arbitro quasi sovrano. Nel tempo stesso cercò di crescere di potenza e di riputazione, imparentandosi colla casa d' Este; perocchè fece prender in moglie al suo primogenito Galeazzo Beatrice sorella d' Azzo VIII. signor di Ferrara, di Modena e Reggio, e vedova di Nino da Gallura, uno de' principi o vuolsi dir giudici di Sardegna. Ne furono con tanta solennità e pompa celebrate le nozze, che ben appariva che il Visconti volesse essere trattato alla reale (1). La nobiltà natia di Beatrice, e la qualità del primo marito Nino sarebbero parse troppo superiori alla condizione del Visconti (e Dante Alighieri pare che biasimasse (2) Beatrice d' aver oscurato la chiarezza de' suoi natali e del primo maritaggio), se non che Maffeo trovavasi in tanto alto grado di potenza, che niun gran principe avrebbe ricusato d' unire il suo sangue co' figliuoli di lui; tanto più che già era Galeazzo creato capitano e collega del padre nella signoria. Ma d' altro canto il Visconti si credè vantaggiato con tal parentela, e pensava di agevolarsi il cammino a maggior grandezza.

CA-

(1) Corio part. 2, pag. 367.
(2) Purg. cant. 8.

CAPO SESTO.

Conspirazione di molti potenti Lombardi contro Maffeo Visconti: viste immense, e fine infelice di papa Bonifazio VIII.: stato d'Italia al suo tempo.

Ma quest' alleanza sì illustre fu appunto cagione di nuove disgrazie al Visconti. Perciocchè gli altri signori e comuni di Lombardia, che già troppo avean preso gelosia del credito e della potenza di lui, vedendolo ora salire in più riputazione, e crescere di grandezza per gli aiuti che poteva sperar dagli Estensi, deliberarono di cacciarlo di stato senz' aspettar più avanti. Orditore principale di questa trama fu Alberto Scotto signor di Piacenza, non meno accorto nè meno ambizioso del Visconti, con cui tuttavia mostrò sempre di tener buona amicizia fino allo scoppiare della congiura, e finchè non ebbe compiuto il disegno d'abbatterlo e rovinarlo affatto (1). All'invidia ch' egli probabilmente da lungo tempo portava alla prosperità del signor di Milano, s'aggiunse di fresco lo sdegno di vedersi per cagion sua mancar di parola il marchese d'Este, che avea prima a lui stesso promessa la vedova Beatrice (2), la quale poi maritò a Galeazzo Visconti, come s'è detto. Anda-

(1) Corio pag. 371. — Villani lib. 8, cap. 61.
(2) Vincen. Ferrer. lib. 3. R. I. tom. 9, pag. 1019 et seq.

dava perciò lo Scotto animando occultamente i nemici de' Visconti, fra' quali erano il marchese Giovanni di Monferrato, che cresciuto in età era venuto al possesso degli antichi stati di casa sua; gli Avocati o Avogadri dominanti in Vercelli, i Brusati Novaresi, il conte di Langosco signor di Pavia, Antonio di Fisiraga signor di Lodi. Insieme con questi s' accordarono i fuorusciti di Bergamo, di Crema, di Como; e s' aggiunsero i Torriani che banditi da Milano si erano rifuggiti in Lodi, e con le forze del patriarcato d' Aquileia che un di lor possedeva, potevano tuttavia recare non piccola aggiunta a quelle degli altri collegati. L' esito di questa lega si fu che Maffeo Visconti, per gl' intrighi d' un suo zio Pietro Visconti, e di altri parenti invidiosi e nemici domestici, si trovò escluso da Milano, e combattuto di fuori dall' arme de' congiurati. Per far riparo alla burrasca che il minacciava, propose o acconsentì che Alberto Scotto negoziasse l' accordo tra lui e il partito contrario. Ma il creduto mediatore ch' era il nemico principalissimo, si valse della fiducia che Maffeo pose in lui; e fattolo cacciare totalmente di signoria, restituì in Milano Mosca e Guidotto figliuoli del già sì riputato e potente Napo della Torre. Morto Mosca poco appresso, restò solo signor di Milano Guidotto. Ma perchè, nell' ordirsi e nell' effettuarsi della congiura contro i Visconti, ciascuno de' signori e delle comunità collegate avea provveduto, per quanto potè, alla libertà e sicurezza propria; nè Guidotto della Torre, nè Alberto Scotto, nè il marchese di Monferrato non furono a gran pez-

za

za vicini a quel grado di sovranità e di maggioranza nelle cose di Lombardia, a cui era giunto il Visconti ne' dieci anni passati. Maffeo stesso, che dopo esser vivuto in bassissimo stato e quasi nella miseria in molte terre del cognato Azzo VIII. marchese d' Este, risorse poi di bel nuovo, non pensò più al dominio di Lombardia, perchè trovò altri che con più forze e maggior titolo vi aspiravano. Perciocchè nel tempo medesimo che quì s' ordiva la trama per la rovina di Maffeo Visconti, Bonifazio VIII. salito al pontificato per lo famoso rifiuto che ne fece Celestino V., andava da un altro canto disegnando seco il modo di governare a suo talento non pur la Lombardia, ma l' Italia e tutti i regni di Cristianità. Erasi questo animoso papa opposto apertamente e con pertinace fermezza all' elezione di Alberto re de' Romani. Egli voleva disporre del regno d' Ungheria, e pretendeva obbediente a' suoi voleri Filippo il Bello re di Francia. Ma perchè egli era spezialmente inteso a rimenare sotto il dominio degli Angioini la Sicilia occupata dagli Aragonesi, a fine di mostrarsi riconoscente al re Carlo II., il cui favore avea assai contribuito alla sua elezione; e conoscendo per altro la viltà e dappocaggine di questo re, chiamò di Francia Carlo di Valois, fratello del re Filippo, dandogli speranza d' innalzarlo all' imperio. Venne infatti il real principe in Italia, ma nulla effettuò di quanto s' aspettava da lui. Mandato in Toscana a pacificar le diverse fazioni, lasciò le cose peggio disordinate che prima; e spedito al conquisto della Sicilia, partissene con poco o-

nore, per aver contro l' aspettazione d' ognuno, e contro gl' interessi di Carlo II. conchiusa pace e contratta parentela con Federico d' Aragona re di Sicilia. Tornatosene poi in Francia tristamente, entrò col fratello a parte dell' aspra e mortal nimicizia che s' accese tra lui e papa Bonifazio VIII., il quale distratto da queste brighe violente del re di Francia, e de' Colonnesi suoi dichiarati nemici, si trovò troppo lontano dallo scopo che si era proposto, d' assoggettare a' suoi voleri, se non altro, almeno l' Italia. La storia di queste scandalose discordie, e del tristo esito ch' ebbe il prode e sagace, ma forse troppo ambizioso pontefice, non parmi che debba aver luogo in questi libri, salvo per accennare come andassero in fumo i suoi vasti progetti, i quali, quando avuto avessero compimento, avrebbono certamente recato grandissima mutazione agli affari d' Italia. Ad ogni modo la poca virtù di Carlo II. re di Napoli, la caduta di Maffeo Visconti, la debolezza e le domestiche brighe di Alberto re de' Romani, le persecuzioni mosse a Bonifazio dal re di Francia, lasciarono in questa provincia una cotal uguaglianza tra gli stati infiniti in cui si trovava divisa; sicchè nel finire del tredicesimo secolo e nel principio del seguente non s' avea gran fatto a temere che dalle forze di pochi o d' un sol potentato potessero gli altri tutti essere soperchiati ed oppressi.

Il regno di Puglia o sia di Napoli comprendeva già allora un vastissimo tratto d' Italia, come al presente; e se dall' estensione sua si fossero dovute misurar le forze di Carlo II. che

il

il tenne fino al 1309, nel qual anno morì, egli avrebbe dovuto, massime in tanti scompigli delle altre provincie, aggregarle per trattati o per forza allo stesso reame. Ma oltre alle difficoltà d' un regno nuovo, e d' un principe mal agguerrito, qual era Carlo II.; egli fu sempre costretto d' impiegar così le forze sue, come quelle che gli proccuravano e il pontefice suo protettore, e i re di Francia suoi parenti, a tentare la ricuperazione della Sicilia, o almeno a ripararsi in modo, che gli Aragonesi posseditori di quell' isola non gli togliessero or una terra, or un' altra del suo continente.

I papi o messi o ristabiliti finalmente in possesso della Romagna per la cessione che Nicolò III. da Ridolfo re de' Romani ne ottenne, tra per le forze temporali di quella provincia, e l' ascendente che in questo secolo avean preso d' impacciarsi negli stati altrui, quasi rettori universali di tutti i regni, avrebbero potuto impadronirsi per avventura d' Italia, se Nicolò III. e Nicolò IV., nel tempo stesso che stavano per acquistare questa temporal potenza, non si avessero suscitato un forte ostacolo coll' ingrandire più che stati fossero per l' avanti, l' uno gli Orsini, e l' altro i Colonnesi: conciossiachè d' allora in poi rade volte sia avvenuto che i papi non si trovassero traversati ne' loro disegni o dall' una o dall' altra di queste famiglie che teneano a lor divozione buona parte delle terre dello stato ecclesiastico. Un' altra parte però ne occupavano alcuni potenti signori, fra' quali que' da Polenta lodati dal poeta Dante che appresso loro ebbe ricovero ed uffizi onora-

ti (1), tennero per molte successioni le città di Ravenna e di Cervia. Nella Toscana, provincia che fu in questi tempi assai più dalle guerre cittadinesche, che dalle tirannidi travagliata, prevalevano sensibilmente i Fiorentini: perocchè i Pisani, abbattuti e poco meno che sprofondati da' Genovesi, già erano stati costretti di ricorrere per aiuto e difesa al comune di Firenze, città altre volte loro sì nemica ed odiosa; e Pistoia, grande ed antica, già era anch'essa caduta in potere de' Fiorentini. Ma i Sanesi e i Lucchesi mantennero francamente lo stato proprio; che anzi i Lucchesi ebbero il vanto d'aver retta Firenze per molti giorni, invitati a pacificar la città sconvolta dalle fazioni *bianca* e *nera*. Ma due altre repubbliche d'Italia, Venezia e Genova, fecero per le imprese di mare parlar di sè verso il 1300: con questo divario però, che i Genovesi uscirono a questi tempi con migliore successo di quella ostinata e non mai finita guerra; tanto che se eglino avessero avuti così buoni ordini di governo a casa, come mostrarono animo, vigore e virtù nelle cose di fuori, quella repubblica era forse per tirare a sè il dominio non meno dell'Adriatico, che del Mediterraneo. Nel centro di Lombardia continuavano ancora a reggersi a comune molte città; ma il più di esse già piegavano manifestamente a governo principesco. Milano, di cui abbiamo parlato lungamente, trovavasi in uno stato di libertà spirante, come

a'

(1) Maffei Verona illustr. part. 2, lib. 2.

a' tempi di Silla e di Cesare si trovò Roma. Perciocchè quantunque sussistessero tuttavia i titoli, ed un' immagine di magistrati a guisa di città libera, ell' era evidentemente sul punto di cambiarsi in principato; nè altro restava a decidere, se non in quale delle due famiglie della Torre, o de' Visconti dovesse fermarsi la signoria. In somiglianti crisi si trovavano quasi tutte le altre grandi città di Lombardia, come Vercelli, Novara, Alessandria, Asti, Bergamo, Parma e Piacenza, in ciascuna delle quali tra due o tre famiglie potenti contendevasi del principato. Ma per la vicinanza di Milano che era la principale e la più potente fra gli stati liberi di Lombardia, già potevasi prevedere che la più parte di quelle erano per perdere non pure la libertà, ma l' indipendenza; e molte ne vedremo nella metà del seguente secolo divenute provincie del Milanese.

Nelle rivoluzioni di Milano, che d' ordinario si tiravano dietro la mutazion di stato di molte altre delle sopraddette città, ebbero gran parte i marchesi d' Este, e quegli spezialmente di Monferrato, che tra' principi di Lombardia erano i più vicini. Azzo VIII. marchese d' Este, fattosi dare e confermare la signoria di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo, pervenne a tanto stato nel 1306, che fino presso al Piemonte stendè l' autorità (1), e diede non leggier sospetto, dopo la caduta di Maffeo Visconti, che egli volesse esser signore di Lombardia, mas-

(1) Gio. Villani lib. 8, cap. 83.

simamente avendo presa per moglie una figliuola del re Carlo. Più d' ogni altro ne prese gelosia Giberto da Correggio, signor di Parma; e però dopo aver con ogni arte cercato indarno di fargli ribellare le città soggette, unitosi co' Mantovani, gli mosse guerra. Azzo uscitone con vantaggio, potea forse salire di fatto a quel grado di potenza, di cui avean preso timore gli stati Lombardi: ma la morte sua che accadde nel 1308, la divisione de' suoi stati tra più figliuoli, e la guerra civile che tra lor nacque, trassero talmente all' indietro la potenza di que' marchesi, ch' essi non ebbero mai più da pensare a vasti conquisti, ancorchè, estinte tante altre famiglie principesche di Lombardia, siasi la loro stirpe fino a' dì nostri conservata felicemente. Or nel tempo stesso che regnava in felice stato Azzo VIII., Giovanni marchese di Monferrato ricuperò il dominio degli avi suoi, ed era quasi in punto di ritornare a quella grandezza, a cui era salito suo padre prima dell' infortunio d'Alessandria, se non mancava anch' egli di vita nel fiore degli anni. Morto senza prole nel 1305, fu quel marchesato non solo esposto alle usurpazioni de' vicini, ma in pericolo ancora di guerra intestina e di smembramento per le diverse pretensioni di Iolanta (chiamata poi Irene) imperadrice di Costantinopoli (1), e di Manfredi marchese di Saluzzo, il quale pretendeva quella successione per dirit-

to

(1) Sorella di Giovanni marchese di Monferrato, e moglie dell' imperadore Andronico Commeno Paleologo.

to di consanguinità mascolina, come discendente da uno stesso ceppo, che i marchesi di Monferrato. Vero è che prevalse la parte dell' imperadrice Iolanta, la quale a sollecitazione de' Monferrini vaghi d'aver padrone il figliuolo d'un imperadore, mandò a prender possesso del marchesato Teodoro suo secondogenito, da cui discesero i marchesi e i duchi detti Paleologhi (1). Ma non lasciò Manfredi di profittare in qualche modo della morte di Giovanni, e della lontananza del più prossimo erede. Certo è che questo marchese si trovò forse nel maggiore stato di potenza, che mai fossero gli antenati o i posteri suoi (2). Nè tu, o Revello, diletta mia patria, ch' eri allora sede e fortezza principale di sì potente e riputato marchese, non fosti mai più sì rinomata e sì illustre. Manfredi stendeva dal piè del Monviso fino a Cuneo, e fino ad Alba e Moncalvo il suo dominio (3); e per essere unito d' interessi col re di Napoli, s' impacciò poco meno del Monferrino nelle rivoluzioni di Lombardia verso la fine del decimoterzo e nel principio del seguente secolo (4), al pari e forse anche più che i conti di Savoia, di cui pure si riconosceva fin da quel tempo feudatario e vassallo. Ma, a dir vero, la casa di Savoia non fu mai meno potente in Italia, come ne' tempi di cui parliamo.

 Il

(1) V. Guil. Ventura Chr. Astens. cap. 13 et 36. R. I. tom. 11, pag. 102, 171.
(2) Oger. Alfer. R. I. tom. 11, pag. 146. — Chiesa pag. 127.
(3) Guil. Ventura Chr. Ast. pag. 201, 202. R. I. tom. 11.
(4) Corio pag. 360 et seq.

Il diritto di rappresentazione e di primogenitura non era ancora stabilito in questa real casa; e lo stesso dee dirsi d'altre famiglie regnanti in Italia: però qualora moriva un principe che non lasciasse figliuoli, benchè se n'escludessero costantemente le femmine eziandio più prossime (osservandosi in questo il famoso articolo della legge Salica), il più delle volte ad esclusione de' nipoti succedeva un fratello, e in vece de' pronipoti per linea primogenita succedeva un nipote o fosse per ragione di prossimità, o perchè si giudicasse più ragionevole e più sicuro di commettere il governo a persone d'età più capace di governare. Quindi essendo mancato di vita senza prole il conte Bonifazio, gli succedettero l'un dopo l'altro due zii, Pietro e Filippo, senza riguardo a' figliuoli di Tommaso conte di Fiandra lor primogenito; e non avendo nè Pietro nè Filippo lasciato figliuoli, quest'ultimo si dichiarò successore Amedeo quinto di tal nome, uno de' figliuoli di Tommaso I. suo nipote, senza riguardo a' figliuoli di Tommaso II. pronipote, che in linea primogenita si sarebbero dovuti chiamare alla successione. Vero è che cotesti pronipoti di Filippo, e secondi cugini, per dir così, d'Amedeo, cresciuti in età tentarono di far valere le loro ragioni sopra tutta o parte dell'eredità di Bonifazio, e del conte Filippo loro gran-zio. Amedeo per evitare contese o guerre civili, si contentò di metter l'affare in negoziato; e finalmente, per mezzo d'arbitri eletti d'ambe le parti, fu stabilito che per compenso delle sue pretensioni Amedeo V. lascierebbe a Filippo con-

te

te di Fiandra la contea di Torino e di Pinerolo, e tutto ciò che la casa di Savoia, dal marchesato di Susa in fuori, possedeva di quà dell'Alpi (1).

Diviso in questa maniera l'antico dominio, sì l'uno che l'altro de' due principi si trovarono per alcun tempo meno impacciati negli affari di Lombardia, che i marchesi di Monferrato e di Saluzzo. Amedeo V., d'età matura, essendosi riservato il passaggio dell'Alpi e la valle di Susa, avrebbe tuttavia potuto far crollare la bilancia da qualunque parte si fosse messo. E infatti i Milanesi, per la fama che correva del suo valore, ne aveano cercato l'amicizia, e sollecitatolo a far lega con loro. Ma oltrechè dopo aver ceduto al nipote il Piemonte non avea più egual motivo di travagliarsi nelle cose d'Italia, perchè gli acquisti che avrebbe potuto farvi, restavan troppo disgiunti dagli stati suoi; egli ne fu anche distornato dalle continue guerre ch'ebbe a sostenere ne' confini della Savoia ora contro i delfini di Vienna, ora contro i conti di Ginevra. Filippo dall'altro canto restando nell'età ancor giovanile con quella sola parte del Piemonte, che abbiamo detto, e col nudo titolo del principato d'Acaia e di Morea, che gli portò in casa Isabella di Villarduino sua moglie, non acquistò gran nome nelle rivoluzioni di Lombardia fino alla venuta d'Arrigo VII., quando fu fatto vicario imperiale di Pavia, Novara e Vercelli (2).

De-

(1) Guich. pag. 317.
(2) Manip. Flor. cap. 350. R. I. tom. 11, pag. 722.

Degli altri principi Italiani che oltre a' nominati erano tuttavia in gran numero per tutta Italia col titolo di marchesi o di conti, troppo sarebbe difficil cosa, e troppo fastidiosa ed inutile il volerne ragionare particolarmente. Basterà in generale avvertire che non ostante gli sforzi che fecero le città libere per distruggere coteste signorie, molte si mantennero nondimeno sotto la protezione degl'imperadori, o colla divozione che mostravano ai re di Napoli, o per lega ed amistà che contrassero tra loro e con le repubbliche stesse, difendendosi cogli aiuti delle une dalla violenza dell'altre. Anzi le città libere furono quelle che alla fine del decimoterzo secolo accrebbero riputazione e forze ai principi, la potenza de' quali non tanto procedeva dalla grandezza de' loro ereditari dominj, nè dalle imprese che facessero con le proprie lor forze; quanto dall'autorità che a quelli davano le stesse repubbliche o mosse dall'evidente bisogno e da volontà spontanea, o indotte dagli altrui maneggi e raggiri.

CAPO SETTIMO.

Governo delle repubbliche Italiane verso la fine del secolo XIII.: principio di lor decadenza.

Quando le città Italiane cominciarono a prender forma di repubbliche, la prima idea di magistrato, che cadde nell'animo, fu di crear consoli; titolo e carica che l'ignoranza de' tempi non avea potuto cancellare affatto dalla memoria

ria degli uomini. Ma ne' primi disturbi che cagionò la diversità de' pareri, o la parzialità che i consoli cittadini mostrarono pe' loro congiunti, si stimò util consiglio di chiamare al governo della città qualche savia persona forestiera; e questo supremo magistrato si chiamò podestà. Quale fosse l'utilità di un tal partito lascio ad altri il considerarlo. Io so bene, che alle antiche repubbliche Itale o Greche fu ignota quest'usanza. So che alle città Italiane de' bassi tempi, che la introdussero o l'adottarono, dovette essere un forte ostacolo alle conquiste: perciocchè cotesti rettori annuali e forestieri non avevano egual motivo d'allargar i confini delle città che per breve tempo reggeano, come avrebbono avuto i propri cittadini, i quali poteano sperare di goder per sè e per loro figliuoli il frutto de' travagli e de' pericoli delle guerre. E nel vero di pochi podestà si troverà che abbiano per le cose di fuori recato alle repubbliche alcun notabil vantaggio. La più parte se ne tornavano a casa loro contenti e gloriosi, solo che avessero conservate le cose ne' termini in cui le avean ritrovate quando entrarono in uffizio. Molti poteano aver segreti motivi d'impedire l'ingrandimento delle città, al cui reggimento erano chiamati o mandati. Ma riguardo al mantener la tranquillità e l'unione interiore, l'esito fece vedere quanto inutile e vano sia stato questo spediente: conciossiachè le discordie continuarono tuttavia, e si fecero ogni giorno maggiori; e i nobili, per frenare i quali si cercava un rettore o podestà forestiero, non solamente non erano repressi da lui, ma lo insulta-

tavano bene spesso impunemente, lo manomettevano, lo cacciavano villanamente. Oltredichè, radicate le fazioni, siccome la parte dominante dovea prevaler ne' pubblici consigli, così conveniva che il podestà esercitasse l'uffizio a modo di coloro per cui favore l'aveva ottenuto; ed in vece di proccurar il vantaggio comune, doveva servire unicamente agl'interessi del partito che l'avea chiamato, e porre ogni studio in tener al basso e nell'oppressione la parte contraria: e l'essere pur solo imparziale ed indifferente sarebbe stato un delitto. Quindi l'uffizio di podestà ristrettosi poco a poco a render ragione nelle cause private di niun momento nel governo politico, nè però sufficiente in verun modo a porre rimedio a' maggiori mali; si pensò di trovar altra via di tener uniti gli animi discordi de' cittadini, e difender lo stato dagli assalti di fuori. Questo fu di dar piena balìa, che voleva dire il supremo dominio, a qualche riputato principe, il quale unendo le forze sue proprie con quelle del comune della città di cui era creato capo e signore, avesse poter sufficiente a reprimere i sediziosi, e sostenere più facilmente le guerre contro i nemici esterni, togliendo via la lentezza e i dispareri inevitabili dovunque l'autorità del comando risede fra molti. Insigne argomento, a parer mio, per dimostrare quanto migliore e più sicuro d'ogni altro sia il governo monarchico: mentrechè una monarchia può aver principio, e durare perpetuamente per sè stessa; laddove infiniti esempi ne fanno fede che le repubbliche debbono necessariamente o cominciare o finire in qualche sorta

di

di principato: dirò più chiaramente, che le repubbliche non possono essere nè ben ordinate nè stabili, se non ànno principio e fondamento dalla monarchia; nè possono rimediare ai disordini e ai difetti della costituzione, senza passare dal governo libero al principato (1). La molti-

(1) Nicolò Machiavelli, fautore e lodator famoso del governo libero, fu costretto di mostrare in più luoghi, non esser possibile di bene ordinare uno stato, se una persona sola o non è debitamente investita della sovrana autorità, o non l'usurpa violentemente quando manchi la via legittima: proposizione che lo condusse a scusare e davvantaggio ancor a lodare l'empietà detestabile, con cui Romolo uccise il fratello; perciocchè quando non fosse stato solo ed assoluto signore, non avrebbe potuto gettare i fondamenti di quella repubblica. Egli pretende che fin d'allora Romolo avesse le mire sue rivolte a fondare uno stato libero, e non un regno. Cosa maravigliosa invero, che un autore il quale suppone generalmente gli uomini ambiziosi e malvagi (a), abbia potuto o credere o dire che Romolo nato di stirpe regia, allevato nella ferocia, avvezzato alla licenza ed alle usurpazioni fino da' primi anni, pensasse a fondare una nuova città con suoi travagli e pericoli, per darne poi il governo all'arbitrio d'un popolo indomito, composto di tante generazioni differenti, piuttosto che trasmetterne il principato a' suoi posteri. Ma comunque il Machiavello la pensasse nel fatto di Romolo, gioverà ad ogni modo osservare com' egli tirato dalla forza dell'evidenza abbia non pur detto il passaggio, ma insegnato di proposito, che dove non sia il comando in mano d'un solo, non si può ordinare nè regno, nè repubblica. Sparta ed Atene ce ne porgono dalla più rimota antichità manifestissimo esempio. L'una e l'altra ebbero la forma del civil governo da personaggi, i quali nel tempo che diedero le leggi, furono soli dominatori ciascuno della sua città. E quel che mostra che una repubblica tanto è più stabile, quanto più vicino si accosta alla natura del governo re-

(a) *Discorsi sopra la prima Deca di T. Liv. lib. 1.*

titudine che vede poco più che il solo presente, ed agisce quasi per impressione, può bene fare o accettar per un tratto buoni ordini; ma se non è poi contenuta da una forza superiore, si pente leggermente del già fatto, e al menomo impulso rovescia ciò che pure era stato fondato utilmente: ed appena col lungo uso d' obbedire ai voleri d'un principe o d' un re, può avvezzarsi d' obbedire alle leggi stabilite una volta. Or le città Italiane, abbandonate per lungo spazio d' anni all' anarchia (1), nè obbedivano di buon grado agli uffiziali imperiali, nè questi avean sufficienti forze a costrignerle; e diventarono repubbliche piuttosto per non esservi nè cittadino nè forastiero sufficiente a comandarle, anzi che per disegno formato, o per cognizione che avessero di governo repubblicano. Quindi non vi essendo leggi stabilite, nè confermate e consecrate dall' uso neppure pe' casi più ovvi e naturali dell' amministrazione della giustizia, fu d' uopo a' primi disturbi che si eccitarono, ricorrere a rimedi straordinari e pericolosi, i quali non soddisfacendo pienamente, o malamente osservandosi, se ne proponevan de' nuovi. Tutto dì si parlava di riformar lo stato, o di correggere gli ordini del governo, e di creare nuove

regio, è il vedere che Sparta, in cui per gli ordinamenti di Licurgo la dignità principale con titolo di re fu stabilita perpetua e successiva in due nobili famiglie, conservò più lungamente il suo stato e fu meno soggetta a rivoluzioni, che Atene, dove il governo fu ordinato da Solone più largo e più popolare.

(1) Vid. sup. lib. II.

ve fogge di magistrati; e potea dirsi di molte ciò che della città sua scrisse appunto a questi tempi un gran poeta (1), che a mezzo novembre non giugneva quello che filava d'ottobre. Per la qual cosa il partito che si prese d'eleggere per signore qualche principe riputato e potente, era fuor di dubbio rimedio efficacissimo a proccurare la quiete e la tranquillità pubblica, mettendo in calma i cattivi umori. Ma se le città desideravano pure di mantenersi libere, o almeno di ripigliarsi il governo dopo un certo tempo, come pare che fosse veramente il lor desiderio, il rimedio era di sua natura pericolosissimo. Oltre alla disuguaglianza delle ricchezze ed alla corruzion de' costumi, che la diversità del governo e il favor del nuovo signore dovea recare; il solo esempio, posto una volta, che una città libera potesse ammettere governo regio, portava in conseguenza, che sempre lo stato fosse vacillante. Perciocchè o il capriccio de' cittadini, o le brighe e le sollecitazioni di chi ambiva e poteva aspirare alla signoria, faceano sì che dopo un padrone se ne cercasse un altro, e la libertà andasse, per così dire, in disuso. Dall'altro canto l'autorità che accordavasi a colui ch'era eletto capitano o signore, non ostante ogni precauzione che sopra ciò si prendesse, serviva però sempre ad accrescergli e la riputazione e le forze, sicchè egli potesse, anche malgrado il comune, render perpetuo ed assoluto quel dominio che da prima erasi limita-

(1) Dante Purgat. cant. 6.

tato a certo tempo, e sotto certi obblighi e certe condizioni. Così infatti addivenne che di quelle città che cominciarono una volta a crearsi un signore, pochissime tennero o ricuperarono la libertà. Peggio poi fu, che a questa pericolosa usanza di crearsi un signore andava tuttavia unito l'anteriore uso d'avere un podestà, benchè l'autorità di cotesto uffizio fosse assai più ristretta di quel che fosse stata in principio. Qualunque si fosse quel potentato a cui era riuscito d'acquistar qualche superiorità sopra una nazione o città libera, per discrete che fossero le condizioni dell'accordo, si riserbava sempre questo diritto di mandarvi un magistrato supremo a sua scelta; cosa che non si sarebbe nè cercata nè ottenuta così facilmente, quando l'uso non fosse stato già stabilito quasi per tutto, d'aver un rettore o podestà forestiere. Frattanto con questa nomina del giusdicente che talvolta poi la faceva ancora da generale vicario del signor della terra in sua assenza, restava sempre in peggior condizione lo stato del comune, e trovavasi con le mani legate e i ceppi a' piedi. Quindi io non dubito che uno de' mezzi per cui Milano e Venezia s'andarono assoggettando le città vicine, sia stato questo d'avervi fatto eleggere i lor cittadini per podestà. Certo noi troviamo in Vicenza, in Brescia, in Bergamo, in Padova, e in altre città che poi passarono sotto il dominio Veneto, spessissimi essere stati i podestà di famiglie patrizie di Venezia; siccome in Como, in Novara, in Lodi, in Cremona, in Vercelli molti ne furono di casa Visconti, e della Torre. I Fiorentini in un tratta-

tato di pace che fecero con Pistoia, obbligarono questa a prendere il podestà da Firenze: laonde, tuttochè le s' intendesse conservata per allora la libertà, non andò molto ch' ella passò sotto il dominio Fiorentino.

CAPO OTTAVO.

Della costituzione del governo Veneto.

Nè l' una nè l' altra di queste usanze o di chiamar podestà forestieri, o di dare a chiunque si fosse, fuori de' soliti e propri magistrati, il dominio di sè, non s' introdussero mai in Venezia (1); e forse anche per questo ebbe quella repubblica sorte sì diversa da tutte le altre. Ma donde nacque che Venezia sola non siasi trovata mai, come tutte le altre città Italiane, o necessitata o stimolata di ricorrere a questi spedienti di crearsi un signore che in fine era lo stesso che dire un supremo magistrato straordinario, come in Roma era il dittatore? Il famoso segretario Fiorentino ne accenna (2) questa ragione, cioè per non esservi in quella città gentiluomini (intendendo per gentiluomini que' cittadini che ànno castella e giurisdizione), e perchè i gentiluomini che, secondo lui, vi sono più di nome che di fatto, non ànno grandi entrate di possessioni, essendo le loro richezze

(1) V. la nota ins. a pag. 67.
(2) Disc. 55. sop. la prima Deca di T. Liv. lib. 1.

fondate in su la mercanzia e le cose mobili. Parrà cosa incredibile e strana il sentire che in una repubblica, la quale pur vanta il primo fiore di nobiltà che sia al mondo, la sicurezza e la felicità dello stato sia nata dal non vi essere stati gentiluomini, come altrove; e che in uno stato in cui la libertà presupponesi originaria, questa stessa libertà fosse effetto del principato. Ma con tutto che sembri questo un linguaggio straordinario, egli è pur vero che molte repubbliche Italiane per la troppa moltitudine e prepotenza de' nobili si ridussero a governo popolare, e poi passarono sotto il dominio d'un solo. All'opposto Venezia si conservò libera per essere in origine, se non nata, certamente cresciuta sotto il principato. Ed appunto perchè la forza del governo regio mantenne maggior eguaglianza ne' cittadini, ed abbassò e impedì che non allignassero gentiluomini, signori di terre e castella che avessero giurisdizione, fu più facile che vi si ordinasse e stabilisse con saldissimi fondamenti l'aristocrazia, la quale se essendo ereditaria non è l'ottima spezie di repubblica, è certamente la più durevole. Notissima cosa è, che i Veneziani ne' primi lor tempi reggevansi a comune per mezzo di più tribuni; ma quella forma di governo non durò lungamente: perocchè conosciuto assai presto l'incomodo del governo sciolto e diviso in molti, deliberarono tantosto di creare un principe che si chiamò duce, e poi doge. A dir vero non fu mai quello un principato assoluto, nè ereditario; e non può negarsi che Venezia ritenesse sempre un manifesto carattere di repubblica, giacchè la successio-

sio-

sione dipendeva da' suffragi del comune. Ma stabilito il doge nella sua dignità, le antiche storie di quella repubblica fanno fede ch' egli governava con autorità non meno assoluta di quella che avessero i re di Roma, a cui in tutto e per tutto si può dire che fossero simili per più secoli i duchi di Venezia (1). Vero è che i Veneziani andarono poco a poco restrignendo l' autorità de' lor principi; e senz' alcuna violenta rivoluzione, e presso che insensibilmente passarono dal governo quasi regio al governo assolutamente libero. Ma non avvenne già senza gagliarda agitazione, e colpo di mano ardita e dispotica, che la forma del governo dalla potestà popolare si riducesse a vera e propria aristocrazia, qual' è presentemente. Questa notabile rivoluzione del governo Veneto accadde appunto nel tempo che regnava in Napoli Carlo II.. E perchè questo ragguaglio può servire a far maggiormente comprendere donde procedesse la diversità del destino ch' ebbe Venezia da tutte le altre repubbliche d' Italia, piacemi di qui riferirla con qualche estensione. Nell' elezione del doge, in tempo che il doge una volta eletto era come assoluto padrone della repubblica fino a

(1) Dalle croniche d' Andrea Dandolo risulta sì chiaramente quest' autorità assoluta de' primi duchi di Venezia, che Marco Foscarini, doge di gloriosa memoria, mostrava di credere che il testo stampato dal Muratori nel tomo XII. *Rer. Italic.* non fosse in tutto genuino; e secondo che intesi da un professore dell' università di Padova, che era stato aiutante di studio del serenissimo Foscarini, trattava di farne un' altra edizione, servendosi d' altri codici.

Sebastiano Ziani, avea parte tutto il popolo (1). Ma le famiglie più potenti e più nobili, mentre che s'andavano studiando di diminuire l'autorità ducale, s'ingegnavano ancora di tirare a sè il più che potevano l'elezione del doge, ad esclusione della moltitudine (2). I tumulti e la confusione inevitabile dove tutto il popolo si ammette ne' pubblici affari, persuase facilmente ciascuno, che pel buon ordine e per la tranquillità dello stato l'esercizio dell'autorità sovrana, a cui soprattutto s'appartiene l'elezione de' magistrati, si riducesse a un numero scelto di persone, le quali rappresentassero tutto il popolo, e che venivano nominate da dodici elettori (3), i quali non è ben chiaro in che modo fossero creati la prima volta, se non che se n'eleggevano due per ogni sesterio della città (4). Questo che si chiamò il gran consiglio (5), composto di quattrocentocinquanta o quattrocentosettanta persone, dovea ogni anno rifarsi di nuovo (6). Manifesta cosa è, che quantunque per questa instituzione del gran consiglio non si distruggesse l'antica democrazia di quella repubblica, tuttavolta non potendosi fare a meno di eleggere a membri del gran consiglio le persone di

(1) V. Gianot. Donati della Rep. e de' Magistrati di Venezia pag. 217 ed. Venez. 1650.
(2) Andr. Dandol. lib. 10, cap. 1. R. I. tom. 12.
(3) Andr. Dandol. lib. 10, cap. 1, 2, 3, R. I. tom. 12, pag. 298, 311, 315, 320.
(4) Donat. Gianot. pag. 221.
(5) Morosin. lib. 8, pag. 201.
(6) Laugier Hist. de Venise tom. 2. lib. 6.

di nascita e di qualità più ragguardevoli, e più ricche, il basso popolo si trovava di fatto escluso dall'elezione non solo del doge, ma de' sei consiglieri della signoria, che si cominciarono a creare nel tempo stesso che s' instituì il gran consiglio, e appresso i quali venne a riporsi grandissima parte dell' autorità sovrana. Non s' avvide il popolo da principio della sua esclusione; e pasciuto della speranza di poter ancora entrar nel consiglio, non fece romore, almeno per lo spazio di cent' anni che passarono dall' elezione di Sebastiano Ziani che fu il primo doge eletto fuori della generale assemblea di tutto il popolo, fino alla morte di Giovanni Dandolo nel 1289. Avvezzato da lungo tempo a temere ed obbedire i dogi come sovrani, ancorchè eletti co' suoi suffragi, obbedì medesimamente a quelli che si crearono dopo lo Ziani, all' elezione de' quali prestava il suo consenso piuttosto per formalità e cerimonia, che con reale potere che gli restasse di contraddire. Ma finalmente accortosi del pregiudizio, volle tentar di ricuperare per via di fatto l' antico diritto; e alla morte di Giovanni Dandolo, unitosi tumultuariamente nella piazza, chiamò doge Giovanni Tiepolo, e volle impedire che nè il gran consiglio, nè i quaranta giudici, nè i sei consiglieri della signoria eleggessero altro principe. Fu gran ventura per quella repubblica, che in sì pericolosa contingenza l' elezione che fece il popolo, cadesse in persona moderata e prudente. Il Tiepolo prese l' unico sicuro partito che si potesse prendere, che fu di fuggirsene dalla città occultamente per lasciare che si calmasse il tumul-

to, e si trovasse qualche via d'accordo tra la plebe e la nobiltà, o sia tra la moltitudine e il gran consiglio. Il popolo, intesa l'evasion di colui che voleva per capo, si rallentò e si tolse dal preso impegno. E i nobili, benchè molto riconoscenti alla savia condotta del Tiepolo, pure per non approvare in niente il passato tumulto, elessero un altro principe che fu Pietro Gradenigo, uomo risoluto e fermo, e per lo vigor dell'età ardito ed intraprendente. Costui pieno naturalmente di mal talento verso la plebe che avea stimato un altro più di lui degno del principato, secondò facilmente l'inclinazione degli altri nobili, ch'era di escludere affatto dal governo la plebe, e stabilir sodamente una volta l'autorità delle case nobili. L'ordine che s'instituì fu prudente, fu utile, e forse fu necessario per sicurezza di quello stato. Ma come d'ordinario anche le più utili intraprese traggon principio dalle private passioni, così non è punto improbabile che l'ambizione del Gradenigo e degli altri nobili suoi partigiani fosse il principal motivo che li condusse al nuovo ordinamento, per cui l'entrata del gran consiglio fu ristretta a un certo numero di famiglie (1). Quest'ordine che si chiamò da' Veneziani *il serrar del consiglio* (2), fecesi nella seguente maniera. Eletti che furono o dal tribunal de' quaranta, o dai quattro (altri dicono dodici) elettori i quattrocentosettanta membri che doveano pel 1309 formar il

(1) V. Donat. Gianot. ubi sup.
(2) Sanuto nelle Vite de' Duchi di Venez. R. I. tom. 22.

il consiglio (1), in vece di rinnovarne l' elezione s' andarono per quattro anni successivi confermando gli stessi consiglieri con varie esclusioni ed aggiunte (2), tanto che si trovasser dentro coloro che piacevano al doge, ed a que' pochi che con lui governavan le cose. Finalmente uscì decreto, che il consiglio sarebbe per sempre in avvenire composto di que' soli che vi si trovavano allora, e da' loro posteri in perpetuo, senza che altri potesse pretendere d' esservi ammesso. Non ostante questo decreto, non si tardò molto che con savio accorgimento vi si aggregarono alcune famiglie o rami di famiglie nobili, che nel serrar del consiglio n' erano state escluse. Il che fu forse fatto non tanto per favore verso i particolari nuovamente ammessi, quanto per mitigar con tal' esca di speranza tutto il rimanente de' cittadini, e prevenire le violenze e le sollevazioni de' malcontenti. Se ne ottenne l' effetto in gran parte, ma non in tutto. Perciocchè alcuni impazienti di tanta ingiuria, conspirarono contro la vita di Pietro Gradenigo; e fu capo di quella congiura Marino Baccone. Scoperta e rotta questa trama, se ne formò alcuni anni dipoi un'altra assai più forte e pericolosa da Baiamonte o sia Boemondo Tiepolo. Oltre quelli ch' erano affatto esclusi dal governo, entrarono in cospirazione con Baiamonte molti ancora dello stes-

(1) Amelot de la Haussé Hist. du Gouvernement de Venise.
(2) Laugier ubi supra.

so maggior consiglio mal soddisfatti e nemici del doge, appresso del quale non aveano quel luogo e quella riputazione che desideravano. Grandissimo fu il romore di questa congiura per tutta Italia; perocchè essa scoppiò con grande sforzo de' congiurati, contro i quali uscì in campo il doge stesso armato e seguitato da' suoi aderenti. Tornato vittorioso di quella civil guerra, e puniti severamente gli autori e i complici della sedizione, mandò d' ogni cosa ragguaglio per tutte parti d' Europa, per giustificare il suo procedimento; e ancor si leggono le lettere che a nome suo andarono attorno (1). Fu questo l' ultimo sforzo della libertà popolare. Ma per motivo di questa stessa congiura, sotto lo stesso principato di Pietro Gradenigo, si fece un altro importante ordine di governo, che servì poi di validissimo freno agli stessi nobili, affinchè niuno potesse tentar novità, ed usurpare tirannide (2). Questo fu lo stabilimento del terribile consiglio de' dieci, e degl' inquisitori di stato, che sono i depositari e quasi i vicari di quel consiglio ne' casi urgenti. Mediante questo tribunale, venne fatto felicemente a' signori Veneziani d' impedire e prevenire ogni novità che potessero macchinare sì i nobili, che gli altri cittadini; e si mantenne già per più di 450 anni quella stessa forma di gover-

(1) In fine Chron. And. Dandoli. — Marin. Sanut. Vita di Pietro Gradenigo ubi supra.

(2) Paolo Morosini Stor. di Venez. lib. 9. — Laugier Hist. de la Rep. de Venise tom. 2, lib. 10.

verno che allora fu stabilita, con leggerissime mutazioni e di poco momento, salvo che s' andò sempre più diminuendo l' autorità e la potenza del principe (1).

Non so se l' esempio di Venezia non possa in qualche modo servir di scusa all' oppressione in cui molte altre città d' Italia tennero la nobiltà. I nobili per l' ordinario non si contentano di viver liberi, ma vogliono di più signoreggiare; laddove alla moltitudine basta il non es-

(1) In una lettera o invettiva che Benedetto Dei scrisse per modo d' apologia a' Veneziani circa il 1470, e che si trova inserita a pagina 44 delle sue croniche, pretendeva che in Venezia fossero seguite rivoluzioni grandissime e violente, più che in nessun' altra città d' Italia. Ecco le sue parole: ,, Dico, e dirò, e raffermerò sempre, che la città di Vine- ,, gia ha fatto più mutamenti, e più novità, e più sangue, ,, che non fatto le quattro città, che sono in Italia le più ,, armigere, e le più marziali, cioè Genova, e Bologna, e Pe- ,, rugia, e Città di Castello, che raccozzandole tutte quat- ,, tro insieme, non aggiugnerebbono alla quarta parte della ,, vostra città di Vinegia; e perchè voi crediate, ch' io lo ,, so benissimo, io v' avviso, che io tolsi le cronache vostre ,, a M. Aluigi Fagiuoli vostro nel giorno di s. Antonio, lo ,, dì che fu fatto morire.... e trovàvi suso in su dette cro- ,, niche vinticinque novità di sangue, che voi faceste nel do- ,, giatico, e principe vostro.... e il privamento, che voi fa- ,, cesti a diciotto dogi.... e trovàvi suso, quando la con- ,, giura fatta per le mani del Mozaningo, e per le mani da ,, ca Bembo in s. Cipriano, quando egli avieno ordinato di ,, far morire tutt' i zentiluomini, e vivere popolarmente al ,, modo Fiorentino.... e trovàvi suso la grandissima novità, ,, che voi facesti, quando voi stesti cinque anni al dilungo ,, senza doge, e vivesti a modo Fiorentino co' signori, e ,, collegi, e podestà, e capitano forestiere ,,. Questa lettera si legge anche stampata fra le memorie relative alla parte terza *della Decima, e dell' altre Gravezze, e della Moneta, e della Mercatura de' Fiorentini tom. 2, pag. 235 et seq.*

essere tiranneggiata. Se ne vide la pruova in tutte quante le repubbliche; e le nostre d'Italia ce ne àn dato moltissimi esempi. Perciò un popolo geloso di sua libertà non si guarda mai troppo dalle usurpazioni de' grandi; nè mai si potrebbe accusar di soverchia durezza, per quanto egli faccia, per tenerli lontani da' pubblici uffizi. Le ricchezze, le parentele, il rispetto che si à naturalmente alla chiarezza del sangue e de' natali, l'amicizia e il favore d'altri grandi e di principi, mettono da per sè tanto vantaggio nella nobiltà sopra i plebei, che per ogni poco che ancor si dia loro nelle mani della civile autorità, non resta alla plebe altro partito che quello della servitù, dovunque a freno de' nobili non sieno posti ordini rigorosi e con fermezza osservati. Ma questi ordini non è mai possibile nè di stabilirli nè di mettergli in esecuzione senza un' autorità superiore, quale sarebbe quella d'un principe; spediente di sua natura incompatibile con l'essere di repubblica (1). Dall' altro canto mentre i popoli delle cit-

(1) I Fiorentini a' tempi di Carlo I. e Carlo II., sotto cui prevalse parte Guelfa che per lo più andava unita al partito popolare, stabilirono appo loro un governo affatto democratico, e posero a freno de' nobili certi ordini che chiamarono ordini della giustizia, di cui fu autore Gianni della Bella (a), quali parrebbero gravi e incompatibili ad ogni qualità di persone dove un principe comandasse. Contuttociò per ogni poco che si rallentasse l'osservanza di quegli ordini, la nobiltà sollevavasi, e la plebe era calpestata, e ricadeva nell'oppressione e nel disprezzo: ondechè si eccitavano nuovi tumulti per rimetter in vigore quegli ordini.

(a) *Gio. Villani lib. 8, cap. 1.*

città libere cercano di assicurarsi al di dentro dalla potenza de' grandi, s' indeboliscono rispetto alle cose di fuori, togliendosi il miglior mezzo non solo di allargare i confini e d' aggrandirsi con le conquiste, ma ancor di difendersi dagli assalti di potenze straniere. Noi troviamo di fatti, che in molte occasioni i nobili alienati ed indispettiti si lasciavano vincere per vendicarsi del popolo che li teneva soggetti. Tanto che al postutto, per quanto abbia di difettoso e di grave il governo aristocratico, egli è nondimeno l' unica possibile e durevole forma di repubblica; ed io non so dove si trovi o sia stato giammai governo popolare che siasi mantenuto tale, non dirò molti secoli, ma molti anni. Nelle provincie d' Olanda e ne' cantoni degli Svizzeri, che possono in qualche modo chiamarsi stati democratici, si troverà, quando ben si cerchi, che il popolo à pochissima o niuna parte nel governo, e che i soli ricchi e nati da antiche e riputate famiglie sono quelli che tengono lo stato, ancorchè senza usar titoli e distintivi di nobiltà, come s' usano altrove. La differenza che passa tra coteste repubbliche, e quelle che si chiamano aristocratiche, si è che nell' une l' aristocrazia vi è ereditaria, nell' altre si può dir elettiva. E se fra gli Olandesi e fra gli Svizzeri si mantiene pure qualche o sostanza o apparenza di stato popolare, questo si dee riconoscere da quel principio che si è detto di sopra, cioè dall' esser quelle repubbliche nate da un principato, per cui essendo prima stabiliti gli ordini della civil giustizia, e la subordinazione, non fu poi sì difficile ordi-

nar

nar lo stato con soddisfazione della più parte, e con quiete di tutti. Il che non fu così delle repubbliche Toscane e Lombarde de' mezzi tempi.

LIBRO DECIMOQUARTO.

CAPO PRIMO.

Traslazione della sede papale in Avignone.

Mentre le vicende de' Visconti, la successione del Monferrato, e le convulsioni del governo Veneto tenevano in aspettazione grandissima parte di Lombardia, a Bonifazio VIII. Romano pontefice morto miseramente prigione de' suoi o nemici o falsi amici, era succeduto Benedetto XI. che diede speranza di reggere la Chiesa con vero zelo, e governare, per quanto era in lui, le cose d'Italia con somma imparzialità e senz' ambizione, purchè egli fosse servito con intenzione egualmente buona da' suoi legati. Ma egli se ne morì dopo nove mesi di pontificato, forse per invidia di certi suoi fratelli cardinali. Vacò quasi un anno dalla morte di Benedetto la sede appostolica; perchè sette soli cardinali che si trovarono congregati in Perugia per l'elezione, non si potevano a niun partito convenire tra loro. Una parte di essi avrebbe voluto un pontefice che fosse bene affetto alla memoria di Bonifazio VIII.; l'altra parte, cioè quelli che gli aveano in vita congiurato contro, volevano pure un Francese, il quale, come suddito e dipendente dal re Filippo, fosse per conseguente nemico di Bonifazio, per la cui morte non si era ancor potuto mitigare l'odio acerbissimo

mo che gli portava quel re (1). Alla fine il cardinal da Prato ingannando con solenne accorgimento il cardinal Matteo Rosso degli Orsini, che era capo delle creature di Bonifazio, fece eleggere (AN. 1305) un suo amico che fu Bertrando o Raimondo del Gotto, arcivescovo di Bordeaux; e il fece in tal modo, che questi ne avesse tutto l'obbligo a lui e al re Filippo, del quale per altro Raimondo era a quel tempo nella disgrazia. Così il cardinal da Prato gratificandosi a un tratto il più potente principe di quell'età, e facendo papa un suo creato, avea ragion di presumere che si sarebbero governate le cose della Chiesa secondo il suo consiglio. Non sappiamo però, s'egli acconsentisse di buon animo alla nuova ed inaspettata risoluzione che prese l'eletto pontefice Clemente V., di chiamar in Francia la corte con tutti i cardinali, di farsi colà incoronare, e di fermar oltremonti sua residenza, siccome egli fece con infinite querele degl'Italiani, e grandissimo detrimento di questa provincia. Il re di Francia, ottenuto ch'ebbe l'intento suo di ritenersi nel proprio regno la persona del papa, ancorchè la città d'Avignone dove la corte si stabilì, appartenesse al re di Napoli conte di Provenza, cercò in ogni occorrenza di profittare e per sè e per la sua casa di questa, per così dire, prigione in cui Clemente s'era sconsigliatamente impegnato. Certo il primo oggetto che il re Filippo si propose nell'animo di conseguire dalla soggezione del

(1) Daniel Hist. de Philippe le Bel.

del papa, fu l'abolizione de' fatti di Bonifazio VIII., e la condannazione espressa della sua memoria, come d'un falso pontefice simoniaco, eretico, usurpatore. Ma il cardinal da Prato, che da Bonifazio era stato elevato alla dignità di cardinale, benchè poi si fosse accostato a' suoi nemici, scorgeva troppo bene le conseguenze d'un tal fatto, e seppe ancor trattenerne Clemente V.. Anzi conoscendo pure alquanto tardi l'eccessive ed ingorde voglie del re, cominciò a badare seriamente a frapporgli ostacoli, e vi applicò parimente il pontefice.

CAPO SECONDO.

Arrigo VII., eletto imperadore contro le brighe del re di Francia, acquista grande autorità in Italia.

Non erano ancora passati tre anni dall'elezione di Clemente V., quando per la morte di Alberto d'Austria re de' Romani, si trattava in Alemagna di eleggergli un successore (1). Al re Filippo cadde subitamente in pensiero di voler rimenare in casa sua quella dignità che da ben quattro secoli era uscita di mano a' Francesi; e coll'autorità d'un pontefice suo dipendente credè facile di far eleggere all'imperio Carlo di Valois suo fratello, quello stesso che già Boni-

(1) V. Baluz. Vitae Pap. Avenion. tom. 2, pag. 267. — Fleury tom. 19, pag. 157.

nifazio VIII. avea disegnato di farsi collega e ministro nel dominio universale d' Italia. Per quest' effetto deliberò di portarsi in persona a trattarne col papa, dando voce di volervi andare per sollecitarlo contro la memoria di Bonifazio; affare per altro, che gli stava a cuore. Come alla corte d'Avignone s' ebbe l' avviso di questa venuta del re di Francia, e di Carlo suo fratello, così s' ebbe anche assai subito sentimento della vera intenzione ch' essi aveano. Il cardinal da Prato, ristretto a segreto consiglio col pontefice, misegli in considerazione di quanta importanza fosse l' impedire che l' imperio non cadesse in mano de' reali di Francia, i quali ove alle forze che già teneano per sè, avessero unita la dignità imperiale, potevano assai di leggeri spogliar la chiesa Romana degli stati che possedeva, ed occupare l' intero dominio d' Italia; lo persuase di mandare spacciatamente lettere e bolle segrete agli elettori d' Alemagna, perchè senza indugio eleggessero a re de' Romani il conte Arrigo di Lucemburgo, avanti che Filippo potesse cavar dal papa le lettere e le commissioni che non avrebbe potuto negargli, in favore di Carlo di Valois. Seguì dunque l' effetto secondo l' avviso del cardinal da Prato; e le mire de' Francesi andarono a vuoto per questa volta. Vero è che la corte pontificia collo sfuggire un pericolo s' avvide ben tosto d' esser incorsa in un altro. Il conte di Lucemburgo, chiamato fra i re e imperadori Arrigo VII., che di proprio patrimoniale retaggio era principe di poco stato, voltò tostamente l' animo alle cose d' Italia, dove se gli riusciva di suscitare gli an-

antichi diritti dell' imperio, avrebbe potuto stabilirvisi; e formarsi un bel regno. Ma egli era per ritrovar in questa provincia un emolo potentissimo in Roberto re di Napoli, succeduto a Carlo II. suo padre l'anno medesimo (AN. 1309) che Arrigo VII. fu eletto imperadore. Roberto oltre d' essere fermamente stabilito nel regno paterno ed avito, avea seco unite molte delle repubbliche della Toscana che si reggevano a parte Guelfa, di cui già per tre successioni e per lo spazio di cinquant' anni erano riguardati capi e sostegni i re di Napoli della casa d' Angiò. Per superare gli ostacoli che le forze di Roberto e de' Guelfi poteano opporgli, altro non avea il nuovo re de' Romani, che il favore del partito Ghibellino sparso per Italia, e fortemente abbattuto. Le truppe che l' avrebbero seguitato d' Alemagna, non si potevano mantenere altrimenti che co' sussidi Italiani, stante la piccolezza del primiero suo stato: e le risposte cui riportarono gli ambasciadori che mandò prima a farsi giurare obbedienza, e promettere sicuro e facile accoglimento, non furono nè chiare nè concludenti.

Grande strumento della risoluzione che prese Arrigo, fu per avventura un giovane Milanese chiamato Francesco di Garbagnate, di nobil nascita, e di fazion Ghibellino. Costui, cacciato dalla patria con altri Ghibellini nell' occasione che Maffeo Visconti perdè lo stato, come giovane di buon ingegno e capace di molte cose, si diede ad insegnar lettere nella scuola di Padova, e così procacciarsi il pane nella sua disgrazia. Intesa l' elezione d' Arrigo VII., ven-

dè i libri, lasciò la scuola, e, prese le armi, si portò in Germania; ed introdottosi appresso al nuovo eletto re, lo incoraggiò forte a venire in Italia, mostrandogli quanto grandi aiuti potevansi sperare da' Ghibellini di Lombardia, e quanto poco ostacolo fosse da temersi dagli stessi capi del partito Guelfo, ingelositi per l'ambizione manifesta del re Roberto: tanto che Arrigo s'accinse animosamente all'impresa, e pigliò senz'altro rispetto il cammino d'Italia. Il primo rinforzo importante che trovò per farsi strada all'acquisto del regno e della corona imperiale, gli venne da' principi di Savoia. Amedeo V., e Filippo principe d'Acaia, che signoreggiava quella parte del Piemonte, che il suo zio, come di sopra abbiam riferito, gli avea lasciata, non s'erano mai mostrati fervidi Ghibellini, nè ciecamente abbandonati a seguir l'aura incostante e pericolosa di parte Guelfa: ma proccurarono il più che poterono di mantener una certa egualità tra due partiti, e impedire che l'uno non opprimesse affatto l'altro (1). La tirannide d'Eccelino, di Buoso, e degli altri capi Ghibellini avea mosso i conti di Savoia a favorir, come fecero, l'impresa di Carlo I., tanto più perchè erano con lui congiunti di sangue. Ma vedendo ora, che sotto nome di parte Guelfa i re di Napoli tendevano a signoreggiare l'Italia, il conte Amedeo di conserto con Filippo suo nipote secondò lietamente le

(1) *Comes de Sabaudia, qui Guelforum erat in Italia juvamen.*

le mire d'Arrigo, a fine di liberare sè e i suoi dalla soggezione degli Angioini, i quali indubitatamente ebbero in questa contrada qualche dominio (1). Noi li troviamo pertanto prender parte sollecitamente in favore di Arrigo, e adoprarsi anche presso la corte d'Avignone per farne confermar l'elezione (2). Penetrato adunque il re Arrigo in Lombardia coll' aderenza de' Savoiardi, e venuto in Asti, si creò quivi, per così dire, da sè stesso un nuovo appoggio (3). Francesco da Garbagnate, che per essere stato consigliatore dell' impresa d'Italia era in grande credito presso l'imperadore (4), aveagli tante volte parlato con lode di Maffeo Visconti già signor di Milano, che esule e meschino s'andava ricoverando ora sotto l'ombra de' conti di san Martino nel Canavese dove forse era nato, ora nel Novarese appresso i Tornielli, ed ora nelle spiagge del lago di Garda (5). Alla sollecitazione del Garbagnate s'unirono gli uffizi favorevoli del conte di Savoia; sicchè il re fu contento di riceverlo, e onoratolo grandemente, servì questo di spinta a' Milanesi poco soddisfatti di Guido della Torre, e spezialmente agli antichi divoti della casa Visconti (6), per dichiararsi apertamente in favor di Maffeo: tanto

(1) Chron. Astens. cap. 51, 53; an. 1310.
(2) V. Joan. de Cermagn. tom. 9, et Manip. Flor. pag. 722.
(3) Guil. Ventura cap. 51, 53.
(4) Joan. de Cermagn. cap. 42, tom. 9, pag. 1261, 1262.
(5) V. Petr. Azar. Chr. cap. 1 et 2, R. I. tom. 16, pag. 301, 302.
(6) Villani lib. 9, cap. 11.

to che i Torriani furono in breve spogliati della signoria che tenevano in quella ed in altre città, e parte fatti prigioni, parte si salvarono colla fuga. Per la riputazione e l'autorità che il Visconte riacquistò in Milano, e nelle città già quasi avvezze a seguitar la sorte di quella metropoli, risorse grandemente in Lombardia la parte Ghibellina; e Arrigo si vide assai tosto con seguito e forze bastanti a contrappesare quelle del re Roberto capo de' Guelfi. I Veneziani non ricusarono di contribuire al suo ingrandimento; e richiesti dal vescovo di Genevra, gli mandarono di che fornirsi d'una corona e d'una sedia imperiale. La fama de' progressi d'Arrigo trasse ancor d'oltremonti molti baroni Tedeschi, Borgognoni e Francesi (1), che vennero spontaneamente a servirlo; e dove che prima egli non avea, quando entrò in Italia, che duemila cavalli, n'ebbe poi seimila di bella gente e fiorita. Fu creduto comunemente, che se con tale esercito, e con la riputazione che da' primi successi aveva acquistata, si fosse avanzato in Toscana e Romagna, massimamente essendosi gli animi variati, e le città in male stato, egli s'avrebbe avuto senz'altro sforzo e quetamente Bologna, Firenze, Lucca, Siena; poi Roma, e il regno di Puglia. Ma Arrigo volle andar contro Brescia che gli avea negato obbedienza. L'assediò, e l'ebbe per forza: ma egli consumò in quell'assedio tante genti, che il quarto non gliene rimase; e intanto die-

(1) Villani lib. 9, cap. 15.

diede tempo a' Guelfi Toscani e al re Roberto di provvedersi e fargli fronte. Confessa Giovanni Villani, che per conforto ed a sommossa de' Fiorentini molte città di Lombardia che già erano passate a divozione d' Arrigo, si ribellaron da lui, come fecer Cremona, Parma, Reggio, e Padova: benchè poi i Fiorentini male attenessero le promesse fatte di soccorrerle d' uomini, di cavalli e di danari (1). Ma nompertanto Arrigo passò a Genova, e ne ebbe la signoria (il che fu tenuto gran cosa, dice il Villani (2), per essere la libertà e la potenza de' Genovesi sì grande, come niuna città de' Cristiani in terra e in mare); e condottosi in Pisa con trenta galee, andò poi per la via di Siena e Viterbo fino a Roma senza contrasto. Ma in Roma fu singolar cosa a vedere gli eserciti di due re (Roberto re di Napoli, e Arrigo re de' Romani) asserragliarsi e fortificarsi in diversi quartieri della città di cui niuno d' essi potea dirsi padrone, e farne campo di battaglia. Nè poteva il pontefice riparare a questo disordine: perchè da una parte già avea confermata l' elezione d' Arrigo, e speditogli da Avignone in Italia un cardinal legato, che lo incoronasse in qualunque delle basiliche di Roma gli piacesse; dall' altra parte non poteva nè anche opporsi a Roberto, sì per rispetto di lui stesso nel cui dominio egli risedeva con la sua corte, sì per timore del re di Francia nemico d'Ar-

(1) Villani lib. 9, cap. 31, 33.
(2) Ibid. cap. 23.

d' Arrigo, e unito d' interessi e di sangue con quel di Napoli. Alla fine fecesi Arrigo incoronare in san Giovanni di Laterano dal cardinal da Prato, legato pontificio, venutoci per questo. Tornatosene poi in Toscana, e tentata ed assediata inutilmente Firenze, si ritirò in Pisa città ab antico Ghibellina, e sempre costante in quel partito. Si diede quivi a far vari processi contro de' Fiorentini e del re di Napoli, processi e sentenze che nulla montavano (1). Ma nel tempo stesso apparecchiò grandissime genti, per portar la guerra nella Puglia contro lo stesso Roberto. Radunò denaro, fece venir nuove forze d' Alemagna e di Lombardia, e si trovò con mille cavalieri parte Italiani, parte oltremontani. I Genovesi armarono a sua richiesta settanta galee; e quante i Pisani ne poterono allestire, tutte furono a ordine dell' imperadore. Nel tempo stesso Federico re di Sicilia, che per essere in guerra e gelosia continua con Roberto, era unito d'interessi con Arrigo VII., armò cinquanta legni, e con essi partì da Messina per assaltar il regno di verso Calabria, nel giorno medesimo che l' imperadore partì di Pisa. Pareva che l' esito di questa spedizione dovesse decidere dell' imperio universale d' Italia; e si credea comunemente, che Arrigo avrebbe tolto il regno a Roberto, il quale piccolo apparecchiamento avea a suo riparo: e si disse eziandio, ch' egli non fosse per attendere il nemico, ma andarsene per mare in Proven-

(1) V. Villani lib. 9, cap. 44 et seq.

venza. " Preso che Arrigo avesse il regno,
,, assai gli era leggiero di vincere tutta Ita-
,, lia, e dell' altre provincie assai ,,; dice il
Villani (1). Ma tutti i disegni di questo imperadore, tutte le speranze de' Ghibellini e
la paura de' Guelfi ebbero fine più presto che
non si sarebbe aspettato. Arrigo che nel partir di Pisa già non si sentiva bene, ammalò, ed appena giunto nel Sanese peggiorò tanto, che in pochi giorni finì di vivere nel castello di Buonconvento. Veramente niun imperadore dopo Lodovico II., mancata la stirpe di Carlo Magno, fu, secondo le apparenze, più vicino a signoreggiare al tutto il paese d'Italia; nè giammai alcuno vi avea portato maggiori disposizioni per riunire e far un solo di tanti stati. Egli era valoroso e risoluto nelle imprese di guerra, ed amantissimo della pace e della concordia. E dove si trattò di metter accordo nelle città divise in fazione, premeva costantemente su questo punto, che bisognava perdonare e dimenticar le passate ingiurie. Con la qual massima s'egli fosse restato presente in Italia, avrebbe potuto metter fine e calmare in gran parte le discordie e le maladette sette che travagliavano le città; e tale mostrò essere sua intenzione. Del resto, come egli non avea grande stato in Alemagna, avrebbe sicuramente fermato il suo soggiorno in questa provincia, unico mezzo di mantenerla unita. Ma con tutte l'ottime disposizioni ch'egli ebbe, e l'intenzione

F 4

(1) Lib. 9, cap. 52.

ne di riunir gli animi discordi degl' Italiani, l' effetto della sua venuta fu questo, che vi lasciò più confusione, più discordie e più cattivi umori, che prima non fossero. Il che nacque parte dall' aver lui con troppa precipitazione rimessi nella città i fuorusciti; parte dall' estremo bisogno che avea di danari, il quale lo costrinse a vendere i vicariati a persone incapaci o indegne, ondechè spesso in vece di guardiani della libertà lasciò tiranni (1); e finalmente dalla morte subita e repentina, che non gli permise di dar compimento a' suoi disegni. Percciocchè quando gli fosse venuto fatto di conquistare (an. 1313) il regno di Puglia, ed assoggettar i Fiorentini, avrebbe dipoi potuto rimediare ai primi difetti, e riordinar meglio le cose di Lombardia.

CAPO TERZO.

Roberto re di Napoli dopo la morte di Arrigo VII. tende di nuovo al dominio d' Italia: Uguccione della Faggiuola, e poi Castruccio Castracani gli fanno ostacolo.

Arrigo VII. nel venire in Italia avea fatto pensiero di fermar sua più ordinaria dimora in Firenze, come nel centro di essa. Il che poteva anche essere util consiglio, per non dar gelosia al pontefice dimorando in Roma. Ma essen-

(1) Villani lib. 9, cap. 19.

sendosi poi i Fiorentini mostrati contrari e ribelli all' imperio, perchè appresso loro dominavano i Guelfi amici di Roberto, nacque speranza a' Pisani di veder la loro città diventar capitale dell' imperio d' Italia. Quindi niun altro popolo rimase più afflitto e dolente per la morte di Arrigo; perchè dissipandosi ad un tratto le forze de' Ghibellini, i Pisani si vedeano di bel nuovo esposti alle offese di Roberto, de' Fiorentini, e di tutta la lega de' Guelfi. Per riparare ai danni e alla rovina che si vedevan dappresso, si rivolsero ad Amedeo V. conte di Savoia, che era stato il principal condottiero di tutta quella spedizione d' Arrigo VII., offerendogli il dominio della città. Ma nè il conte di Savoia, nè il conte di Fiandra cognato dell' imperadore, nè il re Roberto, a' quali fecero la stessa proferta, non vollero lasciar loro stati per intraprendere la difesa altrui. Così in breve tutto il gran seguito dell' imperadore fu disciolto; e i Guelfi ripigliarono in Toscana tale superiorità, che più non pareva che i Ghibellini fossero per risorgere, nè più restasse oramai ostacolo al re Roberto per dominar da sovrano tutta l' Italia. Ed ecco nondimeno gli stessi già sì disperati ed abbattuti Pisani, trovato ch' ebbero un capitano, trionfare un' altra volta de' Fiorentini, e mettere forte riparo alle conquiste del re di Puglia. Anzi potea forse Pisa risorgere all' antica grandezza, e divenir, se non residenza d' imperadore, almeno la sede e il centro d' un grande principato, se quel popolo fosse stato più fermo nel partito una volta preso.

U-

Uguccione della Faggiuola, al tempo che morì Arrigo VII., già avea fama e riputazione di grande accortezza e valore, ed era pur allora a nome dell'imperadore podestà o vicario di Genova. I Pisani, non trovando altro compenso alle afflitte lor cose, se lo elessero per signore; ed egli fece in breve tempo vedere quanto vaglia il senno e l'attività d'un solo uomo a far mutare stato e condizione ad un popolo intero, e ad una provincia. Uguccione fatto signor di Pisa, e impadronitosi poco poi di Lucca, divenne senza contraddizione capo de' Ghibellini in Toscana. Animoso come egli era, e fervido, non si contenne già ne' termini della difesa, ma assaltò le terre de' Fiorentini capi de' Guelfi confederati e sudditi del re Roberto; andò a porre l'assedio al castello di Montecatini divenuto celebre d'allora in poi. Intanto il re Roberto, fatte annullare dal pontefice tutte le sentenze e i processi eseguiti contro lui da Arrigo, e fattosi ancor dichiarare vicario dell'imperio in Italia, con le forze sue e de' Guelfi credeva di vendicarsi de' Pisani che aveano tanto animosamente seguitato e servito l'imperadore, ed abbatter con Pisa la parte Ghibellina. Messa però insieme una grande e fiorita oste, mandò a Firenze per capitano Pietro principe di Taranto, suo fratello, che i Fiorentini con mal consiglio preferirono a Carlo duca di Calabria, figliuolo del re stesso, il quale avrebbe condotto più saviamente l'impresa (1). La somma di questa

(1) Villani lib. 9, cap. 69, 70.

sta guerra che dovea decidere del destino di Toscana, e in parte di Lombardia (perciocchè i signori Lombardi aveano grande interesse a contrastar i disegni di Roberto, ed aveano perciò mandato di loro gente in aiuto d' Uguccione), si ridusse all' assedio di Montecatini. Le forze di Roberto e de' Guelfi erano notabilmente maggiori che quelle della parte contraria: contuttociò per l' accortezza e l' attività d' Uguccione prevalsero i Ghibellini, e le genti de' Fiorentini e di Roberto e degli altri collegati furono pienamente sconfitte. Rimase morto in quella giornata il principe Pietro con altri reali di Napoli, e molti grandi signori di Toscana e Romagna (1). Per i prigioni presi in gran numero, e per l' inestimabll bottino che fecero le genti d' Uguccione, e più per l' onore e il grido che riportò di tanta vittoria, la città di Pisa crebbe in grande stato; e tutto il partito Ghibellino ne trionfò grandemente. Ma la superbia in cui salì per questi successi Uguccione, e l' impazienza de' Pisani guastò in pochi mesi il frutto di sì felice impresa, e tolse un buon caporale a quel partito. Mentre Uguccione signoreggiava in Pisa con modi più tirannici che civili, Neri suo figliuolo, che a nome del padre governava Lucca, fece imprigionare Castruccio degl' Interminelli, chiamato Castruccio Castracani dal Machiavello che ne scrisse la vita con molte favole, e tuttavia molto superficialmente, in paragone di quella che trenta an-

(1) Villani lib. 9, cap. 70

anni prima di lui scrisse in Latino Nicolò Tigrimo, e che fu poi messa in volgare da Giorgio Dati. Questo Castruccio era uscito di Lucca in età di vent'anni, cacciatone con Geri suo padre che gli morì in Ancona sette mesi dopo. Rimasto orfano e ramingo con un poco di danaro che accattò da certi suoi parenti, si era ricoverato in Inghilterra appresso d'un altro suo parente divenuto ricchissimo in quell'isola. D'Inghilterra dove avea acquistato grazia e favore anche alla corte, fu costretto partirsi per aver ucciso un principe del sangue reale in occasione di giuoco e di contesa (1). Fuggitosene quasi ignudo per mercè d'alcuni suoi amorevoli che l'imbarcarono prestamente, si fermò in Fiandra dove ardea grande e pericolosa guerra tra' Fiamminghi, e Filippo il Bello re di Francia. Quivi deposto il pensiero della mercatura a cui si era prima applicato, si diede al mestier dell'armi, e militò sotto Alberto Scotto Piacentino, già altrove da noi mentovato, il quale era andato al soldo del re con quattrocento cavalli, e millecinquecento fanti Italiani; e, per quanto scrisse un autor Francese di quel tempo, Castruccio acquistò molta lode. Finita con vittoria de' Francesi la guerra di Fiandra, ed avutesi novelle come per opera d'Uguccione erarano stati richiamati i fuorusciti di Lucca, Castruccio vi tornò, e fu in parte cagione così del dominio che Uguccione ottenne in Lucca, siccome della vittoria che riportò contro i Fiorenti-

(1) Tigrim. pag. 11.

tini. Ma la bravura è la capacità di quest' uomo non poteva non esser sospetta: però sotto pretesto d' alcune ruberie di cui era accusato, fu messo in prigione da Neri figliuolo di Uguccione, il quale non osando levargli la vita per timor de' Lucchesi, appresso cui Castruccio era in grande riputazione, chiamò a sè il padre per potersene sbrigare con più sicurezza. Partito Uguccione da Pisa giusto in que' giorni che più fremeva il popolo per aver lui fatto tagliar la testa a certi cittadini di molta riputazione., fu subitamente levato il romore, saccheggiato il palazzo, e uccisa la famiglia del tiranno. La novella di questo fatto di Pisa, portata a Lucca, diede maggior animo a' Lucchesi di sollevarsi contro d' Uguccione e di Neri, e domandare tumultuariamente la liberazione di Castruccio. Uguccione fattolo cavar di prigione, lo diede al popolo legato ancora con le manette, qual si trovava. Cresciuto il romore, fu Castruccio nell' ora medesima gridato signore, passando con inaspettata fortuna dal carcere e dal pericolo imminente della vita al principato (1). Uguccione e il suo figliuolo furono costretti a prender la fuga, e ritirarsi appresso Cane della Scala signor di Verona (2).

CA-

(1) Villani lib. 9, cap. 76.
(2) Tigrim. ubi supra.

CAPO QUARTO.

Divisioni e guerre in Alemagna per l'elezione del re de' Romani: circostanze favorevoli, e vari attentati del re Roberto per farsi padrone d'Italia: famoso assedio di Genova.

Mentre queste cose si faceano in Italia, varie novità avvennero oltremonti di non minor importanza allo stato di questa provincia. In Alemagna cinque de' sette elettori che v' erano allora, elessero (AN. 1314) re de' Romani Lodovico fratello del duca di Baviera; gli altri due che furono l'arcivescovo di Colonia e il duca di Baviera, non essendo a tempo intervenuti alla prima elezione, nominarono re Federico duca d'Austria. Pareva che in tale disparità di suffragi non potesse restar dubbio quale de' due eletti dovesse ottener la corona. Ma oltre a due voci certe, di Colonia e di Baviera, s'aggiunsero in favore di Federico due altre voci d'un duca di Carintia, e d'uno de' marchesi di Brandeburgo, i quali pretendevano ragioni l'uno sopra il regno di Boemia, l'altro sopra il marchesato Brandeburghese: talchè supponendo ragionevoli e giuste le pretensioni di questi due ultimi, l'Austriaco avrebbe avuto in favor suo quattro de' sette elettori, e la pluralità delle voci sarebbe stata per lui. Nè pare pertanto, che abbia il torto sì manifesto, come altri mostra di credere, il Bzovio che prese nel passato secolo a scrivere la difesa di Federico d'Austria

stria (1). Ma qual che si fosse la ragione de' due pretendenti, il fatto fu questo, che levatasi in arme l'Alemagna per cotesta doppia elezione, nè l'un nè l'altro ebbe facoltà di venire in Italia a farsi coronare, e ricevere omaggio da' principi e i tributi dalle repubbliche Italiane, per non lasciar libero il campo al suo nemico in Alemagna, dove le guerre civili durarono per questa cagione ben dieci anni. La decisione di tanta controversia sarebbesi potuta cercar dal sommo pontefice che in quel tempo era riguardato come giudice proprio e competente di tali cause. Ma primieramente la vacanza della santa sede, che accadde circa il tempo stesso che s' elessero in Germania i due re; poi l'interesse proprio del partito Guelfo, che confondevasi con quello della Chiesa, e i riguardi che la corte pontificia avea di non far cosa che dispiacesse a Roberto e generalmente a' reali di Francia, ritenne il papa dal confermare o l'uno o l'altro de' due eletti.

Morto infrattanto Clemente V., gran disparere sorse fra' cardinali per la nomina d'un successore: perocchè que' pochi Italiani che si trovarono nel sacro collegio, volevano un papa Italiano, perchè tornasse a ripor la sede in Italia; e i cardinali Francesi, parte per genio proprio, parte per secondar le voglie de' re di Francia e di Puglia o sia di Napoli, volevano un lor nazionale, appunto perchè continuasse in Francia la residenza della corte. Dopo due anni che era

(1) Murat. an. 1314.

era vacata la santa sede, s'accordarono finalmente i cardinali d'eleggere non solamente un papa Francese, ma elessero persona al tutto divota ed obbligata al re Roberto, che fu Giacomo d'Ossa da Cahors, che prese il nome di Giovanni XXII.; persona di bassa e vile nascita, ma di gran sapere, secondo que' tempi, e che per sua accortezza e sagacità era per vari gradi salito al cardinalato. Corse gran sospetto che si fosse egli stesso raccomandato a Clemente V., scrivendogli lettere false a nome di Roberto, di cui era cancelliere (1). Tuttavia dacchè egli fu cardinale, parve che tra lui e il re Roberto fosse insorta qualche ombra d'inimicizia. Ma egli è ben certo che, fatto lui papa, per ben diciott'anni che durò il suo pontificato, furono amicissimi oltremodo, e andaron sempre macchinando fra loro in qual guisa potessero tener lontani i re Tedeschi, e abbattere i Ghibellini, che tanto importava come a dire i principi di Lombardia. Essi facean disegno di dividersi fra loro tutto il dominio d'Italia; la qual cosa non poteva effettuarsi, senza che la principal parte ne toccasse in effetto a Roberto. Tutte le circostanze parevano aiutare l'ingrandimento di questo re, il quale per dieci anni o quindici non ebbe in tutta Europa potentato da misurarsi con lui, senza eccettuarne neppure il re di Francia. Perciocchè, morto Filippo, l'età inesperta, le discordie e le agitazioni che accompagnarono i brevi regni de' suoi tre figliuo-

li

(1) Villani lib. 9, cap. 79.

li Lodovico X., Filippo V., e Carlo IV., che in meno di dodici anni si succedettero l'uno all'altro, e finirono senza lasciar prole maschile, tennero al basso quella monarchia, e l'impedirono di poter aspirare a conquiste.

Dominando in Genova il partito Guelfo, di cui erano capi i Fieschi e i Grimaldi, avea quella città, per difendersi da' Ghibellini fuorusciti, chiamato in suo aiuto il re Roberto; il quale venutovi con gran numero di navi, ne fu in compagnia del papa creato signore. Il papa entrava in questa signoria solo per nome, e per autorizzar forse il re con tal pretesto a valersi de' beni ecclesiastici, e combattere anche con l'armi spirituali i nemici, come gente che facea guerra ad una città di cui il santo padre era compadrone. Ma non lasciarono per questo i fuorusciti guidati dalle due principali famiglie Doria e Spinola, capi del partito Ghibellino, d'assaltar per mare e per terra la patria, anche dopo che il re Roberto vi fu entrato. Questo assedio di Genova continuato per più anni, e sostenuto con egual vigore da ambedue le parti, tenne grandemente occupati gli animi non solo degl' Italiani, ma quasi del mondo tutto, per la potenza e la riputazione che godevano i Genovesi in Levante ed in Ponente così appresso i Saraceni, come appresso i Cristiani; talchè era dagli eruditi di quel tempo paragonato all' assedio di Troia. Giovanni Villani ch' ebbe grande pratica di tutto ciò che allor si faceva e trattava in Italia, protesta che dove avesse voluto raccontar gli assalti, le difese, i lavori che si facevano dì e notte, gl' ingegni e le mac-

chine che si posero in opera per difesa e per offesa, egli ne avrebbe ripieno tutto il suo libro. Tutte le potenze Italiane vi presero parte; e pochi principi e poche comunità si contavano, che non avessero mandato di lor gente o in soccorso del re e de' Guelfi che tenean la città, o in aiuto de' fuorusciti Ghibellini che l'assediavano. Laonde dal successo di quell' assedio pareva doversi decidere a quale de' due partiti avesse a toccare la maggioranza nel governo degli stati Italiani. Ma gli storici Napolitani biasimano forte il re Roberto, che in vece d'impiegar le forze e la potenza sua, che pur era grandissima, al conquisto della Sicilia e dell'altre provincie attinenti al suo proprio regno di Puglia, si sia con poco profitto e per l'acquisto d'una sola città impacciato nelle guerre di Lombardia rinascenti sempre le une dall'altre (1): e il vero è, che sebbene Genova siasi tenuta contro tutti gli sforzi de' fuorusciti e de' lor collegati, Roberto però non uscì di quell' impresa con molto vantaggio, per aver dovuto consumar le sue forze, e perdere lunghissimo tempo nella difesa di quella città. Gli aiuti più potenti venivano a' fuorusciti per parte de' Visconti signori di Milano e poco meno che emoli della grandezza del re di Puglia, il quale, per distorli dal pigliare la protezione degli usciti di Genova, andava cercando di dar loro che fare in Lombardia per difendere le cose proprie. Il primo spediente ch'egli cercò per ab-

(1) Costanz. lib. 3, cap. 129.

abbassare i Visconti e il partito Ghibellino, fu per avventura quello di staccarne Cane della Scala signor di Verona, di Vicenza, di Monselice e d' altre terre. Ma il vecchio ed avveduto Maffeo Visconti che temea di questa diserzione, trovò facile maniera di guadagnarlo vie meglio al suo partito, e rompere ogni pratica che avesse col re Roberto. In una dieta generale che tennero (an. 1318) i Ghibellini a Soncino, Cane fu per opera del Visconti eletto capitano generale del partito; col qual grado ed onore venne egli fortemente impegnato nell' antica alleanza, e continuossi di comune accordo l' assedio di Genova. Nè punto miglior successo ebbe l' altro trattato che tennero il re Roberto e Giovanni XXII., per abbattere lo stesso Visconti. Fecero essi venir in Italia con titolo di vicario dell' imperio Filippo di Valois, che fu poi re di Francia, figliuolo di quel Carlo di Valois, che v' era stato a far simile comparsa a' tempi di Bonifazio VIII.. Venne dunque Filippo in Lombardia con bel seguito di cavalieri e gentiluomini, e molta bella e nobil gente al soldo della Chiesa e del re Roberto; e ci venne nel tempo stesso Beltramo del Poggetto legato del papa, che vedremo tantosto far da padrone in molte provincie. Ma il real principe parte da' giovanili consigli precipitato, parte dalle lusinghe di Galeazzo Visconti sedotto, prese risoluzione di tornarsene in Francia, senz' aver fatto cosa alcuna che gli acquistasse lode. Intanto Maffeo Visconti, per tener lontane le forze del re di Puglia, fece da Castruccio signor di Lucca muover guerra a' Fiorentini sud-

 di-

diti del re e confederati della Chiesa, siccome Guelfi. Il perchè tanto più s' infiammarono Roberto e il pontefice a levarsi davanti questo principalissimo ostacolo al concepito disegno di signoreggiare l' Italia. Mal potendo con armi temporali contrastar all' autorità del Visconti che era a questi tempi signor di Milano, Pavia, Piacenza, Lodi, Como, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, ed avea seco allegate e da' suoi consigli dipendenti le altre città Ghibelline di Lombardia; si cercò d' abbatterlo con l' armi spirituali, le quali, per essersi già troppo usate, avean perduto gran parte dell' efficacia primiera. Nondimeno per evitare più sicuramente il colpo che colle scomuniche altri intendeva menargli addosso, Maffeo Visconti già per altro assai vecchio, lasciando l' amministrazione a' suoi figliuoli e particolarmente a Galeazzo primogenito, si diede a frequentare le opere di pietà, a fine di meglio persuadere alla gente l' integrità della sua religione, e l' ingiustizia di chi lo voleva spacciar per eretico e fautor d' eresie. Morì fra pochi mesi in questo nuovo tenor di vita Maffeo o sia Matteo Visconti, che dopo Ottone arcivescovo suo zio fu principale autore della grandezza di quella casa; la quale nondimeno dopo la morte di lui tornò a ricadere in nuovi travagli, siccome Matteo stesso dopo la morte del zio, perduto lo stato, era vivuto parecchi anni in bassa fortuna e quasi in miseria. Ma questa volta i Visconti non furono già spiantati dagli antichi emoli della Torre; ma bensì vicini a rovinare affatto per le discordie e l' invidia de' propri

con-

consorti, e per gelosia de' fratelli di Galeazzo, che mal comportarono di veder l' autorità principale in lui solo. Vero è, che la caduta di Galeazzo non seguì sì tosto; ma non tardò già il partito della Chiesa e di Roberto a ripigliar polso e vigore. Il legato Beltramo o Beltrando del Poggetto ottenne il dominio d' alcune città che prima obbedivano ai Visconti, ed altre ne prese Raimondo da Cardona che guerreggiava per la Chiesa e per Roberto, il quale se avesse potuto costrignere Galeazzo, come per mezzo di Raimondo tentò di fare, a lasciar il nome e il partito Ghibellino, stava per mutar il titolo di vicario dell' imperio, che gli fu più volte confermato (imperio vacante), con altro titolo più magnifico di re d' Italia.

CAPO QUINTO.

Vittorie di Lodovico il Bavero in Alemagna: vani trattati per portar all' imperio Romano Carlo IV. re di Francia: spedizione, e ritirata del Bavero.

Ma le guerre civili di Germania, per cui lasciavasi campo al re di Puglia d' avanzarsi al dominio d' Italia, erano oramai composte; e Lodovico il Bavero, vinto e fatto prigione Federico d' Austria suo rivale, già si trovava quasi che universalmente riconosciuto re da' Tedeschi, e si preparava di venire in Italia a pigliare la corona del regno Italico e dell' imperio. Ma egli ebbe ancora ad allontanare dallo stesso scopo un al-

altro concorrente che forse non s' aspettava. Carlo IV. re di Francia, terzo figlio di Filippo il Bello, trovatosi assai più sicuro e pacifico possessor di quel regno, che non erano stati i due maggiori fratelli Lodovico Utino e Filippo il Lungo, si diede però anche a formar più vasti disegni. Taccio ch' egli pensasse di rinnovare le guerre sacre, e portar con la croce l' armi sue contro gli Arabi e i Greci; ma con più probabil consiglio si lasciò indurre a contender dell' imperio d' Occidente con Lodovico. Per la qual cosa fin da principio, allorchè Federico d' Austria rimase prigione del Bavero suo nemico, avea conchiuso un trattato con Leopoldo d' Austria, il quale s' era impegnato a fare che Federico rinunziasse a favor d' esso re Carlo qualunque diritto egli avesse all' imperio, e che i principi d' Alemagna co' loro voti convalidassero la rinunzia, dando a Carlo il titolo di re de' Romani (1). Fu creduto anche in Italia, che il fine principale d' un viaggio che fece il re di Francia alla corte d' Avignone, sia stato per trattar col papa di cotesta nuova traslazione d' imperio. In questo mezzo Federico d' Austria, stanco della sua prigionia, aveva ricuperata la libertà a condizione di cedere ogni pretensione sopra la corona imperiale. Con tutta questa promessa Federico non s' oppose però al trattato che s' era conchiuso tra il suo fratello Leopoldo, e il re di Francia. Ma quì si trattava di guadagnare tante voci di principi elettori, quante ba-

(1) Invent. des Chart. ap. Daniel pag. 434.

bastassero perchè l'elezione di Carlo IV. avesse aspetto di regolare e legittima. L'accordo fu dunque questo, che Leopoldo d'Austria e Giovanni re di Boemia, cognato del re di Francia, condurrebbero a Bar sur-Aube quanto maggior numero si potesse di principi Tedeschi, per procedere alla suddetta elezione. Ma di fatto o fosse il timor del Bavero, o altra ragione che li ritenesse, tutti mancarono alle promesse, e se ne scusarono col re di Francia nel miglior modo che seppero; e il solo Leopoldo d'Austria si trovò al luogo e giorno destinato a quell'adunanza. Il re di Francia se ne tornò pertanto malcontento e scornato: e benchè si rinnovassero i trattati e co' principi Tedeschi, e colla corte di Roma per questa cosa, non si venne mai più all'effetto dell'elezione; perciocchè Roberto che regolava a suo modo la corte d'Avignone, e che non voleva imperadore in Italia, avea impedito ogni accordo tra il re di Germania, e Giovanni XXII.. Lodovico dall'altro canto, che non avea mai potuto ottener dal papa, che l'elezione sua fosse confermata, neppur dopo che Federico ebbe rinunziate le sue ragioni, lasciato dall'un de' lati qualunque rispetto si dovesse al pontefice, fece prima uscir decreto dalla dieta de' principi Tedeschi, per cui si dichiarava esser l'imperio indipendente dal papa; e per aver contro lui più vantaggio, cominciò in un'assemblea che tenne a Trento, a trattarlo da eretico ed indegno del pontificato e falso papa; e preso cammino verso Italia, se ne venne con soli ottocento cavalli. Ma dacchè egli ebbe riformate le cose di Milano con la de-

pressione e prigionia di Galeazzo Visconti e de' suoi figliuoli, e ricevuta secondo l' antico stile la corona del regno Italico, gli si accrebbe il seguito così di genti Tedesche che vennero a servirlo dacchè il videro prosperare, come di Ghibellini Italiani, de' quali gli uni si trovarono impegnati a sostenerlo perchè l' aveano sollecitato a venire, gli altri perchè sforzati di seguitar l'esempio de' primi. Ma il principal ministro, consigliero e campione che avesse il re Lodovico in questa sua impresa d'Italia, fu fuor di dubbio Castruccio signor di Lucca, gran caporale de' Ghibellini in Toscana, come i Visconti e Scaligeri erano in Lombardia. Trovò il re qualche contrasto dalla parte de' Pisani, tutto che fossero sì forte attaccati al partito imperiale. Ma ad ogni modo entrato per forza in quella città, e cavatone un tributo di centosessantamila fiorini d'oro, andò a Roma; e non essendovi legato pontificio che lo incoronasse, poichè egli era non solo nella disgrazia del papa, ma formalmente e notoriamente scomunicato, si fece imporre il diadema da un Alberto vescovo scismatico scomunicato, e fece per simil modo coronar la sua moglie. Fu questa la prima volta, dice il Villani (1), che abbia alcuno osato prendere la corona imperiale in Roma contro il volere e senza che v' intervenisse il papa od un suo legato. Ma per dir la cosa più giustamente, laddove gli altri re Tedeschi nemici de' papi erano stati soliti di crearsi innan-

(1) Lib. 10, cap. 49, 50.

nanzi un falso papa, da cui poscia prendevano la corona imperiale; cotesto Lodovico fecesi prima incoronare, poi creò a suo modo un nuovo papa che fu Pietro da Carrara, ipocrita Francescano, che si fece chiamare Nicolò V.. Tuttavia per meglio raffermar la sua irregolare coronazione, e per dar più riputazione al suo antipapa, Lodovico prese da lui una seconda volta la corona. Fatta questa cerimonia, e promulgate dal Campidoglio alcune leggi, la prima impresa che intendeva eseguire, era d'assaltar Roberto nel proprio regno; il che sarebbe stato, quando l'avesse potuto effettuare, segnalato conquisto, e atto a mutar facilmente tutto lo stato d'Italia. Ma Lodovico, forse per riservar le sue forze intatte a quest'impresa, non avea ancora tentato di ridurre alla sua obbedienza niuna delle principali città Guelfe; di modo che fino a quel tempo egli avea dovuto sostenersi con le contribuzioni de' Ghibellini suoi amici e partigiani: ed oltre a ciò, dove si presentava l'opportunità, non rifiutava il re Bavero d'accettar signorie con discapito e danno degli stessi principi Ghibellini che tenevano dalla sua. Ora è ben facile il persuadersi che i Ghibellini non aveano desiderata la venuta di quel re, nè desideravano il suo ingrandimento, salvo che per vantaggio loro proprio; e non potean gradire di vedersi consumare e spogliare da lui, o almeno di dover cessare dalle loro proprie imprese e conquiste, per seguitarlo. Perciò cominciarono prestamente ad alienarsene, e abbandonarlo. Castruccio che per seguitar Lodovico avea perduto Pistoia, si partì di Roma dov'era stato creato

to senatore, e dove avea più credito e più riputazione, che il re stesso; e venuto in Toscana per attendere alle cose sue, non volle più saper altro dell'impresa di Napoli, benchè senza il suo aiuto poteva il Bavero sperar buon successo. Gli altri principi Italiani si raffreddarono parimente; e in breve le stesse genti Tedesche vedendosi mal soddisfatte de' loro stipendi, abbandonarono il re, e andaronsi procacciando ventura, alcuni pigliando soldo dagli stati Italiani, altri usando violenze dove che potessero. Per la qual cosa Lodovico divenne odioso non meno a' Ghibellini, che a' Guelfi e a tutti i buoni cattolici per lo scisma che avea messo nella Chiesa, e per le estorsioni sanguinose con che disertava le città di danari e d'ogni altro bene. Costretto adunque non solo d'abbandonare l'impresa del regno di Puglia, ma di tornarsene disonoratamente in Alemagna, trovò anche nel suo ritorno peggior trattamento, che non si aspettava. Egli avea già ristabilito nel vicariato, cioè nel dominio di Milano, Azzo Visconti figliuolo di quel Galeazzo che liberato dalle carceri di Monza avea nondimeno finito meschinamente i suoi giorni, seguitando a Roma l'imperadore. Ma Azzo sapea benissimo d'esser più debitore della riacquistata signoria alla politica di Castruccio, che al buon volere del Bavero; e perciò nel ritornare costui a Roma, gli fece chiuder in faccia le porte di Lodi, di Milano e d'altre terre, benchè, per cavargli ancora qualche diploma e farsi restituire il castello di Monza, mostrasse d'essergli amico, e gli facesse toccare altresì qualche quantità di danaro.

CA-

CAPO SESTO.

Giovanni re di Boemia, e il cardinale Beltrando acquistano grande stato in Italia, e l' uno e poi l' altro lo perdono: risoluzione di Benedetto XII. di ritornar la sede in Italia, disturbata dal re di Francia.

Caduta l' autorità di Lodovico il Bavero, i partigiani di Giovanni XXII. non ebbero a durare fatica per levar via lo scisma che la creazione dell' antipapa Nicolò V. avea fatto nascere. Ai Pisani stessi che l' ebbero nelle mani, parve una gran ventura quest' opportunità di rimettersi in grazia col pontefice; sicchè lo mandarono con sufficiente guardia in Avignone, dove abbiurò lo scisma, e morì in larga ed onorata prigione alcuni anni dopo. Frattanto Beltrando del Poggetto legato e, per quanto fu creduto, figliuolo di papa Giovanni, andava crescendo in istato; e partito che fu Lodovico, si trovava con potenza e riputazione in Italia non molto inferiore al re Roberto. Perciocchè oltre alla Romagna che rimenò alla divozion del pontefice, ottenne in Lombardia la signoria di parecchie città, e spezialmente di Bologna che fu come la principal sede e capitale del nuovo stato. Ed ecco venir su (an. 1330) un nuovo potentato che fu Giovanni re di Boemia, figliuolo dell' imperadore Arrigo VII., il quale venuto ne' confini di Lombardia, non si seppe mai bene se per segreto consiglio di Lodovico il

il Bavero o del pontefice, e d'accordo con loro; ovvero per altro nuovo accidente, ebbe in poco tempo gran seguito, e fu quasi in istato di gareggiare anch'esso e competere col re Roberto che già da venti anni aspirava alla monarchia universale d'Italia. Il motivo o il finto pretesto ch'ebbe il re Giovanni d'appressarsi all'Italia, fu la risoluzione di certi affari che avea col duca di Carintia suo cognato. Appena s'intese lui in Carintia esser giunto, che i Bresciani travagliati fortemente da' fuorusciti, e non sovvenuti da Roberto che s'aveano fatto signore, mandarono incontanente ambasciadori ad offerirgli il dominio della città (1). Giovanni povero di moneta e cupido di signoria, accettò l'offerta senz'altro consiglio, e mandò a Brescia con gli stessi ambasciadori trecento suoi cavalieri a pigliarne il possesso. Poco stante vi andò egli con altri quattrocento, e fu da' Bresciani come lor signore con gran festa ricevuto. Era in quel medesimo tempo la città di Bergamo in grandi divisioni per le fazioni de' Coleoni e altre potenti famiglie. Una di quelle fazioni, tosto che s'ebbe avviso della venuta del re Giovanni in Brescia, mandò ad offerirgli il dominio, e l'introdusse nella città con trecento Tedeschi, e ne cacciò fuori la parte contraria. Queste mutazioni di Brescia e di Bergamo accaddero verso la fine del 1330; e non passarono i primi mesi del seguente anno, che il

(1) Villani lib. 10, cap. 170.

il re Boemo fu ricevuto e riconosciuto signore in Pavia, in Vercelli, in Novara e in Milano, a buon grado dello stesso Azzo Visconti che ne era signore, e che si contentò di pigliar titolo di vicario del re. Gli si diedero anche Parma, Modena, e poi Reggio. Nel tempo stesso i Lucchesi mal soddisfatti di Gherardino Spinola che avea da una masnada di Tedeschi disertori di Lodovico il Bavero comprata quella città, mandarono a raccomandarsi al novello potentato che nel principio di marzo del 1331 spedì al comando di Lucca il suo maliscalco con ottocento Tedeschi. Questo rapido esaltamento d'un re straniero che senza colpo di spada ebbe tante città a sua divozione, fu per l'Italia non piccola novità, e cagione di ragionamenti infiniti; mentre ancora non si sapeva qual fosse l'animo del pontefice e del re Roberto intorno a questi sì fatti avvenimenti. Ma dopo qualche tempo i principi di Lombardia e le repubbliche di Toscana ebbero o credettero d'avere lume bastante a discoprir le mire del re Boemo, e cominciarono fortemente a pigliar sospetto e timore ch'egli volesse d'accordo col legato del papa signoreggiar con assoluto arbitrio tutta l'Italia. In questo mezzo il re Giovanni fece a sè venir di Germania Carlo suo figliuolo; e raccomandatolo alla cura di Lodovico di Savoia, se ne andò in Avignone a trattar degli affari d'Italia col pontefice. Il principe Carlo che vedremo poi comparir imperadore, ne' libri che scrisse della sua vita, mostra di credere che se Lodovico di Savoia avesse voluto secondare i disegni di Giovanni suo padre, sarebbesi l'autorità sua mante-

te-

tenuta e stabilita in Italia (1). Ma i conti di Savoia, oltre i rispetti di parentela che gli obbligavano a non consentire alla rovina d'Azzo Visconti cui il re di Boemia cercava di spogliar dello stato, conoscevano ancora, che, abbattuto il Visconti, anche i loro propri stati di Piemonte col rimanente della Lombardia sarebbero restati alla mercede e alla discrezione de' Boemi. Comunque ciò sia, la cosa andò pur così, che la potenza del re di Boemia acquistata in Italia con tanta celerità non si sostenne lungamente; e quella tale spezie di duumvirato, che si era fermata tra lui e il legato, non potè aver quel successo che se ne aspettava, per essersi opportunamente svegliati i Ghibellini, e fattovi buon riparo. Il legato che tuttavia restò in Italia dopo la partita di Giovanni, non sentì pregiudizio dalla decadenza del suo collegato, nè certamente fu mai in sì alto grado d'autorità e di dominio, com'egli si vide nel 1332 dopo l'andata del re di Boemia in Avignone. Trovavasi Giovanni XXII. non poco impacciato nel dover dimostrare al re Roberto l'antica sua divozione e parzialità, e entrar frattanto in negozio col Boemo. Ma l'arte e la dissimulazione erano qualità dominanti non meno in quell'accorto pontefice, che nel cardinal Beltrando suo legato. Ed è verisimile che il pontefice man-

(1) *Dominus Ludovicus de Comitibus Sabaudiae bene praevidisset aliqua pericula, sed non apposuit remedium. Nescio quo motus spiritu, forte amore generi sui Azonis Vicecomitis, recessit de patria, nos relinquens in angustia.* Carol. IV. in Vita sua ap. Baluz. in Not. ad Vit. Pap. Avenion. tom. 1, pag. 685.

mantenesse volentieri cotesta gelosia tra i due re, e cercasse a bello studio di fargli urtare l'un contro l'altro; e che il solo suo scopo fosse o la libertà d'Italia, o piuttosto l'ingrandimento del suo legato, il quale in mezzo ai due re andava acquistando stati e signoria sotto nome di sostenere l'autorità della Chiesa. Se fosse vero ciò che abbiamo accennato seguendo il Villani ed altri storici, che Beltrando fosse figliuolo di Giovanni XXII., sarebbe anche credibile che questo Beltrando avesse le stesse mire ch'ebbe poi centocinquant'anni dopo Cesare Borgia, riconosciuto pubblicamente figliuolo di Alessandro VI., che sotto il pontificato del padre tendeva sì apertamente a regnare in Italia. Ma siccome il dominio che avea acquistato il re di Boemia, non aveva altro principio che la leggerezza d'alcuni popoli che se lo fecer padrone; così la potenza del cardinal Beltrando, dalla Romagna in fuori, non avea altro fondamento che l'artifizio con cui s'era fatto riconoscere, a nome del papa, signor temporale di varie città. E non è gran fatto da maravigliarsi se la potenza di cotesti due stranieri non durò lungamente là dove tanti potenti imperadori con giusto titolo e con eserciti armati ebbero difficoltà grandissima a mantenersi. Il cardinal Beltrando avea acquistata Bologna, capitale e quasi sede del suo dominio, con le stesse arti, con cui aveva ottenuto la signoria di Parma e di Piacenza. Ma stancati gli uni e gli altri, e più di tutti i Bolognesi, dalle gravezze che loro imponeva, e dalle angherie ora per seguitarlo nelle imprese militari, ora per fabbricar palazzi e

pian-

piantar fortezze, con cui rendevano a sè stessi più grave e inevitabile il proprio giogo; si ribellarono alla fine sì gli uni, che gli altri: e in breve il legato fu costretto di ritirarsi alla corte d'Avignone, portando seco d'Italia gran tesoro, e lasciando il primo esempio d'un cardinale che a guisa di gran principe pretendeva trattamenti reali, ed avea sotto sè marescialli, ministri, uffiziali, cortigiani, e guardie alla sua persona. Ma egli, fuori del solito destino de' gran favoriti, fu tuttavia assai fortunato, sì perchè non ebbe mai chi potesse levargli il favor del pontefice, sì perchè Giovanni XXII. regnò, benchè fatto papa già vecchio, assai lungamente, morendo (AN. 1334) nonagenario dopo diciott' anni di pontificato.

All'elezione che alla morte di lui si fece d'un ottimo e santo pontefice, Benedetto XII., chiamato prima Giacomo del Forno, nacque speranza agl'Italiani di riveder la santa sede Romana restituita al luogo suo. Certamente il nuovo pontefice mostrò grandissimo desiderio di venirsene a risedere dove la qualità sua essenziale di vescovo di Roma successor di Pietro il chiamava con tanta ragione. Ma il re di Francia e quel di Napoli tròppo vantaggio provavano dall' aver nelle loro provincie la corte pontificia che, secondo le opinioni allor dominanti e la disciplina di que' tempi, era di gran rilievo agli interessi de' principi, e tirava fuor d'ogni proporzione più che a' dì nostri grandissimo danaro ne' luoghi dove sedeva. Però con fiere ed espresse minacce si opposero alla sua intenzione; talmente che, deposto dal papa, e molto

to più da' cardinali che per la maggior parte erano Francesi, ogni pensiero di venir in Italia, si diedero (AN. 1335) a fabbricar case e palazzi in Avignone, come se quella città dovesse perpetuamente esser soggiorno di quella corte. Con la stessa prepotenza che il re di Francia e quel di Puglia usavano verso il pontefice, impedirono parimente, che il buono e pacifico Benedetto XII. non ribenedisse Lodovico il Bavero, e non conchiudesse accordo con lui che instantemente ne pregava sua santità. Per questo si continuava a riguardar come vacante l'imperio Romano; e il dispetto che n'ebbero i Tedeschi, fu cagione ch'essi cominciarono a pretendere che nell'elezione degl'imperadori non avessero che fare i pontefici.

CAPO SETTIMO.

Stato de' Ghibellini in Toscana, e in Lombardia; e fine del re Roberto.

Ma in Italia la vacanza dell'imperio non indeboliva già la parte Ghibellina, anzi fortificava maggiormente i signori e principi Lombardi che n'erano i capi, e che si stabilirono più che mai nella signoria delle città con depressione della libertà popolare. Ed è da notare singolarmente, che dopo la morte d'Arrigo VII. i principi Ghibellini s'andarono coll'autorità degli stessi capi Guelfi confermando ed assicurando gli stati e le signorie. Il solo Castruccio di Lucca non cercò o non ottenne questi privilegi

dal papa, e volle sempre diportarsi da Ghibellino deciso. Ma egli non sopravvisse gran tempo alla partenza che fece meschinamente d'Italia Lodovico il Bavero; e Lucca, dopo la morte di Castruccio nè Ghibellina nè Guelfa, fu messa all'incanto da un branco di Tedeschi disertori del Bavero, e rifiutata sconsigliatamente da' Fiorentini, fu venduta, come già si è detto, a Gherardino Spinola Genovese. Le guerre che poi succedettero per conto di Lucca, tennero in grandissimo travaglio i Pisani e' Fiorentini concorrenti troppo tardi all'acquisto di quella terra; e l'esterminio della casa di Castruccio portò gran detrimento a' Ghibellini in Toscana, dove le signorie delle città furono assai mutabili, nè sollevossi per lungo tempo chi potesse stabilir principato nella propria casa. I Tarlati Ghibellini d'Arezzo tennero il dominio della lor patria per molti anni non senza grandi brighe e tumulti, e tuttavia lo perderono, regnando ancora il re Roberto. Ma i signori Lombardi, con tener altra via, riuscirono i più di loro a miglior fine. Vedendo che il papa non confermava l'elezione del Bavero, cercarono o accettarono dal papa stesso il vicariato, che voleva dire il dominio delle città che già per propria potenza e per forza di partiti aveano occupato. Il papa, vacando l'imperio, pretendeva che le nomine de' vicari imperiali da lui dipendessero; e da lui abbiamo veduto che fu il re Roberto creato e confermato vicario imperiale in Italia. Azzo Visconti prese anche il titolo di vicario in Milano per autorità del papa, colla clausula: *vacante imperio*. Il re Giovanni di Boe-

Boemia, benchè Tedesco e figlio d'imperadore, era pure comparso in Italia piuttosto come Guelfo che Ghibellino, per la stretta unione ch'ebbe col legato e col papa. Ma non lasciarono di vantaggiarsi per la venuta di lui e sotto il suo nome i principi di Lombardia. Azzo Visconti, senz' aspettare d'esser prevenuto da' Milanesi, lo visitò e l'onorò, e fecesi da lui ancora, come pure abbiam detto, destinare suo vicario in Milano e nelle città che già per innanzi signoreggiava. Per questi vicariati o luogotenenze che i principi ottennero dal re Boemo evitarono di primo tratto la necessità di comprometter le loro forze con lui, ed esporsi a pericolo di perder lo stato. Ma poco appresso, temendo che il re Giovanni per via delle dedizioni volontarie, e col favor della Chiesa acquistasse tanto di riputazione, ch' egli volesse poi signoreggiare da vero e stabilmente, presero altra via, e fecero lega co' Fiorentini e col re Roberto, cioè con quello stesso che fino allora era stato il lor nemico principale e più formidabile. In tal modo si videro non senza qualche maraviglia i principi di due diversi partiti, Guelfi e Ghibellini, collegati tra loro. Cotesta confederazione intavolata e conchiusa dapprima per contrapporsi agli attentati del re Boemo e del legato Beltrando, ebbe poi più effetto che non si pensava: perciocchè parte per questa unione, e per la diffidenza e gelosia che si mise tra la corte di Napoli e quella d'Avignone, ne scapitò grandemente la riputazion di Roberto che già avea prima messo in grande imbarazzo non pure i Gonzaghi, gli Scaligeri e i Visconti cresciuti

sotto il nome e col favor Ghibellino, e gli stati più vicini alla Puglia; ma anche i marchesi d' Este e di Monferrato, e i principi d' Acaia e i conti di Savoia dominanti in Piemonte, i quali non erano nè Guelfi nè Ghibellini, e che doveano per tanta distanza aver poco che fare col re di Napoli. Vero è che l' armonia ch' era stata fra gli stessi principi Lombardi Ghibellini, cominciò a sconcertarsi dacchè cessò il timore della parte Guelfa, e del re Roberto che n' era il capo o il protettor generale dopo il papa. Nacque la disunione e lo scisma allora appunto che si trattò di dividere le spoglie del Bavero, o vogliam dire d' occupar que' dominj che questo re era stato costretto d' abbandonare. Regnava la gelosia spezialmente tra i signori di Milano e que' di Verona, che erano allora le due maggiori potenze di Lombardia. In Verona signoreggiava Mastino della Scala succeduto in compagnia di Alberto a Can Grande morto nel 1329, quando si trovava al colmo delle prosperità. Alberto non si curò di goder altra parte dell' ereditata signoria, fuorchè la licenza e il comodo di vivere ne' disordini e nei bagordi. Mastino che si prese tutta l' autorità del comando, se non fu simile a Cane nell' umanità, nella magnificenza, nel senno; lo superò nell' ambizione, e nella cupidità immoderata di dominare: onde fu continuamente in contese, in brighe, ed in guerre. Sulle prime accrebbe con qualche notabile conquisto lo stato; ed era sì pieno di queste idee, che già vantava di voler farsi tra breve re di Lombardia, e fu detto ch' egli già tenesse preparato il diade-

ma

ma per la sua incoronazione. Portava anche le sue mire più oltre che la Lombardia; perocchè, comperata Lucca, dava a temere a' Fiorentini di volersi stendere nella Toscana. Ma i progressi e forse più ancora le braverie di questo tiranno fecero prender sollecitamente partito alle due repubbliche Veneziana e Fiorentina, che più di ogn'altro stato d'Italia si vedevano esposte alla cupidigia di lui; le quali però s'armarono d'accordo per abbassarlo. Nel tempo stesso si ribellarono a Mastino della Scala alcuni suoi sudditi che stati una volta signori, aveano per opera di que' della Scala perduto lo stato, come i Carraresi di Padova, e i Rossi di Parma. Al vedersi imminente sì fiera procella ricorse Mastino per suo riparo agli antichi confederati, Visconti, Estênsi, e Gonzaghi; e venne con loro a colloquio in Cremona. Ma essi che forse non meno de' Fiorentini e de' Veneziani desideravano di veder abbassato un signor così potente e così ambizioso, troppo furono lontani dal volerlo aiutare. Ebbe egli pertanto a sostener solo la guerra delle suddette due repubbliche, e d'altri loro confederati di minor conto. Dopo grandi sforzi e vari successi, quando si vedea sul punto di restare oppresso, si raccomandò con saggio avvedimento a' Veneziani, pregando quel senato a non volerlo disertare del tutto. Infatti ottenne pace, e lasciò a' Fiorentini il dispetto e il rammarico d'avere speso immenso danaro per vantaggiare i Veneziani e i Visconti, che soli profittarono delle perdite dello Scaligero (1). Mastino

(1) Villani lib. 10.

no uscito con mediocre danno da quella guerra, cercò di rimettersi nelle grazie del pontefice; e riconciliato colla Chiesa da Benedetto XII., lasciò poi a' suoi figliuoli lo stato, ma non però sì grande nè sì fiorito come lo avea tenuto egli stesso ne' primi anni, e Can Grande negli ultimi.

Questo ristabilimento del signor di Verona fece portar pericolo estremo ad Azzo Visconti, benchè in fine ne sortisse con gloria e vantaggio. Perciocchè, fermata la pace, Mastino pensò subitamente a licenziare le genti Tedesche che avea al suo soldo, o che gli erano di grave carico. Lodrisio Visconti, cugino d'Azzo signor di Milano, e suo infensissimo nemico, trovandosi in questo tempo appresso lo Scaligero, fece pensiero di prendere a sua condotta queste genti d'armi Tedesche, e muover con esse guerra al suo parente. Mastino con cui ne trattò, v'acconsentì di leggeri, tanto perchè si agevolava così il modo di sbrigarsi di quelle milizie, quanto perchè sperava per avventura di trar guadagno dalle civili guerre de' Visconti suoi emoli e suoi vicini. Con queste genti che erano da millecinquecento uomini d'arme, oltre gran numero di fanti, e si chiamavano la compagnia di san Giorgio, s'avviò Lodrisio Visconti verso Milano, rubando e devastando il Bresciano e il Bergamasco dove passò, ed aggregando passo passo nuovi ribaldi che cercavano lor ventura in quell'esercito predatore. Azzo sopraffatto da tal novità, si provvide il meglio che potè e colle milizie proprie che avea disperse in vari luoghi, e cogli aiuti delle sue a-

amistà, che richiese in sì pericoloso frangente. I marchesi d' Este, Tommaso marchese di Saluzzo, Aimone conte di Savoia, Giacomo principe d' Acaia e di Piemonte, ed altri parenti o confederati d' Azzo gli mandarono aiuti, chi più, chi meno. Vennesi a battaglia, che fu delle più ostinate e sanguinose che si contino di quell' età; e già pareva che Lodrisio ne rimanesse vincitore, quando sopraggiunti trecento cavalieri Savoiardi, decisero la giornata in favore di Azzo (1) il quale non solamente si liberò con quella vittoria da tanto pericolo, rotti e fatti prigioni i nemici, ma accrebbe il suo stato coll' acquisto (an. 1339) di Brescia che in questa occasione egli tolse a quei della Scala: talchè nel 1339 Azzo Visconti fu pacifico signor di Milano, Como, Vercelli, Lodi, Piacenza, Cremona, Crema, Borgo san Donnino e, come abbiam detto, Brescia con altre terre; oltrech' egli era consorte nel dominio di Pavia d' un potente signore (2) di quella città. Pochi reami o principati erano allora in Europa maggiori dello stato che teneva il Visconti, ed in Italia appena il re di Puglia lo sorpassava in potenza; perchè se questo regno superava nell' estension del paese il dominio d' Azzo Visconti, questi pur l' eguagliava in certo modo per l' importanza di tante nobili città che teneva, e per l' unione di tanti principi suoi congiunti. Ma in mezzo a tanta potenza, e giunto appena al-

(1) Corio par. 3, pag. 490.
(2) De' Beccaria.

alla metà del corso della vita, poichè non passava i trentasette anni, Azzo venne a morte con sommo dolore di chi conosceva in lui le più belle e le più lodevoli virtù che si possano desiderare in un rettor di popoli: pietà, giustizia, clemenza, imparzialità, magnificenza. Fu egli il quarto di quella casa signor di Milano, contando dopo Ottone arcivescovo, Matteo e Galeazzo, l'uno suo avolo e l'altro padre, a' quali era succeduto. E quello che in poche successioni di nuovi principati si vede accaduto, furono tutti e quattro di qualità proprie al governo: laonde quella famiglia potea riguardarsi oramai come legittima dominatrice di Milano, piuttosto che usurpatrice tirannica. Nè più si pose in dubbio alla morte di Azzo, che non dovesse il più vicino parente succedergli nel principato. Figliuoli, nè fratelli esso non lasciò: per la qual cosa eredi suoi restavano Luchino e Giovanni, amendue suoi zii paterni. Giovanni era minor d'età, cherico, e vescovo di Novara: perciò Luchino fiero, intraprendente, e stato già capitano del nipote nella guerra contro Lodrisio e la compagnia di san Giorgio, non trovò difficoltà a farsi riconoscere solo padrone in tutti gli stati posseduti dal suddetto nipote. Luchino, benchè di carattere diverso dall'antecessore, e forse costretto per gelosia di stato a tener modi più aspri nel suo governo, pur nondimeno mantenne sicuro, anzi accrebbe e migliorò quel principato; ed essendo morto anche esso senza figliuoli, lo lasciò senza contesa al più prossimo de' congiunti.

Dalla grandezza che abbiamo mostrata de' Vi-

scon-

sconti, è facile cosa il dedurre che a questi tempi da loro in gran parte dipendeva la sorte di Lombardia: perciocchè quantunque molti altri fossero e più antichi di loro, e più legittimamente stabiliti ne' loro dominj, come i marchesi d' Este, di Monferrato e di Saluzzo, i due rami de' conti di Savoia (1); niuno era però, che potesse solo venire al paragone delle forze col Visconti, ed era difficile che s' unissero molti insieme, e prendessero malgrado suo qualche partito che interessasse l' universale di Lombardia. Tale era lo stato politico di questa parte d' Italia, allorchè la morte del re Roberto non solamente tolse via ogni pericolo di disturbo che da quel canto potesse venire a' principi di Lombardia quì sopra accennati, ma fu cagione di grandi rivolgimenti nel regno di Napoli. Roberto gli avea preveduti, ed anche avea proccurato di prevenirli. Nel 1328 era morto il suo unico figliuolo Carlo duca di Calabria, non meno conosciuto per la storia del regno di Napoli, che per quella della repubblica di Firenze, di cui fu signore e principe; il quale dava a sperar felicissimi tempi a' popoli che doveano dopo la morte del padre passar sotto il governo di lui. Roberto che dopo tal perdita non fu mai più lieto, già sapeva che i reali d' Ungheria discesi da Carlo Martello primogenito di Carlo I.

re

(1) Uno di questi rami, cioè quello de' discendenti d' Amedeo V., teneva di quà dell' Alpi il marchesato di Susa; l' altro de' principi d' Acaia, possedeva varie città e luoghi del Piemonte.

re di Sicilia e di Puglia, vantavano ragioni sopra quel regno, anche in confronto di lui stesso; e ben conosceva che molto più avrebbero preteso in concorrenza della principessa Giovanna figliuola del duca di Calabria, e sua nipote ed erede. Quindi a fine di prevenire più sicuramente le guerre che si sarebbero potute eccitare per le pretensioni degli Ungheri, cercò di maritare la suddetta nipote Giovanna con Andrea secondogenito del re d' Ungheria; e tosto che la principessa fu in età da marito, fece venir lo sposo a Napoli, dove fu riguardato e trattato come successor di Roberto in compagnia e per le ragioni di Giovanna. Ma i costumi barbari e rustici d' Andrea piacquero assai poco alla sposa nata e nodrita nella maggior gentilezza che allor fosse per avventura in tutta l' Europa, siccome le maniere misere e villane de' suoi Ungheri non si confacevano al genio de' Napolitani e Provenzali; e bastò appena l' autorità e la prudenza del vecchio re Roberto ad impedire che anche vivendo lui non nascessero per cagione di cotesti stranieri gravi disordini nella corte e nel regno. Fra que' tristi pensieri morì Roberto, il quale dopo trentaquattro anni di regno, e dopo tanti e sì vari attentati per rendersi padrone e arbitro sovrano delle cose d' Italia, e dopo essere stato più volte vicino a divenirlo di fatto, finì i suoi giorni con poco o nulla d' aggiunta a ciò che gli avea lasciato Carlo II.. Con tutto questo la memoria del suo regno fu sempre in somma venerazione appresso i Napolitani. Angelo da Costanzo ne fece un lungo e magnifico elogio nel libro

bro sesto delle sue storie (1). Nè vi è dubbio che sotto il suo regno tutto quell' ampio tratto d' Italia potesse godere felice stato e quieto, non avendo mai avuto da patir guerre in casa propria, e piuttosto tratto utilità, che sentito incomodo dalle cose che fece Roberto fuori del regno, eccettuatane la guerra di Sicilia. Percioccchè le signorie ch' ebbe il re in tante diverse provincie d' Italia, non poterono non tornare a qualche profitto de' suoi sudditi naturali. L' oro ch' egli stesso e i suoi uomini ne ritrassero, superò senza dubbio le spese degli armamenti che si ebbero a fare per conto de' nuovi dominj.

CAPO OTTAVO.

Riflessioni generali sopra lo stato d' Italia nel tempo de' tre primi re di Napoli della casa di Francia o sia d' Angiò.

Ma senza trattenerci più a lungo sopra il regno di Roberto particolarmente, volgiamoci a riguardare alquanto più addietro qual mutazione recassero all' Italia gli Angioini o Provenzali, e qual fosse generalmente lo stato di questa provincia, quali le forze, il commercio, le arti e gli studi degl' Italiani dalla caduta di Manfredi, ultimo re della casa di Svevia, fino alla morte di

(1) Pag. 161, ed. di Nap. 1710.

di Roberto, che vuol dire per lo spazio di circa ottant'anni, dal 1262 sino al 1343.

Benchè la venuta di Carlo I. desse cotanto rilievo alla parte Guelfa, la quale, per esser la parte popolare, dovea per conseguente appoggiar la libertà de' comuni contro i tiranni e i prepotenti Ghibellini; contuttociò l'usanza che principalmente per cagion sua s'introdusse, di dare la signoria delle città libere a re, a principi, e poi passo passo a cittadini potenti, fu piaga mortale al governo libero. D'altro lato quella larghezza di governo che la superiorità della parte Guelfa portò seco, non fu punto più salutare. Perciocchè egli è manifesto che quanto più si allarga il governo, tanto riesce più facile la strada alle tirannidi. Nè già per la depressione de' nobili cessarono le discordie civili, ma altre di nuovo ne insorsero tra gli stessi Guelfi; ed appunto queste divisioni popolari obbligarono le repubbliche ad eleggersi un padrone. Il vero è, che per l'ordinario nè potevano viver libere, nè sapevano godersi compiutamente i vantaggi del principato. Avvezzatosi il popolo alla licenza, non sapeva però mai contentarsi per lungo tempo del padrone che s'avea eletto, nè durar senza; e di tratto in tratto si passava dall'una all'altra forma di governo, sempre imperfetta nel suo genere. Non si videro mai pruove più chiare per far comprendere quanto sia migliore del popolare il governo monarchico, ereditario ed assoluto, per la quiete e felicità pubblica. Noi vediamo l'ampio paese che forma il regno di Napoli, dacchè i principi Angioini vi si furono stabiliti, goder internamen-

mente pace tranquilla, e le guerre straniere portarle piuttosto altrove, che sostenerle nel proprio seno. Lo stesso può dirsi del Piemonte che fu presso che tutto governato da principi, e però non si trova che avesse a patir que' travagli, a cui le città Lombarde, Toscane, e quelle di Romagna furono giornalmente sottoposte. In Milano parimenti e nelle vicine città, dacchè i Visconti n'ebbero ottenuto il principato, cessarono quasi che in tutto gl'interni travagli, come cessarono in Verona e Vicenza sotto Cane e Mastino della Scala. Il peggior male che a quel tempo fosse a temere ne' principati, era nelle successioni di chi morisse senza erede maschio e d'età matura, per le guerre che poteano nascere fra' pretendenti, siccome nacquero nel Monferrato, quando mancarono gli Alerami, tra' partigiani della casa Paleologa e i marchesi di Saluzzo, che pretendevano a quella successione; e come poi vedremo esser nate nel reame di Napoli tra più famiglie discendenti da Carlo il Vecchio, per esser morto Roberto senza prole maschile. Ma questi scompigli sono sempre assai più rari e men rovinosi, che le fazioni cittadinesche ne' popoli liberi; ed è maraviglia come, non essendosi ancor bene stabilita ne' principati ereditari la legge Salica, siensi vedute sì poche guerre civili tra parenti e parenti nelle famiglie dominanti: perciocchè egli è da notare che appena in Francia potea dirsi fissato quell'ordine di successione nel principio del secolo decimoquarto. La prima volta che si fece menzione della legge Salica per escludere le femmine dalla successione alla corona di Francia, fu al-

alla morte di Lodovico Utino (1); e dopo lunghe dispute e lunghi processi che si fecero tra Filippo di Valois e Edoardo re d'Inghilterra, fu allora stabilito l'ordine della successione nel modo che d'allora in appresso si praticò inviolabilmente. Ma quest'ordine di successione, che si chiamò legge Salica, non era ancora generalmente ricevuto per legge fondamentale di stato ne' principati Italiani. Benchè o per la legge di Corrado il Salico (2), o in virtù della legge comune o delle consuetudini feudali si costumasse assai ordinariamente di chiamare gli agnati maschi alla successione delle signorie, non erano però le femmine ancora del tutto escluse dalla successione de' principati in concorrenza di maschi più lontani di grado; e molto meno vi era ordine fisso e certo per chiamare piuttosto l'uno che l'altro degli agnati maschi, quando mancava senza prole maschile qualche principe. Quindi non fu riguardata come usurpazione nè quella di Pietro e di Filippo di Savoia (3), che succedettero al conte Bonifazio ad esclusione de' figliuoli del conte di Fiandra, terzo figliuolo di Tommaso I. conte di Savoia, laddove Pietro e Filippo erano l'uno il settimo, e l'altro l'ottavo; nè quella di Amedeo V., secondo figliuolo del conte Tommaso II. di Fiandra, chiamato alla successione da Filippo a preferenza de' figliuoli di Tommaso III. conte di Fiandra, suo fratel-

(1) Veggasi la Dissertazione a questo proposito inserita nell'Istoria d'Inghilter. di Rapin Thoyras tom. 3, pag. 210.

(2) Supra lib. 10, cap. 2.

(3) Supra lib. 12, cap. 6.

tello maggiore. Nel regno di Napoli, dove pur signoreggiavano principi della casa reale di Francia, noi vediamo Roberto posseder quel regno, non ostante che sussistesse in Ungheria la linea di Carlo Martello primogenito di Carlo I.. E Giovanna figliuola di Roberto fu riconosciuta regina, escluso non solamente il ramo che regnava in Ungheria, ma i duchi di Durazzo e il principe di Taranto, tutti discendenti maschi di Carlo I. avolo di Roberto, e per conseguente agnati assai prossimi. I marchesi d'Este spesso divisero tra molti fratelli i loro domini; e negli altri principati meno antichi e ancor meno legittimi, come de' Visconti in Milano, degli Scaligeri in Verona, de' Carraresi in Padova, ed in altre città de' Gonzaghi, de' Rossi, de' Pii, di quelli da Polenta, molto più era arbitraria ed irregolare la successione: e piuttosto pareva che la signoria risedesse nella famiglia, che in una determinata persona; stantechè si vedeano spesso due o più fratelli, zii, e nipoti riconosciuti egualmente per signori e colleghi nel principato. Tal consorzio di signoria ne farà credere di leggeri, che dovessero nascere tuttodì guerre civili e turbolenze nelle città che obbedivano a queste famiglie: nompertanto noi ritroviamo nella storia di que' tempi assai rari gli esempi di guerre tra parenti e parenti per gelosie di stato, e per non avere compagni nella sovrana autorità. Certamente fu in questo più avventurata l'Italia, che non fossero l'Alemagna, la Francia e le Fiandre, dove le guerre civili per le rivalità de' principi furono più frequenti e più sanguinose. Che se talvolta pur accadevano bri-

ghe

ghe e tragedie tra congiunti delle case dominanti, assai più raro era tuttavia, che per esse se ne sconcertasse lo stato; perocchè il più delle volte seguivano queste rivoluzioni domestiche senza fazioni civili, e piuttosto per sorpresa e privata violenza, che per alcun movimento di guerra. Il più notabile tumulto che si eccitasse per invidia di parenti contro chi teneva lo stato, e ch'ebbe per altro piuttosto forma di guerra straniera, che intestina e civile, fu la sollevazione di Lodrisio contro Azzo Visconti, di cui abbiamo parlato. Luchino Visconti si mostrò assai fiero e geloso verso i suoi nipoti Bernabò e Galeazzo, cui tenne sempre relegati fuor di Milano, forse perchè ne conobbe per tempo gli spiriti ambiziosi ed inquieti. Ma questa sua durezza verso i nipoti ed altri parenti giovò per avventura al ben pubblico non meno che la sua buona unione col fratello arcivescovo, che ebbe quasi in luogo di collega. Però sotto un governo in apparenza aspro e tirannico per la domestica severità, i sudditi vissero generalmente in grande sicurezza, tranquillità ed abbondanza. Ed è manifesto che tutti i maggiori mali che nascevano dall'incerto e mutabile ordine delle successioni a' principati, non uguagliarono mai quelli che portavano seco le rivoluzioni delle repubbliche. Gli annali di Genova, le croniche di Firenze, le quali due città più dell'altre fiorirono, e conservarono la libertà, e quantunque s'abbiano sì spesso eletti signori, ritennero sempre il carattere di repubbliche, ne potran far fede di quali frutti fosse fecondo il governo libero, dopo che venne meno quella prima sempli-

pli-

plicità di costumi, e quella certa virtù ch' era in gran parte figliuola della povertà. Esse videro spessissimo piene de' loro proscritti le terre vicine; le riviere e le contrade loro furono sparse di sangue; e le case tante volte atterrate e rifatte lasciavan sempre fresca memoria degli ammutinamenti popolari, e del furore delle fazioni. Bologna, benchè abbia avuto a patir gravi danni sotto il legato pontificio che vi si comportò da tiranno, trovossi nondimeno in peggiore stato dopo avere ricuperata la libertà. Nè in Pisa, Perugia e Siena, nè tampoco nelle altre terre libere men ragguardevoli quasi mai succedeva mutazione di stato senza battaglie, ammazzamenti, proscrizioni di cittadini a migliaia, rovina di case, devastazion di poderi: benchè queste calamità fossero meno frequenti e più tollerabili avanti la metà del secolo decimoterzo, che esse non furono ne' tempi seguenti.

CAPO NONO.

Forze militari, e popolazione d' Italia al tempo suddetto.

Riguardo alle guerre esterne, certo è che vi furono esposte così le città libere, come le soggette a principi. Ma la differenza potè facilmente esser questa, che esse erano del sicuro meglio amministrate, e però meno gravose sotto un principe, che ne' governi liberi. Le repubbliche aveano quasi sempre maggiore il numero de' nemici da combattere, perchè a' nemi-

ci stranieri s'univano per lo più i fuorusciti della propria città. Il che poteva anche succedere ne' principati nuovi, ma non accadeva pressochè mai in quelli ch' erano già confermati per più successioni. Perciocchè i principi, per mediocre che avessero il senno, cercavano di tener sopite le fazioni, o di contrappesare nelle città da loro signoreggiate la riputazione de' Ghibellini con quella de' Guelfi. Del resto, per tutto il tempo che abbiamo discorso finora, tanto gli stati liberi, quanto i principati d' Italia furono ancor soliti di far la guerra con armi proprie, non altrimenti che si facesse a' tempi dell' imperador Federico: se non che le repubbliche più ricche cominciarono ad assoldar genti d'arme straniere, o, come si diceva, masnade Tedesche; ma queste erano in poco numero rispetto alle milizie Italiane, o almeno non facevano che una parte degli eserciti composti tuttavia per lo più di genti Italiane e paesane. Quelle compagnie di ventura o di condotta, che diedero sì fiera briga ed a' principi ed alle repubbliche circa il 1400, non s'erano ancora instituite; e il primo esempio si ebbe da quella compagnia di s. Giorgio, che Lodrisio Visconti condusse contro Milano. Per altro l'arte della guerra fioriva in questi tempi maravigliosamente in Italia; e non si può negare che la venuta de' Francesi abbia fatto in questo mestiere profittare assai gl' Italiani, i quali per l'addietro erano più forti che destri, e più audaci che regolati in fatto d'armi. Ma l' assedio di Genova, di cui abbiamo parlato, le imprese di Beltrando dal Poggetto cardinal legato, e moltissime

me altre particolarità possono dimostrare che niun ingegno militare, niuna sorta di macchine, di quante ne fossero in uso avanti l' artiglieria, non era ignota. Certo è, che anche in lontani paesi le truppe Italiane furono in riputazione; e nella famosa guerra tra' Francesi e' Fiamminghi, terminata poi nel 1304 a mediazione del conte di Savoia Amedeo V, fecero assai buona pruova sì i cavalieri e pedoni Lombardi, Toscani e Romagnoli, che i balestrieri e le galee Genovesi (1). Ma perchè parlasi nelle storie di milizie e di cavalieri Lombardi assai più frequentemente che d' altra nazione d' Italia (eccettuati i balestrieri Genovesi, ch' ebbero sempre gran nome), e che le più delle province di Lombardia erano soggette a' principi; convien credere che l' arte militare fiorisse assai più ne' principati, che nelle repubbliche. In generale, siccome i signori Lombardi erano più spesso che le repubbliche chiamati ed invitati alle guerre di fuori o per ragione di feudo, o per gli stipendi che ricevevano dalle città, o come capitani e protettori di quelle; egli è assai credibile ch' essi fossero perciò obbligati ad aver sempre in piedi maggior quantità di cavalieri che faceva allora il nerbo essenziale delle armate, ed aveano per conseguenza le milizie più esercitate e meglio disciplinate.

Ma da qualunque parte fosse ordinariamente maggiore la moltitudine e la perizia nelle trup-

(1) Villani lib. 8, cap. 77, 78. — Daniel Hist. de France tom. 2, pag. 347-48.

pe, parrà pure cosa maravigliosa e quasi inaudita, che tanta gente s' armasse allora in Italia. Nel tempo che ferveva la guerra di Genova, difesa e combattuta da' due re di Sicilia e di Napoli, da' cittadini Guelfi e dagli usciti Ghibellini, in aiuto de' quali andarono ancora tante genti di Lombardia; Cane della Scala d'altro canto assaltò i Padovani con trentamila combattenti: e se andiamo scorrendo uno per uno gli altri stati di Lombardia, di Toscana e Romagna, si troverà che molti eserciti di quindici e più mila uomini erano in piedi in vari luoghi d'Italia al tempo stesso, e di questi gran parte erano gente a cavallo. Maggior maraviglia ci dee essere vedere i Veneziani, i Pisani, e spezialmente i Genovesi armare e fornir tanti legni, e dopo la rotta e la perdita d'un' armata tornare sì presto all' impresa con un' altra maggiore. Dico spezialmente i Genovesi; perciocchè nel tempo che il partito popolare e Guelfo dominante mandava alla guerra di Sicilia, o teneva d'intorno al suo porto quaranta, sessanta, e fino ottanta galee, con fino a cento o più navi da carico, i nobili fuorusciti ne metteano in mare un numero poco minore. Ed oltre a questi legni che si allestivano per le guerre del comune, egli è ben certo che v' erano sempre gran numero di navi mercantili in Levante, e molte ancora corseggiavano verso la Spagna, le spiaggie di Barberia, e per l'isole del Mediterraneo. Per rispetto ai re di Puglia e di Sicilia, che faceano due potenze marittime e distinte dopo il 1282, Angelo da Costanzo, scrittore da noi lodato più volte, raccontando come

Fe-

Federico re di Sicilia, allorchè ne' primi anni del suo regno fu assaltato unitamente dal re Carlo II. di Napoli, e da Giacomo o Giaimo re d'Aragona suo fratello, si difese con le sole forze del suo regno di Sicilia smembrato di fresco da quel di Napoli, ed armando il maggior numero di galee che fu possibile, deliberò di uscire incontro a' nemici, soggiugne questa riflessione (1): " E'. cosa veramente maraviglio-
„ sa per quella difficoltà che si vede oggi (a'
„ tempi di Filippo II.) nel porre in ordine le
„ armate, come que' re poveri di quel tempo
„ bastassero in tanto breve spazio a far tanto
„ numero di galee, quanto si vide messo in a-
„ cqua ed esercitato in quegli anni che durò
„ la guerra di Sicilia; perchè dicono alcuni,
„ che il re Federico ce n'ebbe in punto cin-
„ quant'otto, che pare cosa incredibile ad aver
„ potuto perfettamente armarle in quel poco
„ spazio ch'ebbe di respirare tra l'una guerra
„ e l'altra „. Così scrive nel libro terzo della sua storia. Poi nel quinto libro (2) narrando la guerra che rinnovò re Roberto contro lo stesso Federico re di Sicilia, dove mandò un'armata di centotredici galee con gran numero di navi da carico, soggiugne medesimamente:
" quando io ò letto quegli autori che scrivono
„ il numero di queste armate così grandi, ò
„ tenuta per cosa favolosa, che dopo la rotta
„ d'un'armata, subito l'anno seguente si faces-

 „ se

(1) Pag. 99, ed. Nap.
(2) Pag. 130.

„ se l'altra maggiore; poichè ò visto, che in
„ sessant' anni ch' ànno regnato l' imperadore
„ Carlo V., e il re Filippo di Spagna suo fi-
„ glio, si è avuta fatica grandissima a fare due
„ o tre volte armate così grandi; e pur si ve-
„ de, che quelli re si poteano dire piccioli si-
„ gnori al pari di due potenti e così grandi;
„ ma avendo io nell' archivio reale veduto il
„ modo che teneano, sono venuto a credere che
„ tutto è verità. Quelli re tenevano questo sti-
„ le che faceano fabbricar le galee, e coman-
„ davano ai conti ed ai baroni, che le armas-
„ sero ciascuno secondo lo stato suo, talchè da
„ tutte le terre mediterranee venivano le chiur-
„ me pagate, e servivano quattro o cinque me-
„ si, ed alcuna volta manco, e se ne tornava-
„ no, e riducevano i frutti delle galee nell' ar-
„ senale, e le chiurme se ne tornavano a casa
„ loro, e se li facea bono nei pagamenti fiscali
„ tanto il pagamento loro, quanto la spesa che
„ faceano i baroni; ed a questo modo si veni-
„ va a spendere meno a cinquanta galee, di
„ quello che si spende oggi ad otto o dieci,
„ volendole tenere di continuo su l'acqua sal-
„ sa „. La diversità del governo del paese non
comportava che nelle repubbliche di Genova,
Venezia, e Pisa fossero gli stessi ordini d'ar-
mamenti, che erano nel regno di Napoli. Ma
noi troviamo ad ogni modo che in Genova (1)
per cagion d'esempio i particolari cittadini arma-
va-

(1) V. Giustiniani annal. di Genova. — Interiano lib. 3, pag. 79.

vano talvolta non uno o due legni, ma poco meno che intere squadre, così nelle guerre esterne, come nelle civili.

Ma qualunque si fossero e quantunque comodi questi ordini di mettere flotte sul mare, ed in campo eserciti a piedi ed a cavallo, certo è che la facilità principale di tali armamenti nasceva dalla moltitudine degli uomini, la quale dove manchi, tutt' i migliori ordini di far eserciti sono inutili. Non ci è ragione di giudicare, che dalla venuta di Carlo I. per tutto il regno di Roberto la popolazione d'Italia fosse diminuita, perchè niuna delle guerre, che sotto i primi re Angioini la travagliarono, fu straordinariamente distruttiva; e frattanto per la continuata frequenza de' matrimoni seguitava costantemente la moltiplicazione. Del che può far pruova ciò che leggiamo de' diari Sanesi (1), che in Siena in un mese si fecero ottanta spose nobili, e cento di buone case. E sebbene la traslazione della corte papale in Avignone tolse a Roma qualche migliaio d'abitatori, questo fu largamente compensato da' Provenzali ed altri Francesi, che presero stabilimento nel reame di Napoli sotto la protezione e col favore de' nuovi re. Ma presupposto alla fine, che la somma della popolazione di questo secolo non corrispondesse pienamente a quella del precedente, fu tuttavia di gran lunga superiore a quella de' tempi seguenti. Può questo argomentarsi dal ragguaglio che molti scrittori ci lasciarono della stra-

(1) V. Diari Sanesi del Gigli, 3 giugno.

strage che fece la pestilenza del 1348.. Se è vero, che dentro le mura di Firenze ed in Venezia morissero della suddetra peste centomila persone; egli è anche manifesto, che prima di quell' anno poco meno di ducentomila persone vi si dovean contare; poichè voce comune è degli storici, che dove penetrò quel malore tolse dal mondo circa i tre quinti della gente che vi era (1). Secondo questo computo Pisa, anche dopo i patiti disastri della tirannide, dovea avere circa quarantamila abitanti; poichè venticinquemila fu creduto che ne perissero allora (2). In Siena, dice Guglielmo Tura, che la peste ne uccise tra la città e borghi ottantamila: e l' autore de' diari Sanesi (1 maggio) dice assolutamente, che centomila abitanti furono allora ridotti a tredici. Non mi è avvenuto di trovare, quanti ne morissero, o quanti uomini contasse Bologna dopo il 1300; ma se quella città mandò in campo talvolta trentamila pedoni, e più di duemila cavalieri, dovea per lo meno eguagliare la popolazione di Firenze e di Milano, che pur circa quel tempo contava ducentomila abitanti. Leggesi che di Cremona uscirono cacciati dal partito contrario centomila uomini con loro famiglie. Il che non si può intendere in alcun modo, senza presupporre una po-

(1) Di Firenze non può dirsi, che fossero allora dentro le sole mura circa ducentomila persone; ma sì bene comprendendovi il distretto. Perocchè Giovanni Villani dice chiaramente, che nelle mura se ne contavano novantamila, e ottantamila nel contado e distretto. Lib. 11, cap. 98.

(2) Storie Pistolesi pag. 525.

popolazione numerosissima in quella città. La potenza, ch' ebbero verso la fine del decimoterzo e nel principio del decimoquarto secolo i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, la grandezza degli Astigiani, e d' altre comunità di Lombardia, eziandio da Milano in fuori, mostrano che non pur le città, ma le terre ancora di poco nome (perocchè nè i suddetti marchesi, nè tanti altri principi potentati Italiani di quell' età non contavano nel lor dominio città cospicue) erano ricche, se non d' altro, di numerosa popolazione, primo fondamento d' ogni politica potenza, e delle forze di qualunque siasi o stato libero o principato. La differenza del numero degli abitanti da quel che si vede al presente in alcune contrade d' Italia, pare incredibile. Nelle maremme di Siena (1), per cagion d' esempio, Massa, che fa ora ottocentosessanta persone, n' ebbe altre volte ventimila e più. Sovana, che non sorpassa ora i cinquecento, ne contò più di novemila. Un numero grandissimo di case disabitate o distrutte, che vi si veggono a centinaia, comprova assai manifestamente l' antica popolazione di queste e d' altre terre di quello stato: e la Toscana non è la sola provincia d' Italia che abbia da fare simili osservazioni.

CA-

(1) Memorie ms. dello stato Sanese ap. il sig. auditor generale Bertolini. — V. Viaggi del dottor Targioni Tozzetti passim.

CAPO DECIMO.

Commerzio, e Agricoltura.

A parlar francamente, e secondo le idee più comuni de' politici, potrebbe dirsi che l'Italia non ebbe nella somma delle cose ad invidiare la condizione dell'età precedente. Sebbene cominciasse a scemarsi quell'ardore e quell'entusiasmo di libertà, e quell'amor della patria, e la virtù marziale che vi regnava un secolo prima, andasse mancando in gran parte, vi fiorirono però davvantaggio le arti ed il commerzio; le quali cose niuno ignora, quanto sieno in ragion politica desiderabili e commendabili. Quindi, introdotto il costume di servirsi di soldatesca straniera, la superiorità delle forze d'uno stato cominciò a stimarsi non tanto dal numero e dal valore de' cittadini, quanto dalla quantità del denaro che si ebbe da spendere nelle guerre, e per conseguenza dalla prosperità del commerzio. Se Milano già per lungo tempo capitale del regno barbarico, poi principale d'una potente confederazione di città libere, conservò tuttavia l'antica riputazione e grandezza, la cagione fu questa, che i Visconti nel tempo stesso che si fecero padroni di questa città proccurarono ancora con le stesse arti di assicurarsi il dominio d'altre città vicine. Ma in generale gli stati più ragguardevoli d'Italia non furono già quelli che possedevano più fertil contado, ma quelli bensì, che per l'opportunità del sito e per la ne-

necessità di supplir con l' industria alla infelicità del territorio, si diedero con più attività all' arti ed al traffico. Le fazioni e le guerre cittadinesche, per cui tante persone cacciate dal patrio suolo avean dovuto scampar la vita in istranie contrade (1), aveano aperta la via a maggior traffico che non avesser tentato per l' addietro gl' Italiani, fuori delle città marittime; e la comunicazione e il commerzio che l' avvenimento di Carlo I. al regno di Napoli stabilì tra l' Italia e la Francia, recò per questo effetto maggiore facilità agl' Italiani, e fece loro trovar nuovi modi di profittar con l' industria.

I progressi del commerzio, e generalmente la grandezza d' una nazione essendo necessariamente relativi allo stato delle altre nazioni, e spezialmente delle circonvicine, conviensi quì riflettere, che tutte le province e tutte le regioni d' Europa, dell' Africa, e dell' Asia, che sono accessibili a chi naviga il mediterraneo, non poteano far di meno, che contribuire alla ricchezza d' Italia, e per conseguenza a sostenerne ed accrescerne la potenza e le forze. La più parte de' Francesi, e tutt' i popoli dell' alta e bassa Germania, essendo a quel tempo più dati all' armi che ad ogni altr' arte, entrarono facilmente in commerzio passivo con gl' Italiani, i quali fecero allora oltremonti ciò che gli oltramontani fanno ora in tante contrade d' Italia, dove forse non sono al presente tanti negozianti fo-

(1) Villani lib. 6, cap. 87.

forestieri di grande affare, quanti allora n' erano di soli Toscani, o da' soli Lombardi in diverse parti del mondo. La Provenza, la Catalogna, e le altre spiaggie della Spagna, quell' angolo dell' Africa che forma il reame di Marocco, e tutta la costiera che chiamasi Barberia, l' Egitto, la Palestina, l' Asia minore, l' Armenia, il Cattaio, la Persia, la Romania ossia la Tracia, vari lidi del Mar nero ossia Mar maggiore, la Macedonia, le isole di Rodi, Cipri, e Candia, e tutte quelle dell' Arcipelago, la Morea, e la Dalmazia, presentavano largo campo al traffico degl' Italiani, spezialmente Genovesi, Lucchesi, Pisani, Fiorentini, Anconitani, e Veneziani, i quali non solamente avean negozi vivi in tutte le suddette parti del mondo, ma vi godeano esenzioni e franchigie: argomento certissimo, che vi concorrevano in tanto numero e vi facean sì grandi affari, che tornava in conto anche ai sovrani di que' paesi di favorirgli e privilegiarli.

Tutti i paesi sopraddetti erano senz' alcun dubbio a que' tempi assai più popolosi, che non sono al presente; il che era pure di grande vantaggio alla mercatura degl' Italiani, sì per lo maggior consumamento e spaccio delle cose che essi vi mettevano, sì ancora perchè essendo per necessario effetto della popolazione più coltivati, vi si trovavano con maggiore facilità quelle cose, delle quali i mercatanti voleano far incetta, o per consumarle nel proprio paese, o per rivenderle altrove. Gli Anconitani, i Pisani, i Genovesi, e sopra tutti i Veneziani, che nel commerzio di mare faceano quello che fan-

no

no ora gli Svedesi, gli Olandesi, e gl' Inglesi, non si contenevano già dentro i confini del Mediterraneo; ma passando lo stretto di Gibilterra, navigavano per l' Oceano fino oltre le Fiandre. Vero è che di verso Levante e Mezzodì faceano lor traffico in singolare, ed oggidì in usitata maniera, come quelli che aveano in vari luoghi marittimi dell' Asia, e dell' Africa, e della Grecia, non pure privilegi, ma diritti di sovranità e di vero dominio. Ma non perchè i Veneziani e' Genovesi facessero maggior comparsa ne' porti e nelle piazze mercantili, per la facilità della navigazione, era riservato a loro soli il vanto ed il profitto della mercatura nelle straniere e rimote contrade; anzi egli è certissimo, che di moltissimi altri luoghi d' Italia andavano uomini in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, e per tutte altre parti a far traffico d' ogni ragione. Fra principali collegi di mercanti ch' erano in Bruggia o Bruges capitale della Fiandra, prima che il commerzio maggiore passasse in Anversa, e poi in Amsterdam, vi erano gl' Italiani in tanta frequenza, che doveano forse uguagliar di numero molte altre nazioni insieme; o almeno i mercanti di una sola città d' Italia bastavano a far corpo a parte, come quelli di una intera nazione: perocchè si trovano nominati (1) i Genovesi, Lucchesi, Fiorentini, Milanesi nello stesso modo che gl' Irlandesi, Danesi, Fiamminghi, e Spagnuo-

(1) Balducci pratica della mercatura pag. 258. — Martin, Stooke Belg. foeder, lib. 6, cap. 1.

gnuoli. In quelle ed in altre città o di Fiandra o di Francia andavano parimenti a negoziare gli Astigiani, i Piacentini, i Padovani, i Veronesi, e per conseguenza i popoli delle vicine terre, i quali per l'ordinario si comprendeano sotto nome generale di Lombardi o di Milanesi. In somma non vi è città o terra in Italia di qualche nome, la quale con pubbliche o con private scritture non possa mostrare, che alcuno de' suoi o cittadini o contadini siasi trovato almeno in Fiandra o in Francia a far negozio. Ma sopra tutte le nazioni mediterranee d'Italia famosi si rendettero spezialmente dopo il 1300 i Fiorentini (1), i quali fecero sì grande e sì lucroso commerzio, ch' io non ardirei dire, se niuna delle compagnie de' mercanti Inglesi, Olandesi, e Francesi facciano altrettanto, quante allor ne facea, per cagion d'esempio, la sola compagnia de' Bardi e de' Peruzzi (2). La

(1) V. Gio: Villani lib. 7, cap. 87. — Ammir. lib. 9, init.

(2) Veggasi la storia del commerzio della Gr. Bretagna tradotta dal sig. Genovesi, e spezialmente la terza parte *della decima, e dell'altre gravezze, e della mercatura de' Fiorentini*, opera per molti riguardi utilissima *, e che contiene molte belle e curiose notizie, le quali avrebbero servito mirabilmente a rendere più pieni e più interessanti gli articoli dell' Enciclopedia, *cambio, commerzio, e navigazione*. Nel terzo tomo vi si trova stampata per la prima volta la *pratica della mercatura* di Francesco Balducci agente della compagnia de' Bardi, scritta da lui circa l'anno 1340.

* L'autore, benchè non vi sia nominato, crediamo esserne Francesco Pagnini, sotto il qual nome per maggior brevità e chiarezza ci facciamo lecito di citarla. Lucca 1765-66, tomi 4, in 4.

La pigrizia e l' umor disdegnoso, che regna a' nostri tempi, farà facilmente pensare a chi à qualche notizia delle storie de' passati secoli, che fosse rara ed impossibile cosa il mercatantare e far traffichi ne' tempi che discorriamo, per la frequenza de' tiranni, e più ancora per la moltiplicità delle signorie e delle giurisdizioni, per cui ad ogni passo doveano incontrarsi pedaggi, gabelle, e angherie. Ed io medesimo durai qualche pena a persuadermi, che stante questa varietà di dominj, e la frequenza degli assassini, che a guisa di potenti corsari infestavano le strade (come fecero Rinieri da Corneto, e Rinieri de' Pazzi, che troviamo nell' Inferno di Dante (1), e Ghino di Tacco, di cui parla il Boccaccio (2)), potesse il commerzio degl' Italiani essere sì esteso e sì grande. Ma oltrechè la verità del fatto è certa e incontrastabile, sicchè le pretese difficoltà non debbono nè possono far caso in contrario, ò anche osservato che i principi e gli altri reggitori di stati o di comunità regolavano le gabelle e le dogane in maniera che i negozianti non fossero alienati dal trafficare nelle loro terre; anzi si studiavano ciascuno dal canto suo di animargli, ed invitarli con qualche franchigia e privilegio: e in ogni modo l' attività che regnava, la moltitudine delle persone che cercavano di campar la vita e d' arricchire, supera-

(1) Cant. 12.
(2) Boccac. giorn. 10, nov. 2. — V. Manni nell' illustrazione.

rava ogni ostacolo. Fino dall'anno 1281 (1) vediamo, per cagion d'esempio, che i consoli de' mercanti di Lucca e di Modena proccurarono un accordato tra le due città, per cui regolavasi il dazio che si dovea pagare per le merci che passavano per lo territorio dell'una e dell'altra città; e un simile accordato troviam essersi fatto non molto dopo tra' Bolognesi e' Fiorentini (2). Ognun sa in quali e in quanti padroni fosse allora divisa la Francia: perciocchè oltre l'autorità che vi godeano molti signori di non grande affare per ragione del governo feudale, ve n'erano altri molto più potenti, di grande stato, come i duchi di Borgogna, i conti di Provenza, di Bretagna, e nelle Fiandre i duchi di Brabante; sicchè appena ci possiamo dare ad intendere, come si potesse condurre merci e derrate per tanti territori e giuridizioni sì vicine e sì complicate. Con tutto questo egli è certo che i mercatanti Italiani non contenti o non pazienti della tardità delle navi, che per ogni anno regolarmente andavano non solo di Genova, ma di Vinegia sino ai porti di Fiandra e di Londra, conducevano da Cales o da Anversa a Genova per cammino di terra la mercanzia, e si era trovato modo di fermare e regolare le gabelle, i dazi e pedaggi, e tutte le spese del viaggio, che si sapea per innanzi fino ad un baiocco quel che dovea importare un carico di mulo di qualunque roba (3). Erasi pari-

(1) Murat. in antiq. med. aevi diss. 30.
(2) Pagnini tom. 2, pag. 177.
(3) Pratica della mercatura, cap. 31.

rimente trovato spediente (a chiunque di ciò si debba il vanto e la lode) di aver facile e sicuro accesso appresso le nazioni più barbare ed infedeli dell' Asia e dell' Africa; in breve non vi era nè terra, nè lido, dove portasse il pregio di trafficare, in cui gl' Italiani di vari paesi non si fossero introdotti. Tantochè essi discorrevano o per mare o per terra da Bruges di Fiandra a Toris di Persia, da Ceuta dell' Africa sino a Caffa, e ad Azoto nell' estremità del Mar nero. Tale essendo e così esteso il commerzio degl' Italiani per tutte parti dell' antico emisfero; ed essendo quasi indubitabile, che dovunque andassero a mercantare, essi superavano allora nell' accortezza, nell' industria, e nella parsimonia, ch' è la più sicura sorgente di ricchezze per ogni sorta di negozianti; inestimabile può dirsi la quantità del danaro, che gl' Italiani ritrassero di Francia, di Fiandra e d' Inghilterra. Ancora s' à memoria di molte famiglie illustri d' Italia, che comprarono amplissime possessioni, feudi, e titoli di signorie col denaro che guadagnarono per via solamente di prestiti, cioè d' usure, e per gli appalti delle rendite sì de' principi, che de' particolari, il che altro non era che prestare ed usureggiare all' ingrosso; perocchè il motivo principale di que' contratti procedeva sempre dalla premura che si avea d' aver il contante anticipato. Medesimamente egli è chiaro che il profitto, che i Veneziani e tutte le altre province marittime d' Italia traevano dal solo noleggio, e dal cambiar le merci di Levante in Ponente, e quelle di Ponente in Le-

vante, era un vantaggio considerabile per la provincia.

La navigazione d' Europa non era forse mai giunta a sì alto segno, nè credo che gl' Italiani eziandio al tempo degli antichi Tirreni, o de' Romani avessero tanta riputazione nella marina. Venezia fu ancor per ben cent' anni potentissima; e per esser restata quasichè sola, ebbe forse più grido, più nome di gran potenza dopo il 1400. Ma la grandezza de' Veneziani nacque dalla rovina delle emole potenze Pisana e Genovese; e l' universale d' Italia era in molta miglior condizione a' tempi de' re di Napoli della prima schiatta d' Angiò, quando non solamente i Pisani e i Genovesi ed altre nazioni d' Italia navigarono con flotte numerose, ma i Provenzali e Catalani, che aveano sempre lega con alcuna delle potenze marittime d' Italia, poteano facilitare il trasporto delle merci a' negozianti delle città che non aveano porto nè navi da far lunghi viaggi. Sicchè quantunque i Sanesi con tutte le spese che fecero a Talamone, non abbiano mai avuto marineria, e i Fiorentini anche dopo l' acquisto di Livorno, che fu dopo il 1400, non l' abbiano mai avuta notabile e poderosa; noi veggiamo nulladimeno, che le compagnie de' mercanti di Siena e di Firenze fecero gran traffico e gran guadagno per tutte parti: della qual cosa ancora ci porge indubitabile pruova il già lodato Balducci, che per la compagnia de' Bardi negoziò in Londra, in Fiandra, in Africa, in Cipri, in Armenia, e in tutto Levante.

Ma perchè è certo altresì, che il commerzio rie-

riesce allor più sicuro, più vantaggioso, quando egli è accompagnato, secondato e sostenuto dall' industria interna, sia nel coltivare le campagne, o nell' inventare e perfezionare vari generi di lavori; conviene conchiudere, che tanto maggior sorgente di ricchezze avesse l' Italia nel secolo decimoquarto, quanto maggiore era l' attività e industria nell' agricoltura e nell' arti. Quindi se per un canto essa avea da sè sola quasi con che supplire a' primi bisogni; e se coll' opportunità del sito, e colla frequenza de' porti potea guadagnare dal commerzio esterno quanto bastava per sostenere fino a certo segno il lusso de' suoi popoli, tanto maggiore era il capitale che le sopravanzava, quanto maggiore era il prodotto o dell' opera de' suoi artefici, o delle fatiche de' suoi contadini. So essersi più d' una volta posto in questione, quale delle due nazioni debba stimarsi meglio instituita, e in miglior condizione, o quella a cui sopravanza ordinariamente il grano da vendere ad altri, o quella che, mancandole il grano, trova tuttavia il mezzo di procacciarselo e di sussistere. Ma egli è ben fuor d' ogni dubbio, che felicissima e lodevolissima dee stimarsi quella nazione che può e sa godersi e impiegar a suo vantaggio ed accrescimento la copia delle derrate di prima necessità, che le somministra il suo territorio, la diligenza de' suoi coltivatori, o la propinquità de' fertili paesi che con lei confinano; e senza dispendio delle cose necessarie può coll' industria de' suoi artefici e de' suoi mercatanti proccurarsi le derrate puramente utili o puramente voluttuose, senza pagar queste con quelle che sa-

sarebbe cattivo cambio. Or tale era la condizione d'Italia nel principio del secolo decimoquarto, che oltre alla fertilità del territorio essa facea servire non meno la condizione de' paesi vicini, e l'opportunità de' suoi porti, che l'industria e'l traffico de' suoi popoli. Sarebbe troppo assurda cosa l'immaginarsi, che in tanta fermentazione d'industria ed in tanta moltitudine d'abitanti non si pensasse, che la base del commerzio è posta nella coltivazione del terreno, da cui nasce tutto quel che n'è materia essenziale e fondamento.

Dal capo ottantesimosecondo della pratica della mercatura di Francesco Balducci noi comprendiamo chiaramente, che il grano era allora, come dev'essere in ogni tempo, uno de' capi principalissimi del commerzio. Ma non credo io però, che rispetto a questo facesse bisogno agl'Italiani di commerzio straniero, potendo facilmente una provincia somministrarne, dove ciascuna non fosse per sentirne disagio; nè quando i Milanesi (1) fra i capitoli che imponevano al podestà, ordinarono che dovesse ogni anno far provvisione di grano difuori stato, non si dee certo intendere ch' essi lo facessero venire di Turchia, di Sicilia, di Barberia, ma dalla Lumellina, dal Cremonese, dal Mantovano, paesi non ancora a quel tempo dipendenti dal Milanese, o da altra parte di Lombardia. Era molto natural cosa, che per cagion d'esempio i Veneziani, i quali non avevano ancora domini in terra

(1) Corio pag. 195.

ra ferma, onde trar potessero per nodrire la' numerosa popolazione d'una grande città priva di territorio, traessero il grano ora da Salonichi, or da Schiavonia, e che i Genovesi e Fiorentini ne traessero di Barberia o di Sardegna, come gli uni e gli altri faceano veramente assai spesso. Ma troviamo altresì (1), che non meno i Veneziani, che i Fiorentini, ed altri popoli vicini al mar Toscano e Ligustico, procacciavano per l'ordinario il grano qualunque volta e per qualunque ragione ne abbisognassero dal Mantovano, dal Ferrarese (2), dalla marca d'Ancona, dalla Puglia, dove Barletta e Manfredonia erano celebri piazze di mercato per questo capo. Da' libri di Giovanni Villani, da Pier Crescenzi, da Francesco Balducci, che tutti e tre scrissero avanti la metà del secolo, e da infinite altre memorie di carte e stampate ed inedite, si fa manifesto che gl' Italiani ricavavano ciascuno dal suo territorio tutti que' generi di derrate, alla produzione de' quali è naturalmente adattato; e sarebbe cosa piuttosto sazievole che necessaria l'annoverare quanti generi di cose mettesse l'Italia nel commerzio, e quante poche fossero in paragone quelle che difuori traeva.

Niuno che viva in città può ignorare di quanta

(1) V. Pratica della mercat. ap. Pagnini pag. 127, 140, 204 217. et alibi.

(2) Ne' tre anni della guerra di Chioggia riferisce Marin Sanuto, che non potendo le navi de' Veneziani fare i soliti viaggi, Ferrara diede pe' suoi denari a Venezia ducentomila stara di frumento a ducati due lo staio. *Vita de' duchi di Venezia R. I. tom. 22, pag. 742.*

ta spesa e di quanto carico sia a' dì nostri in I-talia l'uso de' vini specialmente di Francia. Or non dirò già, che nel secolo decimoquarto non si costumasse di servire nelle mense de' gran signori e gentiluomini vini squisiti e forestieri, ma questi si traevano d'oltremare, cioè dall'isole di Grecia. Non sarebbe di mio proposito il dimostrare, che i vini de' paesi meridionali sono naturalmente di migliore e più salubre qualità, che i vini di Francia o d'altri paesi rispetto a noi settentrionali, salvo che volessi tirarne in conseguenza, che anche per questo riguardo gl'Italiani dovessero essere più sani e più robusti: ma dirò bensì, ch'era più facile, più comodo, più vantaggioso commerzio, dovendosi trar vino di straniere contrade, trarlo di Grecia, dove si dava spaccio alle mercanzie e manifatture d'Italia, che di Francia, donde già si traevano panni, e lana da lavorarne, e poche delle nostre derrate vi si vendevano, ancorchè per altro non vi si trafficasse dagl'Italiani senza profitto. E neppur rispetto al vino si può dire, che fosse commerzio passivo quello degl'Italiani con la Grecia; imperocchè troviamo che si vendeano anche in Costantinopoli, a Caffa, al Tanai, ed in altri paesi d'oltremare vini della marca d'Ancona e di Puglia. Tanto mancava, che gl'Italiani tirassero vino di Francia, come or facciamo, che anzi troviamo che si vendevano a Parigi vini di Napoli (1). Dalla notizia che ci lasciò il già lodato Francesco Balducci delle fiere

e

(1) Pratica della mercatura, cap. 42.

e del commerzio di Campagna e di Borgogna (1), rilevasi evidentemente che quelle province davano allora all'Italia lane da lavorare con profitto, e non vino da sbevazzare con danno.

CAPO UNDECIMO.

Riflessioni sopra la coltivazione del riso, e de' mori, e sopra l' arte della seta, e della lana.

Ma come non si dubita che per questo capo riguardante il vino l' Italia vantaggiasse allora notabilmente, così molti crederanno per avventura che il danno, che ricevemmo dalla introduzione del vino di Francia, sia per appunto compensato dal commerzio attivo che facciamo del riso. Io non so a dir vero, qual delle due cose ci sia riuscita di maggior danno, se l' introduzione del vino, o la coltura del riso. Non dubito io già, che tanti essendo i generi di derrate e di mercatanzie, per cui esce il denaro d'Italia, sia per un certo riguardo cosa vantaggiosa, che se ne ritiri una parte mediante il riso che di Lombardia se ne va in Francia. Ma se noi consideriamo la cosa in sè stessa, la seminazione del riso è stata per l' Italia primieramente effetto, e poi cagione di spopolamento, e in molti paesi di vera miseria (2).

(1) Ibid. cap. 54.

(2) Il vantaggio, che trovano i proprietari nel far coltiva-
re

Non mi è venuto fatto finora di trovar del sicuro, in qual parte d'Italia ed in qual tempo s'introducesse la seminagione del riso: ò bensì osservato, che non pure avanti il 1340, ma anche dopo il 1400, il riso si contava dagl'Italiani non fra le biade, e fra le derrate comuni e nostrali, ma fra le spezierie grosse, che si vendevano da' droghieri o speziali, come pepe, e zucchero, ed altre cose oltramarine; e sembra che comunemente si traesse di Grecia (2). Egli è credibile che incominciasse a seminarsi nelle campagne d'Italia, allorchè esse cominciarono per le cagioni, che altrove si diranno, a mancar di abitatori e di coltivatori, e che molti terreni deserti ed incolti erano divenuti umidi e paludosi. Pier Crescenzi Bolognese dopo aver trattato nel terzo libro di venti e più spezie di biade e legumi, si sbriga nell'ultimo capo in poche parole parlando del riso, ch'egli chiama tesoro de' paludi. In Toscana s'introdussero le risaie a' tempi del gran duca Francesco I. verso l'anno 1600 (3), appunto perchè premea a quel prin-

re i loro poderi a risaie, nasce dal minor bisogno che ànno di lavoratori; non già che il fondo produca nella somma maggior quantità di viveri di quel che produrrebbe riducendolo ad altra coltura. Però l'universale della nazione per ogni migliaio di sacca di riso, che si vendono fuori della provincia, perdè almeno due o tre centinaia di persone, e a proporzion di bestiame, che impiegandosi a coltivar quel terreno, ne caverebbero il sostentamento, ancorchè il padrone del fondo ne imborsasse per avventura qualche minor somma di spiccio contante.

(2) Vid. Balducci, et Giovanni de Uzzano pratica della mercatura ap. Pagnini, tom. 3 et 4.

(3) Targioni viaggi di Toscana tom. 1, pag. 195.

principe di proccurar al suo stato questa entrata di danaro, giacchè la popolazione scemata in quel secolo avea tolto al pubblico erario la più natural sorgente delle ricchezze, che nasce dalla moltitudine de' sudditi. Or questo spediente di supplire alla povertà d'un paese, è veramente un perpetuarne la miseria; perchè, com'è noto a tutti, le risaie rendendo il paese malsano, non solo distruggono la popolazione, e molto più ne impediscono l'accrescimento, ma estinguono l'industria, l'attività, la bravura.

Con miglior destino di queste contrade s'accrebbe in Italia nel tempo stesso che quella del riso la coltivazione de' mori o gelsi, e si propagarono i bachi, e i lavori della seta. L'importanza grandissima di questo capo della mercatura Italiana mi muove a trattare alquanto più distintamente de' suoi principj e de' suoi progressi.

Assai è noto, che i primi semi de' bachi, e la maniera di nodrirli, di cavarne e poi tessere la seta, furono per la prima volta portati in Grecia (1) sotto il regno dell'imperador Giustiniano da due monaci che venivano dalle Indie. Per le scarsità delle istorie, e per la rarità e difetto molto maggiore d'altre sorti di libri, restò dubbio od ignoto il tempo in cui passasse di Grecia in Italia la maniera e l'arte di allevare i bachi, e di cavar da' loro bozzoli la seta, e di lavorarla. Vero è che per rispetto a' lavori pare che se ne possano meno difficilmente notare

(1) Procop. de bello Goth. lib. 4, cap. 17.

re i progressi, che dalla propagazione de' vermini e de' mori; ma egli è credibile ad ogni modo, che si propagassero i bachi e si coltivassero i mori, delle cui foglie si nutriscono, nel tempo stesso, o incontanente dopo che si fu appresa dagli Arabi o da' Greci di Ponente e di Levante l'arte di sgomitolare i fili de' bozzoli. Dico dagli Arabi, o da' Greci; perciocchè l'una e l'altra cosa può supporsi con egual fondamento. Gli Arabi, o Saracini, che dalle contrade di Levante si estesero lungo le coste dell'Africa verso Ponente, la portarono nella Spagna, e di là potè facilmente passare in Italia verso la metà del secolo duodecimo. " I Genovesi, dice Ottone da Frisinga (1), prese avendo in Ispagna due inclite città, e in opera di drapperie di seta famosissime, Almeria e Lisbona, se ne tornarono carichi delle spoglie de' Saracini ". Ma lo stesso Frisingese, parlando delle guerre che Ruggieri re di Sicilia faceva all'imperio Greco, scrive (2), che avendo i capitani delle due flotte preso Corinto, Tebe ed Atene, e menata di que' paesi gran preda, condussero anche via i tessitori de' drappi di seta, i quali Ruggieri stabilì in Palermo metropoli della Sicilia, e fece a' suoi sudditi insegnare quel lavoro. Quindi, riflette il suddetto storico, quell'arte, che fra' cristiani era stata solamente in mano de' Greci, cominciò ad esser nota a' Latini (3). Può essere, che Ottone rac-

(1) Lib. 2, cap. 13.

(2) De gest. Frider. I. lib. 1, cap. 37.

(3) *Et ex hinc praedicta ars illa prius a Graecis tantum habita, Romanis coepit patere ingeniis.*

racconti il probabile per sicuro: ma egli è tuttavia certissimo, che in Palermo avanti il 1200 v'erano fabbriche di varie sorte di drappi di seta, perocchè Ugone Falcando ne parla come di cosa che avea sotto gli occhi.

Non sappiamo per quale o ventura od industria particolare i Lucchesi fossero i primi a profittar di quest'arte, nè d'onde traessero la necessaria materia; ma non trovo però chi metta in dubbio, che per alcun tempo essi fossero od i soli, od i principali e più esperti ne' lavori di seta fino a' tempi di Uguccione della Faggiuola e di Castruccio, ossia fin circa l'anno 1314. " Troviamo, scrive Tigrimo (1), che un grandissimo numero d'artigiani, chi per paura e chi per sospetto, a' tempi d'Uguccione e di Castruccio si partirono di Lucca, i quali ne' luoghi circonvicini si ritirarono ad abitare con isperanza di dover ritornare: ma oppressi dalla necessità, e veggendo i desideri loro andar per la lunga, se ne andarono chi a Vinegia, chi a Fiorenza, altri a Milano, e a Bologna, parte in Alemagna, parte in Francia, e Inghilterra; e quindi il mestiero de' drappi di seta, mediante il quale solo i Lucchesi erano in Italia ricchissimi e famosissimi divenuti, cominciò per tutto ad esercitarsi (1) ". Se questo è strettamente vero, che i soli Lucchesi facessero lavori di sete sino al tempo d'Ugu-

guc-

(1) Nicol. Tegrim. in vita Castruc. pag. 33, ed. Lucae in 4.

(2) V. Thom. Mocenig. ap. Sanut. R. I. tom. 22, pag. 952.

guccione e Castruccio, converrà dire che i setaiuoli, i quali già erano in Firenze avanti il 1260, fossero soltanto venditori, e non fabbricatori di seta (1). Ad ogni modo la dispersione degli artefici Lucchesi può contarsi com' epoca notabile non pur de' progressi che fece in Italia l'arte di lavorar le sete, ma della propagazione de' bachi e de' mori, almeno in Lombardia e in Toscana; perocchè nella Calabria e nella marca d' Ancona questo genere di coltivazione cominciò e crebbe più per tempo. Pier Crescenzi Bolognese scrivendo circa l' anno 1300 i suoi libri d' agricoltura, parla de' mori nel quinto libro (2) nella maniera seguente: „ Se il moro sarà delle sue foglie spogliato, riceverà „ grande impedimento in crescere e faticare, intanto che i suoi frutti diverranno inutili al postuto, e massimamente se vi si tolgono quelle foglie che sono nelle sommità, o se le dette sommità con le foglie si tolgono, che sarebbe peggio, siccome spessamente usano di „ fare le troppo moleste femmine, le quali le „ colgono per esca de' vermini che fanno la seta „. Chi non riderebbe al presente al sentir persona, che seriamente si rammaricasse, perchè con lo spogliar delle foglie il detto albero, s' impedisse il maturar de' suoi frutti, che son le more, cui appena i fanciulli e le svogliate femmine si curano d' assaggiare? Dopo il 1300 (3) la cultura de' mori sembra che comincias-

(1) Villani lib. 7, cap. 13.
(2) Cap. 14.
(3) Murat. diss. 30. — Targioni viaggi tom. 4, pag. 231.

ciasse a divenir oggetto delle pubbliche cure, come fanno fede gli statuti che ancor si leggono di Modena e di Pescia, per cui s'obbligava ogni particolare a piantarne negli orti e poderi (1).

Ma così queste leggi, come il testo riferito di Pier Crescenzi ne convincono altresì, che i particolari non trovavano ancora il proprio interesse nella cultura di tali alberi. Certamente dalle memorie mercantili di quel secolo possiamo rilevare, che le sete di Lombardia doveano essere di poca importanza; e l'erudito autore del trattato della decima, e della mercatura de' Fiorentini, attesta (2) che per tutto il secolo decimoquinto tutte le sete, che s'impiegavano dalle fabbriche di Firenze, erano forestiere, cioè di Spagna, dell'isole di Grecia, di Calabria e della Marca.

Quale e quanta poi fosse in questi ultimi secoli e la moltiplicazione degli edifizi per ogni sorta di lavori di seta, e la propagazione de' gelsi e de' vermini, oltrechè non appartiene a questo capo di farne menzione, troppo è facile che ognuno per sè stesso l'argomenti e lo scorga. Ma non sarebbe già così facile problema a decidersi, se l'Europa abbia profittato o perdu-

to

(1) *Ordinatum est pro publica utilitate, quod quaelibet persona, quae habet clausuram intra confines civitatis, et a serra de Ligorzano inferius, teneatur et debeat plantare, seu plantari facere tres plantas de ficubus, et totidem de moris, et totidem de pomis granariis, et tres amandolas, et eas custodire, et allevare. Et ad hoc teneantur laboratores, et tezolani etc.* Ap. Murat, cit. diss. 30.

(2) Tom. 2, pag. 116, parte 3, §. 5, cap. 11.

to in questa propagazione de' bachi, e de' lavori di seta; non perchè la cosa non sia per sè pregevole, ma perchè i progressi dell' arte della seta diminuirono necessariamente i lavori delle lane, l' uso delle quali era cagione d' altri notabili vantaggi al mantenimento della vita umana. Dacchè in Francia, in Islanda, in Inghilterra si perfezionarono al segno che vediamo le drapperie; la propagazione de' gelsi e de' bachi da seta divenne all' Italia un vantaggio, dirò così, relativo; conciossiacosachè dove per fabbriche de' panni ci bisognano lane forestiere, per lavorar drappi di seta non solamente possiamo fare senza cercar di fuori la necessaria materia, ma appena gli stranieri possono fare senza cercarne da noi. Ma non era la stessa ragione ne' passati secoli: perciocchè quantunque fosse bisogno di cercar le lane di Francia, d' Inghilterra, e di Scozia, la maestria, con cui si faceano i drappi in Lombardia e in Toscana, e la sagacità de' negozianti e fabbricatori, rendeva quest' arte più utile all' universal della nazione, che non è forse al presente tutta l' opera della seta.

Al vedere la quantità de' panni, che di Francia e di Fiandra sbarcavano a Genova, a' Pisa, a Napoli, ad Ancona, a Venezia, senza quelli che per cammino di terra venivano in Lombardia, parrebbe che in Italia non si filasse, nè vi fossero telai, e che per tutta l' opera delle lane gl' Italiani avessero con le province straniere commerzio oneroso e passivo. Ma oltrechè una parte de' panni, che si conducevano di Francia, si rivendevano da' mercanti Italiani in Grecia ed

in

in altri paesi di Levante, o quasi si erano comperati, o con nuovo artifizio di tintura, od altra opera ridotti a miglior condizione; e quella parte che si consumava in Italia, non solamente non riusciva d'aggravio e danno al suo commerzio, ma piuttosto di vantaggio e di profitto; perciocchè lavorandosi quivi i panni di più eccellente qualità che altrove, e potendosi perciò vendere a più caro prezzo, tornava assai bene il conto di consumar quivi i panni Francesi, e di qualunque altro paese straniero, e mandar fuori quelli che si fabbricavano in Italia. Noi sappiamo non già per congettura, e per riscontri dubbi e probabili, ma per testimonianze certissime e indubitabili, che in tutte o nella più parte delle citta Italiane, si fabbricavano panni di lana in grandissima quantità, e con guadagno grandissimo. Ne attesta Giovanni Villani (1), che al suo tempo, cioè circa il 1340, si facevano in Firenze da settanta in ottantamila pezze di panni, che valeano bene un milione e ducento migliaia di fiorini d'oro, (dodici milioni di lire di Savoia, o di Francia) del qual prezzo un terzo restava in Firenze, e di questo viveano trentamila persone, senza contare il guadagno de' lanaiuoli, ossia de' mercanti fabbricatori. Benchè i Fiorentini passassero generalmente per più industriosi e procaccievoli, possiamo credere che altrettanto o poco meno facessero a proporzione le altre città di Toscana e di Romagna, e spezialmente di Lombardia,

(1) Lib. 11. cap. 93.

dia, dove prima che altrove l' arte della lana avea cominciato a fiorire per opera de' frati Umiliati, che di Lombardia si sparsero poi nelle altre contrade d' Italia (1). Verso l' anno 1421, allorchè l' Italia tutta per cagion della peste, e per le tirannidi de' Visconti e degli Scaligeri e de' Carraresi, avea cominciato a decader fortemente, osservò in una sua aringa il doge Tommaso Mocenigo, che le citta soggette allora al duca di Milano mettevano solamente in Venezia, d' onde poi si spargevano in Grecia e in tutto Levante, novantamila pezze di panni di lana (2). Milano ne metteva quattromila, Monza seimila, Pavia tremila, Alessandria, Tortona, Novara seimila; e così Brescia, Parma, Como, Cremona: ed è ben credibile, che questa fosse una parte solamente di un' assai maggior quantità che se ne faceva. Trovo che in Perugia si facevano certi drappi di pelo di capra, che si chiamavano, come ancor credo si chiamino, Baracani, e che aveano grande spaccio ne' paesi meridionali, e si mandavano d' ordinario a Castel di Castro detto Cagliari, piazza e porto allora assai celebre e frequentato di Sardegna (3), per la quale scala si mandavano ancora in Barberia i canovacci ed altre tele che si tessevano nella Marca. Il che ne fa conoscere, come ed in quante maniere i popoli d' I-

(1) V. sup. lib. 13, cap. 6, pag. 255, 256.
(2) V. Mar. Sanuto vita de' duchi di Venezia. R. I. tom. 22, pag. 959.
(3) Balducci apud Pagnini ut sup. tom. 3, pag. 113.

d' Italia s' ingegnassero di trovare il compenso alle pelli di vari animali, e ad ogn' altra cosa che dall' Africa o da qualunque parte del mondo si trasportasse e si consumasse in Italia.

CAPO DUODECIMO.

Qual sorta di lusso regnasse allora in Italia.

Tutto questo commerzio degl' Italiani interno ed esterno non poteva non essere parte cagione e parte effetto del lusso, il cui primo risorgimento in Italia già abbiam detto che può fissarsi in qualche modo alla venuta de' Francesi sotto Carlo I.. Ma a parer mio non ci sarebbe ragione di biasimare il lusso, che allora s' introdusse o s' accrebbe in Italia, salvo che si volesse pretendere che il mondo dovesse durarla perpetuamente nella rozzezza e nella barbarie, o che le intere nazioni potessero vivere con le leggi d' un instituto monastico, o con quelle dell' antica Sparta. Egli è noto che gli Spartani conservarono la durezza loro per l' estremo rigore, con cui si vietò e s' impedì così l' abitare in paesi stranieri, come il dar accesso a' forestieri. Ogni poco di commerzio che s' introduca fra una ed un' altra nazione, ancorchè ambedue fossero appena incivilite e colte, produce necessariamente il lusso: perocchè ogn' imitazione di costume e di culto straniero è principio di lusso. Quindi tutta l' esagerazione che fa Gualvano Fiamma del cambiamento che e-

era seguito ne' costumi de' Milanesi del tempo di Federico II. fino a quello in cui egli scrivea, cioè fino all' anno per appunto 1342, si riduce in somma a dire, ch' e' si erano dati a seguitar usanze, e a servirsi di cose straniere (1). Ora non solamente fu inevitabile, che essendosi gl' Italiani sparsi a praticare in diverse contrade, introducessero usanze straniere nel natio paese; ma non fu nè anche possibile, che i costumi de' Provenzali non si propagassero in Italia, dove questi si estesero conquistando. Siccome la corte di Carlo e della regina sua moglie, allorchè vennero in Italia al conquisto di nuovi regni, riuniva tutta la pompa, l' eleganza e la galanteria, che si trovava nella corte de' re di Francia, e in quella de' conti di Provenza, la più gentile e la più pulita che fosse a que' tempi forse in tutta Europa; così la comparsa che fecero queste genti in Italia, fu per gl' Italiani generalmente un nuovo spettacolo, e diede ai ricchi e nobili signori stimolo ed esempio a cercar nuove foggie di vivere e di trattarsi. Le rozze e grosse maniere, che la povertà di tanti piccioli stati e de' principi Tedeschi avea per necessità introdotte o mantenute in

(1) *Relinquentes suorum vestigia patrum, se ipsos in alienas figuras et species transformaverunt .... Coeperunt strictis et mucatis vestibus uti more Hispanico, tondere caput more Gallico, barbam nutrire more barbarico, furiosis calcaribus more Theutonico, variis linguis loqui more Tartarico. Mulieres .... crinibus crispantibus more alienarum capite perstringuntur. Zonis aureis supercinctae amazones esse videntur ec.* Opusc. de gest. Azon. Vicecomit. ap. Murat. diss. 25, et R. I. tom. 12, pag. 1033, 1034.

in Italia dopo i tempi de' Longobardi, cominciarono nella fine del decimoterzo secolo a dirozzarsi e ingentilire. Videsi per la prima volta forse dopo molti secoli una donna ricevuta in Milano sotto il baldacchino; e in Napoli parve cosa maravigliosa la carrozza e l'equipaggio della nuova reina. In proporzione delle persone reali teneano treno, corteggio, e tavola i baroni Provenzali e Francesi che le seguirono. E il re Carlo (1), salito in tanta signoria, e fattesi tributarie tante terre, ebbe assai tosto grande opportunità di accrescere la magnificenza del suo trattamento, e di mettere i suoi uffiziali in istato di largheggiare anch' essi. Que' due principali vizi, onde fu Carlo I. incolpato, l'avarizia, e l'indulgenza eccessiva verso i suoi servitori, valsero moltissimo ad accrescere il lusso nel suo regno, e per tutto dov' egli avea potere e dominio, che vuol dire ne' due terzi almeno d'Italia. Egli stesso amava la magnificenza, e ne lasciò anche le pruove in molti edifizi che fece alzare in Napoli: sicchè le gravezze grandissime che pose a' suoi sudditi, si voltavano in gran parte a queste opere; e la liberalità con cui ricompensò i servigi de' suoi baroni, e la licenza che lasciò loro di rubare e predar terre e province, li pose in istato di sfoggiarla a lor piacere. Carlo II. ancorchè restasse con la metà meno degli stati che avea tenuto il padre, non che diminuisse, anzi accrebbe ed aumentò le pompe e il lusso della sua

(1) V. Ang. da Costanzo storia di Nap. lib. 1, et 2.

sua corte. Pacifico e voluttuoso, com' egli era di suo naturale, consumava le entrate del regno e della Provenza ne' conviti e nelle feste, ed in ogni genere di passatempi; e ne diè segni dovunque o soggiornava o passava. In Lucca, dov' egli capitò nel ritornarsene di Provenza a Napoli nel 1294, fece una festa sì magnifica, che niuno si ricordava d' aver mai veduta la simile: ed in occasione che fu eletto pontefice Celestino V. suo suddito, e poi Bonifazio VIII., si videro a spese di lui per tutto il suo regno apparati e festeggiamenti maravigliosi. E dalla maraviglia che mostra Guglielmo Ventura di un convito che fece il re Roberto agli Astigiani, servito tutto in piatti e vasi d' argento, possiamo argomentare che tal sorta di magnificenza non era in Lombardia molto comune (1). Ma gl' Italiani vollero ben presto, chiunque ebbe modo di poterlo fare, imitar le pompe, le vanità, e le dilicatezze de' Provenzali e degli altri Francesi. Vera cosa è, che quantunque i nostri scrittori, paragonando i costumi rozzi e semplici del secolo di Federico II. con quelli del seguente secolo, chiamassero queste nuove usanze vanità e corruttele, possiamo cionnonostante affermare, che se il lusso degli Italiani si fosse contenuto in que' termini, sarebbe piuttosto stato da commendare, che da riprendere. Dirò almeno, che o non fu mai al mondo alcuna sorta di lusso lodevole e vantaggioso, o quello degl' Italiani sotto il regno de' pri-

mi

(1) Chron. Astens. cap. 53.

mi Angioini fu tale sicuramente. Nelle fabbriche per uso privato durava ancor la stessa semplicità, e la grossa maniera de' secoli precedenti. Una loggia, ossia un portico, una sala con poche stanze formava la casa d'ogni gran gentiluomo; e le lunghe fughe di camere, gli spaziosi quartieri, per servir pure d'albergo ad una sola persona (che fu forse il pessimo e il più rovinoso di tutti gli effetti del lusso) furono ancora ignoti per lungo tempo di poi. Le abitazioni s'andavano accrescendo di qualche camera, a misura che crescevano le famiglie per numerosa figliuolanza, e per matrimonj; ed ancor si vedono gli avanzi di tali casamenti in infiniti luoghi. L'architettura, che pur cominciava a risorgere, impiegavasi nelle fabbriche pubbliche, le quali alla fine servono a comodo e diletto de' particolari, poichè rendono le private persone meno bisognose, e meno desiderose di comodi e di delizie domestiche. Le logge o del pubblico palazzo, o delle case de' grandi, gli atri delle chiese, i chiostri de' conventi, le chiese medesime, le sagrestie, i santuari, toglievano allora il bisogno che la morbidezza presente ne à causato di camere di ricevimento, di private gallerie, di gabinetti, e di oratorj privati. E quella stessa strettezza e semplicità delle private case tratteneva ed accresceva, come ognuno facilmente comprende, l'unione nelle famiglie; e il piacere della società eguagliava per lo meno qualunque soddisfazione si pruovi nel sistema del viver moderno, a starsene e farsi servir solo nel fondo di un magnifico appartamento. Regnava parimenti ancor nelle mense la pristina

semplicità, seconda e forse prima cagione di quella piacevole e fratellevole convivenza, che tuttodì ci lamentiamo essere stata dalle troppe cerimonie, cioè dal raffinamento del lusso, sbandita. Troviamo scritto, che il celebre Marsiglio Ficino, benchè al tempo suo fossero già d'assai peggiorati i costumi che cent'anni avanti regnavano, andando a cena da' suoi amici, si portava seco un fiaschetto di vino; e qualche somigliante cosa anche si legge d'Ermolao Barbaro patriarca d'Aquileia (1). Qual famoso medico, o letterato, o prelato si troverebbe ora, che volesse far altrettanto? O qual ministro di principe anderebbe a ber sulle panche presso al forno il vino bianco d'un fornaio, come fece Geri Spina da quel Cisti, di cui novellò Giovanni Boccaccio? Con tutto questo già avanti il 1350 s'udivan querele e declamazioni anche contro il lusso delle tavole. Abbiamo da Gualvano Fiamma, che i valenti cuochi si contavan per molto, e che si beveano vini forestieri e d'oltre mare (2). Ma dacchè niuno pretese mai, che le gentildonne dovessero di propria mano preparare il pranzo ad una numerosa famiglia o ad una notabile moltitudine di convitati, poco importava che i gran signori volessero anzi avere a loro servigi maestri di cucina e cuochi, che serve o fantesche. Oltre che egli è manifesto che un certo raffinamento di cucina nelle grandi case

(1) Memor. mss. del sig. Domenico Maria Manni.

(2) *Vina peregrina, et de partibus ultramarinis bibuntur ... Magistri coquinae in magno pretio habentur.* Gualv. Flamm, ubi supra.

se riesce di qualche utilità al minuto popolo ed al contadino spezialmente, per lo consumo che vi si fa di certi generi che altrimenti resterebbono in gran parte inutili. Comunque si sia, non potendosi prescrivere al comune degli uomini una determinata misura di mangiare e di bere, un gran vantaggio era questo sicuramente per la nazione, che pochissime cose si consumavano sì ne' conviti che in qualunque altra occasione, le quali non fossero nostrali, eccettuati alcuni capi di spezierie, delle quali pure il commerzio era in mano degl' Italiani. Nè per la ragione già sopra accennata era un gran fatto, che si bevessero vini di Grecia e d'oltre mare.

Non so se altri vorrà contarla fra le usanze cagionate dal lusso; ma io non saprei biasimare come nocevole al pubblico l'usanza assai comune in que' tempi fra le persone grandi di metter tavola, e tener corte, come faceano quasi per propria professione quelli che si chiamavano cavalieri di corredo. Imperciocchè, tolto il caso che coteste tavole imbandite servissero a trattenere l'oziosità, che altro poteva essere, che vantaggio della civil società, che le oneste persone, i begli spiriti, i professori di scienze e di belle arti, e tutti coloro che il diritto delle genti dispensa dal giornaliero lavoro, trovassero un luogo alla mensa de' più ricchi? Che i ricchi medesimi s'andassero così di volta in volta convitando fra loro? Che i principi e signori di stato rallegrassero con festini i popoli che governavano?

Sarebbe forse anche da osservare come cosa

accessoria al lusso delle tavole, che non erano in uso le preziose porcellane, ed assai poco i fragili cristalli e le argenterie. Ma di gran lunga più notabile e di maggior momento era forse la differenza del lusso di quel secolo dal presente, riguardo al vestire. Primieramente la stessa forma degli abiti era notabilmente meno dispendiosa. Prescindendo dalla qualità e da qualunque si fosse il prezzo del panno o d'altra merce, chi non comprende al primo riflesso, quanto risparmio sarebbe per le famiglie, se i vestiti degli uomini si costumasse di farli nella guisa che son le zimarre da camera, quali ancor presso a poco si usano dagli orientali? Un vestito da gentiluomo, che poco più costava di quel che importasse il prezzo del drappo, potea portarsi e logorarsi per più generazioni; laddove un vestito di galla, che oggidì facciasi un cavaliere, fatto che abbia una o due volte la sua comparsa, divien inutile ingombro d'armari e guardarobbe, o è destinato a bizzarro e ridicolo abbigliamento di tal persona che non fa però miglior figura con aver indosso un vestito, che costò cento zecchini, che se ne avesse uno da cento lire. Ma quell' antica usanza del vestire per una osservazione che ad alcuno parrà minuta, e che a me par pure importante, avea un altro vantaggio particolare. Fra le spese delle persone che vivono nobilmente, un capo notabile è quello che si spende ne' regali che soglion farsi alle persone avute care e stimate o per destrezza d'ingegno o di corpo, o per qualunque altra qualità pregevole nel viver civile. Or questo costume, ch'era assai comune in Italia, pratica-

va-

vasi in una maniera assai più utile che a' tempi nostri, perchè anch' esso agevolava a molta gente i mezzi di sussistere secondo la condizione e il bisogno di ciascheduno. Se Can della Scala signor di Verona (1) in vece di vestir nobilmente, come fece, Bergamino d' una sua roba, e dargli denari e un cavallo, lo regalava d' una scatoletta d' oro, o d' un ritratto ornato di diamanti, o d' altra sì fatta galanteria; quest' uomo di lettere o gentiluomo che fosse, era forse obbligato, tornato che fosse a casa, d' indebitarsi in capo a pochi mesi per fornirsi di nuovi abiti, affine di comparir onorevole in altre corti ed in altre occasioni di feste. La moglie di Matteo Visconti (2) nelle nozze di Galeazzo suo figliuolo con Beatrice d' Este, che festeggiò con molta pompa e sfoggio inaudito a que' tempi, fornì di vesti mille persone che a quelle feste intervennero per far corte e servire agli sposi. Se fossero stati accomiatati col regalo d' un astuccio o d' una scatola, d' un prezioso anello, o d' altre tali preziose bagattelle, quali in simili congiunture si regalerebbero a' giorni nostri, ciascun di loro se ne sarebbe tornato a casa non più agiato, ma più bisognoso che non era partito: perocchè è chiaro che certe spezie di regali invece di risparmiare, sogliono causar nuove spese a chi li riceve. Or questo vantaggio, che dagli sfoggi, dalla magni-

(1) Vedi il Manni nell' illustraz. del Boccaccio gior. 1, nov. 6.

(2) Corio storia di Milano par. 2, pag. 367.

gnificenza e dalla liberalità de' signori e de' grandi ricavavano in quel secolo le persone inferiori e il pubblico generalmente, parte nasceva, come ò detto, dalla forma degli abiti che allora si usava, parte dal non essersi ancora inventate o introdotte tante sorti e tante foggie di ornamenti, di fregi, di gioielli e di galanterie, che a gran costo si procacciano, e di cui tuttavia non s'ottiene il fine che s'intende e si desidera, ch' è di comparire: conciossiachè il picciolo ed il minuto compare necessariamente poco, e alla vista di poche e curiose persone. Trovo veramente nominati dal Balducci (1) fra le merci che si vendevano in Fiandra, zendadi, fregi, ghirlande, trecciatoni; ed osservo che Gualvano Fiamma notò fra le pompe e le nuove usanze de' Milanesi, che si portavano sugli abiti fregi assai larghi (2); ma non c' è argomento di credere che fossero in uso, come poi furono a' tempi nostri e de' nostri padri, i merletti, e facessero un capo così notabile di spese fra gli ornamenti e le pompe donnesche. Già non mi dolgo io, che per cagione di questo genere di merci si mandi agli stranieri il nostro denaro; che io sono troppo lontano da cotesti sentimenti sì meschini di patriotismo, che tenderebbero a restrignere e impicciolire la società. Ma certo non può mai esser cosa vantaggiosa all'uman genere, che per fornire di fini e vaghi merletti una donna, la quale dopo a-

(1) V. Balducci ubi sup. pag. 258.
(2) *Frixa latissima vestibus superinducuntur*.

avergli affettatamente fatti lodare o ad una parente o compagna che gliene invidia, o ad altra persona che non se ne cura, li terrà poi forse perpetuamente involti e chiusi in un forziere, abbiano da impiegarvi gli anni interi due o tre altre femmine industriose, che in minor tempo e con meno travaglio fornirebbero di lini un' onesta famiglia: ed è manifestamente contrario alla frequenza di matrimoni ed alla popolazione, che un padre di famiglia per contentar con tali frivolità il capriccio d' una figlia o d' una nuora, debba spendere il doppio che non farebbe per fornire l' intero corredo di due altre spose. Chi non dirà, che a preferenza di questa sorta di fregi e ornamenti o donneschi o virili non fossero miglior cosa e più comoda e più appariscente gli ermellini, gli zibellini, le martore, i conigli, i vai, i broccati, o i drappi d' oro e d' argento, in cui allora tutto sfogavasi il lusso del vestire? O chi non troverà meno rovinosa pompa, e tuttavia egualmente capace di sostenere il decoro e lo splendore delle matrone e de' cavalieri, un fregio di perle, quali s' usavano in que' tempi, che i gioielli spesso invisibili, che s' usano oggidì, i quali, oltre all' oro che per essi va a seppellirsi in Turchia, esigono l' opere di valenti uomini, che in quel cambio fonderebbero metalli, o tesserebbero tele e panni, e farebbero altre cose di miglior uso al viver umano?

CA-

CAPO DECIMOTERZO.

Primo risorgimento dell' arti liberali, e degli studi.

Vero è però che tutte queste novelle e diverse guise di vezzi e di baie procedettero in parte da una nobile e lodevole cagione, che fu il ristoramento e la perfezione delle arti del disegno. Or queste non che avessero potuto ne' tempi che da noi si discorrono, degenerare e imbastardirsi nel puerile, nel raffinato e nel minuto, appena cominciavano allora a fiorire, e mostrarsi nel maschio, nel vigoroso, nel grande. L'architettura, la scultura e l'intaglio non erano ancor discese alla costruzione delle carrozze, che dopo le case sono fra l'opere del lusso le più magnifiche e le meno superflue. La pittura tanto era allor lontana dall' influire al sottil lavoro de' merletti, che non ancor dava disegni alle tappezzerie, che formano il grande e il magnifico di tutte l'opere dell' ago e del telaio. Arnolfo di Lapo ricreatore in qualche modo dell' architettura in Italia, di cui le prime pruove si vedono ancora in alcuni edifizi di Firenze, come nel palazzo vecchio e nella chiesa di santa Maria del Fiore, visse e fiorì circa il 1300. E di quel tempo o poco prima visse Cimabue, chiaro ed immortale fra' pittori, per essere stato il primo rinnovellatore di quest' arte, e più ancora per essere stato maestro di Giotto, che dipigneva sotto il regno di Carlo II.

An-

Ancora si ammirano in Padova e in Pisa dagl' intendenti gli avanzi benchè svaniti e guasti delle pitture di questo allievo di Cimabue. Andrea Tasi nel cominciar del secolo professava ed insegnava la pittura; e dalla scuola di lui uscirono Bruno, Nello, e Bufalmacco, più famosi per le novelle del Boccaccio e di Franco Sacchetti, che per le vite de' pittori, e per quello che di lor mano si mostra in alcun luogo (1).

Cominciarono nel tempo stesso in Italia a riacquistar nuova luce le belle lettere; e Dante primo lume della poesia Italiana fu non pure coetaneo, ma amico di Giotto primo splendore della risorgente pittura. Opinione comune è, che la poesia nostra venisse da' Provenzali introdotta in Italia con la corte d' Angiò conquistatore del regno di Napoli. Nè a questa opinione voglio io per ora andar contro, benchè frate Iacopone da Todi scrivesse e canzoni e satire piene di buona morale e di spirito, e con poetica e facil vena, senz'aver imparato la poesia da' Provenzali. E comunque ciò sia, ben è certo almeno, che gl' Italiani superarono i lor maestri; perchè laddove i Provenzali si contentarono di poemetti galanti ed amorosi, i nostri Italiani rialzarono subitamente la poesia a più nobili e più sublimi oggetti. Testimonio n' è Dante, che cominciò il suo divino poema prima del 1300, nel

(1) V. Vasari Vite de' pittori. — Manni Veglie piacevoli tom. 31. — Baldinucci Notizie de' professori del disegno tom. 1.

nel qual anno fu cacciato cogli altri della fazione Bianca dalla città di Firenze. L'onorato ricovero che ritrovò, malgrado il suo carattere aspro e intollerante, appresso i signori della Scala in Verona, ed in Ravenna da quelli da Polenta che n'eran signori, basterebbe a farci vedere quanto fin da quel tempo i principi Italiani proteggessero i letterati e favorissero gli studi. Certo se verso la metà del secolo decimoquarto la letteratura Italiana salì in tanto grado di eccellenza, se ne dee riconoscere la causa dagli stimoli che ricevettero gli studi cinquant'anni avanti, che vuol dire ne' primi anni di quello stesso secolo e nel fine del precedente. Più papi si contano seduti ne' tempi de' primi re Angioini, i quali promossero la cultura delle scienze, come Onorio IV., e Bonifazio VIII.. Da' libri d'agricoltura di Pier Crescenzio Bolognese, di cui oggidì è famoso fra' grammatici Italiani il volgarizzamento per lo stile, più che non sia l'originale stesso per la materia, prendiamo argomento così della cognizione che allora si avea de' libri antichi, come del favore che prestava agli studiosi il re Carlo II., a cui quell'opera è dedicata. Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, benchè scrivessero la maggior parte delle loro opere dopo la metà del secolo, già cominciavano (1) ad aver nome di gran letterati, regnando in Napoli Roberto, dal quale l'uno e l'altro furono favoriti ed amati.

Gli studi sacri ed ecclesiastici si continuarono

(1) Colenuc. lib. 5.

no con eguale fervore che nel secolo precedente, ma con successo non egualmente felice: e dove che le profane lettere, e la storia particolarmente e la poesia cominciarono a rifiorire verso il 1300, la teologia scolastica, che da Pietro Lombardo e da s. Tommaso d'Aquino era stata condotta a quella perfezione di cui è capace, cominciò nel secolo decimoquarto a degenerare per le soverchie ed incomportabili sofisticherie che vi s'introdussero in tanta copia. Vi contribuì grandemente l'alterigia e la presunzione de' frati mendicanti (1), per non voler sentir censurate le loro opinioni e i lor pregiudizi. Che non fecero e dissero e scrissero alcuni di essi contro Giovanni XXII., perchè fu loro contrario in quelle vane ed illusorie questioni della povertà di Gesù Cristo e de' suoi discepoli? Tuttavolta la sostanza de' dogmi non patì in quel secolo contraddizione, o perchè il rigore dell'inquisizione contenesse gl'ingegni troppo liberi dal propagar novità nella dottrina della religione; o che le sottigliezze degli scolastici bastassero a confutare gli errori in un secolo, in cui le stesse opinioni discordanti dalla dottrina della Chiesa Romana non poteano nascere che da sottigliezze. Perciocchè la storia ecclesiastica e le opere degli antichi padri eran poco lette. I Manichei chiamati allora Paterini, forse con nome corrotto da Caterini o Catari, si ridussero a minor numero; o almeno si trovano nominati assai più di rado a tempo degli Angioini, che sotto i re

Sve-

(1) V. Fleury lib. 92 et 94.

Svevi. Vero è, che essendosi per la rovina di Manfredi e la morte di Corradino abbattuto e depresso il Ghibellinismo, e il nome della Chiesa esaltato grandemente, mancò il più comune e consueto pretesto di abusare dell'odioso nome d'eretico, che si solea dare anche a chiunque fosse contrario al partito che proteggevano i papi, o cercasse di limitare nelle cose temporali la podestà ecclesiastica. Nè la ragion canonica, nè la disciplina ecclesiastica, che da quella prender debbe la norma, non fecero quel progresso che la prosperità temporale della corte di Roma e l'accrescimento delle sue entrate potea forse fare sperare ad alcuno. La traslazione della sede apostolica e la residenza de' papi in Avignone non migliorò in quelle parti i costumi del clero; bensì la lor lontananza d'Italia fu cagione che le cose peggiorassero in questa provincia. Ma il lusso e i vizi de' laici, e il rilassamento e sregolatezza de' cherici, erano assai più tollerabili nel principio e verso la metà del secolo decimoquarto, che non furono poi nel declinar di quel secolo e nel seguente.

LI-

LIBRO DECIMOQUINTO.

CAPO PRIMO.

Rivoluzioni del regno di Napoli dopo la morte del re Roberto.

Se la morte del re Roberto fu cagione di qualche cambiamento anche agli stati di Lombardia per diversi riguardi che ne rendevano i successi corrispondenti, fu poi singolarmente fatale al suo proprio reame, che perdette il più savio re che fosse stato tra' Cristiani per cinquecento anni addietro; nè per lunghissimo tempo in appresso non sorse mai più un miglior principe a reggere quelle province (1). Andrea figliuolo di Carlo Uberto re d'Ungheria fino dall'anno 1333, benchè in età di soli sette anni, avea sposata Giovanna primogenita delle due nipoti di Roberto, il quale prima di morire avea fatto prestar giuramento al generò ed alla figliuola, siccome a' destinati successori suoi. Gia era venuto dalla corte d'Avignone un cardinal legato per coronargli amendue. Ma gli Ungheri ministri e consiglieri d' Andrea cominciarono a governare (2) con

 sì

(1) Villani lib. 12, cap. 9 et 50. — Colenuc. lib. 5. — Angelo da Costanz. lib. 6.

(2) Francesco Petrarca, che si trovò in Napoli in questo tempo, in una sua lettera che Angelo da Costanzo trasportò per intero nel libro sesto delle sue storie, ci à lasciato una molto svantaggiosa pittura delle rozze e villane maniere degli Un-

sì mala soddisfazione de' sudditi, e spezialmente de' principi del sangue reale, (che con una sola voce Reali di Napoli si chiamavano) i quali per altro non potean vedere senza gelosia cotesto straniero diventar loro re; che, quando in somma si venne all' effetto della coronazione, Giovanna sola fu coronata regina; e poco poi s' ordì una congiura, per cui Andrea fu strangolato in Aversa, e gettato giù del balcone in un giardino. Gran rumore si fece per tutto di questa violenta morte d' un giovane ed innocente re. Il papa, come signor supremo di quel regno, vi mandò speditamente il conte Novello del Balzo, perchè facesse ricerca e giustizia di chiunque fosse stato colpevole di quel fatto sì atroce. Ma il commessario del papa non volle o non potè procedere oltre nel far il processo, perchè egli si fu bentosto avveduto che gli autori n' erano i principali dello stato e della corte. Frattanto il regno si trovò in gran disordine e confusione; e per l' aspettazione di ciò che avesse a venire, ogni cosa era piena di sospetto e di timore. Quegli stessi, che s' erano uniti a levar di vita il re Andrea, per diminuire negli animi della moltitudine questa credenza, facean sembiante di essere disuniti e discordi più che non erano; ed anche da queste apparenze d' inimicizia ne seguivano violenze ed ingiustizie e scandali in ogni modo. Ma infatti lo di-

Ungheri, che dopo la morte del re Roberto governavano a nome di Andrea, e spezialmente d' uno chiamato fra Roberto, ch' esercitava la principale autorità.

diverse pretensioni de' Reali, e le inclinazioni varie e poco oneste della regina Giovanna non potean permettere che fosse concordia in quella corte. Maria, secondogenita della regina, aveva, vivendo ancora il re Andrea, sposato il duca di Durazzo nipote anch'esso di Roberto, con intenzione ch'essi e i loro figliuoli succedessero nel regno, quando d'Andrea e di Giovanna non nascesse o non restasse prole. Ma Giovanna rimasta vedova si prese per secondo marito Luigi principe di Taranto suo cugino parimente, e già creduto suo amatore in vita del primo marito. Questi interessi opposti delle due sorelle e de' principi loro consorti, e le vicendevoli brighe degli uni e degli altri dividevano in più partiti tutt'i baroni e gli ordini del regno. In una cosa però concordavano grandemente, che tutti temevano di Lodovico re d'Ungheria fratello d'Andrea, il quale dava segni di voler invadere il regno, e vendicar la morte del fratello. Sbrigatosi dalle guerre che avea co' Veneziani, approdò alle spiagge del regno, e schivando le strade usate, dove Luigi principe di Taranto colla gente della regina sua moglie s'era posto a contrastargli il passo, andò a Napoli per la via di Benevento con seimila cavalli, e gente a piedi in gran numero. Giovanna, e dopo lei il marito, preso imbarco, come meglio poterono, si ricoverarono in Provenza, tanto per poter quivi difendere la lor causa alla corte del papa, come per iscampar frattanto dalla forza maggiore del re Unghero, il quale divenuto padrone del regno senzachè alcuno, partita che fu la regina, gliel contrastasse, cominciò molto

severamente a prender cognizione della morte del fratello, e fece tagliar la testa a Carlo duca di Durazzo convinto d'esserne stato l'autor principale (1). Mandò in Ungheria gli altri Reali, e con loro il fanciullo Carlo Martello figliuolo della regina Giovanna. Altro non gli mancava, per mettere compimento ad un sì felice conquisto, che ottenerne l'investitura del papa; e mandò per questo a sollecitarlo con molta premura. Ma il pontefice, che già aveva preso a protegger Giovanna, la quale egli mostrava di credere e forse credeva innocente, non diede a Lodovico l'investitura, e molto meno delegò ministro che secondo il costume lo incoronasse. Nompertanto il re Unghero si teneva già fermo nel regno; laonde licenziò e disperse le sue milizie, che servirono a propagare per le province del regno la moria, che in quell'anno (AN. 1348) appunto inferocì per l'Italia. Per tema che questo malore non cogliesse la sua stessa persona, se ne tornò in Ungheria, e lasciò suoi vicario in Napoli Corrado Lupo. Intanto la regina Giovanna, guadagnatosi vie maggiormente il favore del papa, a cui diede o vendè in questa congiuntura la città d'Avignone, invitata dai Napolitani già infastiditi del governo Ungarico, tornò a Napoli con Luigi suo marito, che dal papa ebbe nello stesso tempo il titolo di re; e si ricuperò senza grande fatica lo stato. Ma non furono appena passati due anni, che Lo-

(1) Villani lib. 11, cap. 110 et seq. — Colenuc. et Costanz. ubi sup.

Lodovico re d'Ungheria tornato in Italia assaltò di nuovo la Puglia con ben ventiduemila cavalieri tra Ungheri e Tedeschi, e quattromila fanti Lombardi. Con tali forze rimenò alla sua ubbidienza tutte le terre del regno, tanto che il re Luigi e Giovanna furono ristretti alle due sole città di Aversa e Napoli. Mentre l'esercito Unghero assediava Aversa, che poi per trattato venne in poter di Lodovico, papa Clemente VI. di consentimento d'ambe le parti trattava accordo fra loro; e tutta la causa verteva su questo punto di vedere, se la regina fosse colpevole della morte di Andrea. Nel caso che fosse trovata innocente, già erasi stabilito, che pagando essa per le spese della guerra trecentomila fiorini a Lodovico, le fosse a quieto restituito tutto intero il regno dell'avolo; e se colpevole, il regno cedesse a Lodovico. Uscì la sentenza favorevole alla regina, la quale fu dichiarata innocente in quel frangente per appunto che il re d'Ungheria, avuta Aversa, stava per assalir Napoli che poca difesa potea fare. Non so quando siasi dato simile esempio di moderazione e di generosità. Lodovico, che del sicuro avea forze piucchè bastanti a conservarsi un regno già quasichè tutto conquistato, e che non mancava di speciosi titoli per ritenerlo, nulla però di meno, intesa la sentenza, sgombrò senza indugio dal regno con le sue genti, e rifiutò ancora i trecentomila fiorini che gli erano aggiudicati. La regina acquistò poscia ancora per le discordie che sorsero nella Sicilia dopo la morte di don Federico d'Aragona, alcune città di quell'isola, che le furono date volontariamen-

te dalla fazione detta de' Chiaramontesi. Ma nè la regina per la sua povertà, e per lo carico di mantener tanti Reali suoi cugini, potea far le spese per guadagnare stati in Sicilia; nè Luigi suo marito, che colà navigò per conservare ed accrescere quegli acquisti, era uomo da tanto. Morto cotesto secondo marito vile e cattivo in età di soli quarantadue anni, Giovanna si prese il terzo, che fu Giacomo d'Aragona figliuolo del re di Maiorica: ma gli diede sì poca autorità nel governo, negandogli eziandio costantemente il titolo di re, ch' egli guardò le cose di quel reame come straniere; e alle prime novelle che intese delle guerre di Spagna, andò a militare in quel paese. Quivi fatto prigione, e riscattato poi dalla moglie, tornò in Italia, dove senz' aver acquistato maggior considerazione di prima, lasciò colla sua morte vedova la terza volta quella famosa regina. Pres' ella per quarto marito un duca di Brunswich, capitano di ventura, e balio in quel tempo di Monferrato, il quale passò a Napoli nel 1376, per esser piuttosto partecipe delle ultime disgrazie della regina, che del comando.

Se i Reali di Napoli avessero dopo la morte di Roberto avuta tanta parte nelle cose della Romagna, di Toscana, e di Lombardia, come avevano avuto i re precedenti, io non passerei così di leggeri le rivoluzioni di quel regno, che ò fin quì appena accennate; e tanto più volentieri mi fermerei a narrarle, quanto più sono e gravi ed autorevoli ed anche eleganti i principali autori, da cui questi fatti ci sono stati trasmessi, come Giovanni e Matteo Villani, ed

An-

Angelo da Costanzo, già altrove lodati da noi in questi libri. Ma appena ebbe in Lombardia a pigliarsi qualche pensiero della venuta del re d'Ungheria, per lo sospetto che potevano avere di tanta potenza specialmente i Veneziani; perchè passato questo timore niuno stato d' Italia ebbe unione o rapporto alcuno cogli affari della regina Giovanna, o de' suoi mariti o nemici, se non che uno de' capitani licenziati dal re Lodovico portò accidentalmente qualche scompiglio in altre province per le sue ruberie; ed un altro capitano in simil guisa abbandonò la Lombardia, per andare a Napoli sposo della regina: e di questi due particolari ci converrà far menzione in altro luogo.

CAPO SECONDO.

Rivoluzioni di Romagna, e Toscana.

Lo stato della Chiesa, che avea altre volte avuto tanto a temere dalla potenza de' re di Sicilia, Normanni, e Svevi, e non era andato libero da ogni soggezione de' primi Angioini, dopo la morte di Roberto fu sicurissimo da quella parte; e la corte d' Avignone potè pensare alle cose del regno piuttosto con autorità di giudice che con sollecitudine di proprio interesse. Maggiori pensieri ebbe il papa per altre occorrenze riguardanti lo stato suo temporale. Nel tempo che si trattò in Avignone la causa della regina, presupposta partecipe della morte del suo primo marito, trattavasi parimente dal pa-

pa e da' cardinali d'eleggere un nuovo re de' Romani, ancorchè vivesse tuttavia Lodovico il Bavero. Il re di Francia, nemico di costui, ed amico della casa di Boemia, chiedeva che si eleggesse Carlo figliuolo del re Giovanni, che già vedemmo signore di molte città in Lombardia; il qual Carlo trovavasi per quest'effetto in corte del papa. Ma i cardinali eran divisi in due partiti, di cui l'uno avea per capo il cardinale di Perigord, e l'altro il cardinal di Cominge, i quali contrastaron fra loro sì aspramente in pubblico concistoro innanzi al papa, che dalle villanie passarono ai fatti, e furono in punto d'andarsi addosso con armi che avevan seco portate nascosamente (1). A gran pena fu tanto scandalo impedito da coloro che si poser di mezzo; e prevalendo il partito di chi aderiva al re di Francia, a cui anche il papa inclinava, fu in disusata maniera dalla maggior parte degli elettori eletto re de' Romani Carlo di Boemia, chiamato poi Carlo IV. (2). Comechè questo imperadore non facesse mai cosa di momento in Italia in ventitrè anni che portò quel titolo, pure assai meno vi ebbe che fare ne' primi anni della sua elezione per le guerre che gli furono mosse contro in Germania dai partigiani di Lodovico il Bavero. In Roma ad altro ben si pensava, che d'ubbidire ad un prin-

(1) Villani lib. 11, cap. 59. — Albert. Argent. ap. Fleury lib. 95, num. 32.

(2) Vedi le croniche Estense, Sanese e Modenese R. I. tom. 15.

principe Boemo; e circa il tempo stesso, che Carlo IV. fu coronato in Bonna re de' Romani, una strana e singolare rivoluzione avvenne, che pose in grande aspettazione l' Italia tutta.

Un Nicolò figliuolo di Lorenzo taverniere, che per troncamento usato da' Romagnuoli e Toscani si chiamava Cola di Renzo, era col suo spirito e con un poco di studio venuto in qualche riputazione, ed era stato notaio de' senatori di Roma. Costui o a sommossa di buoni uomini, o per genio suo proprio, era andato in Avignone per supplicare papa Clemente VI., che volesse ritornare all' antica sede; ma non avendo riportato da quella corte altro che mere parole o ripulse, tornò a Roma, meditando di riparare egli stesso con nuova maniera ai disordini che nella Romagna erano venuti all' eccesso per la lontananza del papa, e per le discordie degli Orsini e de' Colonnesi; dalle quali due famiglie si eleggevano i due senatori di Roma (1). Ordinato prima con certi capi del minuto popolo quello che s' avesse da fare in un parlamento, ove molta gente si trovò ragunata, prendendo occasione dal ragguaglio che volle dare della sua ambasciata in Avignone, fece una lunga ed eloquente diceria, siccome gran maestro ch' egli era in quell' arte, e riempiè il popolo di magnifiche idee dell' antica sua grandezza e dignità; sicchè non ebbe finito il suo ra-

(1) V. opusc. apud Murat. dissert. in antiq. med. aevi tom. 3.

ragionamento, che a grido fu fatto tribuno della libertà. Condotto in campidoglio, e messo in signoria, diede subitamente principio al suo governo col levare ogni autorità e stato ai nobili della città e de' contorni. I più di loro cercarono di scampare da quella furia tribunesca, ritirandosi nelle lor terre e castella; e messo insieme il più che poterono di loro uomini, con gli aiuti ch'ebbero secretamente dal legato pontificio ch'era in Montefiascone, assaltarono il tribuno, da cui furono rotti e sconfitti. Ordinò poi Cola di Renzo nuovi magistrati, ed amministrò con tanto vigore la giustizia, che in poco tempo tutta la Romagna mutò aspetto; e nelle strade, che prima erano fieramente infestate da ladroni e masnadieri, che gli stessi nobili e gentiluomini mantenevano nelle lor rocche, vi fu tanta sicurezza, che di dì e di notte vi si poteva andar salvamente. Mandò frattanto sue lettere a' rettori e signori delle città d'Italia con magnificentissimi titoli; ed ebbe animo di citare i due emoli imperadori Tedeschi, Lodovico di Baviera e Carlo di Boemia, a rendergli ragione ciascuno della sua elezione, e mostrare con che titolo si facessero chiamare imperadori: e citò parimente gli elettori a dover provare con che autorità gli avessero eletti. Il legato del papa non osando opporsegli, si contentò di esser preso da Cola di Renzo per compagno e collega nel governo. L'Italia fu colpita con tanto stupore da sì nuovo ed inaspettato avvenimento, che molti signori e comuni non isdegnarono di corrispondere al tribuno di Roma con onorifiche lettere ed ambascerie. Mol-

ti

ti àn creduto (1), che il celebre poeta Francesco Petrarca a lui indirizzasse quella sublime e nobile canzone, che comincia *Spirto gentil, che quelle membra reggi*, panegirica ad un tempo stesso ed esortativa, per animarlo a seguitar l'impresa felicemente incominciata di riformare e raddrizzar lo stato d'Italia, e rimetter in piedi la monarchia di Roma. Ma come già tante volte si è fatta pruova, che senza milizia ordinata, e qualche fondo accertato per mantenerla, niuno, per grande e sviscerato che sia il favor del popolo, riesce a buon fine; così Cola di Renzo non durò più che sei o sette mesi tra maggio e dicembre in quella sì stranamente acquistata grandezza e signoria. Perciocchè assalito un'altra volta dai nobili (segretamente aiutati dal legato) ed abbandonato dal popolo, uscì sconosciuto dal campidoglio, e si ricoverò presso il re d'Ungheria, che venne in quel tempo nel regno di Puglia. Ma il re, per gratificarsi colla corte d'Avignone lo diede in mano de' pontifici, che se ne valsero qualche anno dopo in buona occasione.

Morto nel 1352 Clemente VI., al cui tempo il lusso e le dissolutezze di quella corte crebbero fuor di misura, ebbe per successore Innocenzo VI. pontefice miglior di lui per molti riguardi.

(1) Così l'intendono il Gesualdo, il Velutello, il Muratori. Vero è, che Francesco Fidelfo, commentatore più vicino degli altri a quel tempo, afferma francamente, essere stata scritta questa canzone in occasione che Pandolfo Malatesta il vecchio fu creato per la Chiesa senator di Roma sotto Gregorio XI., e non fa menzione di Cola di Renzo, nè di tribuno.

di. Nel primo anno del suo pontificato spedì in Italia legato appostolico con grandissima autorità il cardinale Egidio Albornoz Spagnuolo, di senno e di valore nelle cose politiche, e negli affari di guerra eccellentissimo; come colui che era vivuto negl' impieghi militari prima ch' entrasse nel chericato, e di qualità nel rimanente non indegne d'un ecclesiastico. Quando egli venne in Italia, trovò le cose di Romagna in pessimo stato, essendo le terre della Chiesa per la più parte occupate da vari tiranni, e la città di Roma in maggior confusione, che non fosse stata avanti che Cola di Renzo tentasse di riformarla. Ravvivatesi le gare e le fazioni tra Orsini, Colonnesi, e Savelli, che tutti aspiravano a signoreggiare quella città, la quale certamente non era nè degli uni nè degli altri, non si vedeva ordine di giustizia, nè di politico reggimento; ma ogni cosa andava a chi più poteva, e le ruberie e gli assassinamenti non lasciavan persona in riposo. Talchè il popolo malamente travagliato si levò a rumore, e creò un nuovo tribuno, che fu Francesco Baroncelli, notaio anch' esso de' senatori. Il cardinale Egidio, benchè non potesse approvare la prepotenza e la tirannide de' nobili, contro de' quali s'era levato il tribuno, molto meno però potea permettere, che questi assumesse titoli di signoria, o avvezzasse il popolo a riguardarsi come libero e come sovrano. Ma per risparmiare il sangue così de' cittadini, come delle genti d' armi che conduceva seco, pensò essere miglior partito di cacciar, come si dice, un chiodo coll' altro; ed avendo seco Cola di Renzo,

lo

lo mandò a Roma per opporlo al Baroncelli. Non ebbe infatti l'antico tribuno a penar molto per cacciare di stato il secondo; e Cola di Renzo si vide un'altra volta dar leggi dal campidoglio, e metter terrore alle case de' nobili. Volle egli per avventura porre qualche appoggio più stabile alla sua autorità, col pigliare a suo soldo genti d'arme; e per aver di che stipendiarle, impose al popolo certe gabelle sopra l'entrata del vino. Ma la moltitudine, non che volesse ricevere questo carico, si sollevò contro lui, e lo costrinse a fuggire un' altra volta sotto mentite spoglie dal campidoglio (AN. 1354). Riconosciuto tuttavia sotto l'abito di facchino, onde si era vestito, fu ucciso a pugnalate in quel tumulto. Intanto il legato Albornoz, che gia prima della rivoluzione del tribuno Baroncelli avea, stando in Montefiascone, preso accordo coi Romani, che lo ricevessero almeno come protettore, andava colle forze e col consiglio rimenando all'obbedienza della Chiesa le città di Romagna, ed abbattendo e soggiogando i tiranni che le avevano occupate, e rimetteva pace ed ordine dovunque poteva in Italia. Già stava quasi per compier l'opera della sua legazione coll'espugnazione di Cesena e Forlì, dove gli Ordelaffi si erano gagliardamente muniti contro le scomuniche, e contro l'armi temporali del legato, quando l'Albornoz per invidie e brighe cortigianesche fu richiamato, e destinatogli successore Androino abate di Clignì, troppo inferiore di merito al cardinal Egidio, e mal atto al bisogno che avea la Romagna in quelle circostanze.

La

La provincia, che più dell'altre pareva riguardare le rivoluzioni di Roma per le novità de' tribuni, fu la Toscana, non tanto per la vicinanza sua cogli stati della Chiesa, quanto per la somiglianza del governo che Cola di Renzo volle introdurre in Roma, con quello che nelle repubbliche di Toscana allor prevaleva. I Fiorentini stati lungo tempo nella divozione, e spesso sotto la signoría de' Reali di Napoli, ed ultimamente di Gualtieri di Brenna duca d'Atene, s'erano con grande animosità sottratti dalla costui tirannide, ed avean ristabilito il governo popolare, per esser quella città ab antico di parte Guelfa. E tanto più doveano i Fiorentini esser curiosi di quelle vicende tribunesche di Roma; perocchè in Firenze già erano accadute più d'una fiata novità somiglianti, di veder capo del governo e riformator dello stato qualche uomo nuovo ed inaspettato, come Giano della Bella, Pino della Tosa, e Michel Lando nella rivoluzione de' ciompi. Ma nè le guerre de' Fiorentini contro i Pisani e contro le vicine città che s'erano da essi ribellate dopo la cacciata del duca d'Atene, nè quelle de' Sanesi e Perugini, popoli potenti, che come gli altri Toscani reggevansi tuttavia a comune, interessavano gran fatto le altre potenze Italiane, se non in quanto la paura, che queste repubbliche ebbero de' Visconti, fu cagione che tornasse a suscitarsi in Italia il nome d'imperio, e diede motivo alla spedizione di Carlo IV. (1).

CA-

(1) Veggansi le istorie di Matteo Villani, assai diffuse vera-

CAPO TERZO.

Affari di Lombardia, e spedizione di Carlo IV. imperadore.

Giovanni ultimo de' figliuoli di Matteo Visconti, e fratello di Galeazzo I., e di Luchino, che abbiam veduti signori di Milano, fu ne' suoi primi anni vescovo di Novara, mentre regnarono Galeazzo suo fratello ed Azzo suo nipote; ma ottenuta dal pontefice l' amministrazione dell' arcivescovado di Milano (1), mediante una pensione di millecinquecento fiorini d' oro, che s' obbligò di pagare all' arcivescovo bandito dalla città, cominciò ad aver mano anche nel governo civile degli stati Milanesi, spezialmente dopo la morte di Azzo. Perciocchè, quantunque Luchino più vecchio d' età succedesse solo nella signoria al nipote, e per non aver compagnia mandasse a' confini gli altri nipoti Matteo, Bernabò, e Galeazzo, si contentò nompertanto d' avere, se non come collega in tutto eguale, almeno come aiutatore e ministro l' arcivescovo suo fratello. Morì Luchino nel 1349; ed ancorchè lasciasse un figliuolino legittimo ed un altro bastardo, e che i nipoti suddet-

ramente, se si riguarda il breve spazio di tempo che comprendono, ch' è di quindici o sedici anni; ma pur degnissime d' esser lette da ogni amatore di storia e di lingua Italiana.

(1) Corio Storia di Milano, par. 3.

detti figliuoli di Stefano Visconti, altro fratello di Luchino, già fossero in età da poter governare; pur succedette al comando senz' alcuna contraddizione l' arcivescovo Giovanni. Questi, che fu il secondo della famiglia che unisse la temporale autorità alla spirituale nella sua patria, non solamente mantenne sotto la sua obbedienza Milano, Lodi, Piacenza, Borgo s. Donnino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Alba, e Pontremoli, e tutte le terre possedute da' suoi; ma accrebbe ancor quello stato con l' acquisto d' Asti, di Cremona, e di Bologna, che comperò dai Pepoli; e negli ultimi spazi del viver suo fu anche eletto a signore dai Genovesi. Ma prima ch' egli ottenesse il dominio di Genova, a cui per avventura pensava il meno, avea rivolto l' animo alla Toscana per la facilità e la tentazione che il possesso di Bologna gli porgeva di estendersi da quella banda, massimamente dacchè nell' accordo che fece col papa per aver pace con lui ed ottenere l' investitura di Bologna, avea promesso di non metter mano nelle cose di Romagna. Collegatosi pertanto coi Pisani e cogli altri Guelfi Toscani, si apparecchiava d' assaltar i Fiorentini, e mandò contro loro un suo favorito parente, o, come fu creduto suo figliuolo, Giovanni Visconti da Oleggio, che s' avanzò fino alla Scarperia, e pose assedio a quella fortezza. Ma qui trovarono scoglio e termine le conquiste dell' arcivescovo; perocchè difesa bravamente la Scarperia dai terrazzani e dal presidio Fiorentino, le genti Viscontine furon costrette di cessar dal-

l' im-

l' impresa, e tornarsene indietro: e il Visconti risolvette d' aver piuttosto pace che guerra colle repubbliche Toscane, sperando forse di otternerne per trattati e maneggi la signoria, come egli ebbe quella di Genova. Ma già i Toscani avean posto fiducia di loro scampo e della depressione dell' arcivescovo signor di Milano nella venuta di Carlo IV..

Correva già l' ottavo anno, dacchè questi era stato eletto re de' Romani; ma per le brighe che gli furon mosse dal partito del Bavero e dal re d' Inghilterra Odoardo III., che alcuni elettori nominarono anche all' imperio, non aveva ancor posto piede in Italia, dove pur lo chiamavano con tante istanze e con tante offerte d' aiuti i collegati Lombardi nemici del Visconti, e non meno di loro molti popoli della Toscana. Ma l' arcivescovo di Milano che non ignorava i raggiri della politica, con larghi doni, con amorevoli ambasciate, e con belle ragioni ora lo andava dissuadendo dalla spedizione, or s' ingegnava di ritardarne i passi; e quando lo vide avviarsi in Italia, non tralasciò mezzo alcuno per isvolgerlo dal cimentar contro di lui le sue forze. In mezzo a questi negozi mancò di vita l' arcivescovo (an. 1354); e per la morte di lui i Veneziani, i marchesi d' Este, i Gonzaghi, i Carraresi, e Scaligeri, uniti strettamente in lega fra loro per abbattere l' esorbitante potenza de' Visconti, credettero di poter più facilmente venir a capo del lor disegno, parte con le proprie loro forze, parte con quelle del re Tedesco, che speravano sempre d' aver dal canto loro, e spignere a'

danni di quella famiglia. Ma i tre nipoti fratelli, che succedettero all'arcivescovo Giovanni, Matteo Bernabò, e Galeazzo (1), già erano molto bene addestrati nell' arte del loro zio, e seppero deludere le mire di quella confederazione.

Era Carlo IV. già venuto in Lombardia accolto ed onorato per tutto da' principi collegati, che gli avean presso che date le spese del suo viaggio: ma perocchè egli aveva anche dai Visconti, come si è detto, ricevuto doni ed offerte, si stette indugiando in Mantova alcun tempo, o per trattar sinceramente tra i collegati e il Visconti, o per vedere a quale delle due parti gli tornasse meglio di dar favore, o veramente perchè non avea seco genti armate da tentare impresa di momento. I fratelli Visconti gli mandarono con nuovi e magnifici doni una solenne imbasciata in Mantova, e lo persuasero sì bene del torto ch' egli avrebbe avuto d' affrontare gli antichi amici dell' imperio e di casa sua, quali essi erano, che Carlo IV. risolvette d'andar a Milano a prendervi con buona grazia di que' signori la corona di ferro. In Milano gli fecero essi sì gran mostra della grandezza loro, e della bella cavalleria che avevano in ordine, che il re molto più si confermò nella risoluzione di non pigliar briga con essi; ed accompagnato eziandio da alcun centinaio di cavalieri, ch' egli ebbe da loro, prese la

(1) Tutti e tre figliuoli di Stefano Visconti, fratello di Luchino e di Giovanni.

la via di Roma. I principi collegati si rimasero col rammarico d' avere con loro dispendio proccurato più onore che danno ai Visconti loro emoli e nemici, e dovettero tuttavia, perchè di peggio non gl' incontrasse, servire nel suo viaggio di Roma l' imperadore; al quale essendo, mentre si trovava in Toscana, sopravvenuti quattromila cavalli d' Alemagna, e molti baroni che accompagnarono la regina sua moglie, andò con essa a prendere la corona imperiale (an. 1355) per mano del cardinal d' Ostia nella basilica Vaticana. Tutto il frutto di questa spedizione di Carlo IV. fu, ch' egli mutò e sconturbò maggiormente il governo di Siena; scontentò i Pisani col toglier loro il dominio di Lucca; riscosse mille fiorini dai Fiorentini per qualche diploma, onde li privilegiò; ed insaccato questo con l' altr' oro che per somiglianti privilegi andò raccogliendo per tutto, se ne tornò per altro con poco onore in Boemia, prima che un anno passasse dal suo arrivo in Italia. Nel suo ritorno di Roma, i Visconti, che meno temevan di lui per lo disprezzo, in cui era caduto generalmente, usaron anch' essi altro stile; nè gli permisero d' entrare in alcuna città del loro dominio, salvo che in Cremona, ed in questa tuttavia con certe condizioni che si convennero avanti. Il dominio de' Visconti era in questo tempo in tre parti diviso; perocchè i tre fratelli Matteo, Bernabò, e Galeazzo stimarono miglior partito dividersi le terre, che governarle in comune con pericolo di disordini civili e di discordie domestiche. Ma essendo due anni dopo mancato di vita Matteo senza prole,

gli altri due fratelli, da cui forse gli era stata accelerata la morte, si spartirono di nuovo la porzione di lui; così che Bernabò ebbe Lodi, Parma, Bergamo, Brescia, Cremona con molti grossi borghi e castelli, e le ragioni sopra Bologna ch'era stata ribelle da Giovanni d'Oleggio, mentre vi era governatore per Matteo. A Galeazzo rimase tutto il resto di ciò che abbiam detto che possedeva Giovanni arcivescovo, cioè Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alba, ed alcune altre terre. Il dominio di Genova restò indiviso; e Milano, che prima s'era anche lasciato indiviso, in questo secondo spartimento fu diviso a metà. Questo smembramento di stati dovea naturalmente far presagire la decadenza de' Visconti, o almeno dovea esser grande impedimento a nuovi acquisti. Cionnonostante essi durarono circa trent'anni in quello stato così spartito, e furono non meno terribili alle altre potenze d'Italia, che fossero stati Luchino e Giovanni loro zii, ed Azzo lor cugino. Dice in più d'un luogo Matteo Villani, ch'essi aveano diecimila cavalli a lor soldo. Galeazzo, avendo preso a far la guerra sul Monferrato, ridusse a pessimo partito quel marchese; e se gli riusciva di prender Asti, che dopo la morte dell'arcivescovo Giovanni Visconti obbediva al marchese, dava a temere d'allargar il suo dominio anche sopra il Piemonte. Ma il conte di Savoia vinse più volte il Visconti, fecegli abbandonare l'assedio d'Asti, e pose termine al suo ingrandimento da questa banda. Bernabò che, per aver nel partaggio suo Parma e le ragioni sopra

Bo-

Bologna, cercò d'ingrandirsi per quelle contrade, non solamente (1) diede pensiero e travaglio agli Estensi, ai Gonzaghi, a' Carraresi e Veneziani, già molto prima ingelositi della grandezza de' signori di Milano, ma eziandio agli stati di Toscana, e alla corte d'Avignone per le cose di Romagna e della Marca.

CAPO QUARTO.

Scadimento universale dello stato d'Italia dopo la metà del secolo XIV.

A dir vero, neppur le imprese di Bernabò ebbero quell' esito ch' esso per avventura avea sperato, e i suoi nemici temuto. Ma se gli acquisti loro non furono alla fine molto importanti, fu tuttavia notabile la mutazione che a lor tempo succedette quasi generalmente in Italia, non so se per natural vicissitudine delle cose umane, o per colpa veramente di que' due piuttosto tiranni che principi. Certamente chi paragonasse i modi, i costumi, il carattere di Bernabò e di Galeazzo con quelli di Ottone, di Matteo, di Galeazzo I., di Azzo, e di Giovanni arcivescovo, loro ultimo antecessore, gli parrebbe di far il confronto d'un Cesare e d'un Augusto con un Tiberio ed un Caligola, o di Vespasiano con Domiziano suo figlio. Le gra-

(1) Chron. Estens. ibid. — Matt. Villani lib. 8, cap. 55, 57. — Ammirat. Stor. Fiorent. lib. 13.

vezze che imposero, i doni e i tributi che o per titolo di aver a far guerre, o festeggiar nozze esigevano da ogni ordine di persone, erano smisurati ed enormi. Le crudeltà, che usarono spezialmente sotto pretesto di punire i tradimenti, offendono l'umanità; e le loro sfrenatezze in fatti di femmine furono abbominevoli. L'uno e l'altro fratello, per vendicarsi co' papi, che non erano e difficilmente potevano esser loro amici, si fecero come una legge di travagliare il clero in ogni più aspra e sconcia maniera. Nè altro abbiamo con che scusare pure in qualche modo la tirannide di questi due Visconti, salvo con dire ciò che uno scrittor di quel tempo (1) lasciò scritto, parlando accidentalmente di Bernabò; cioè che quantunque egli fosse crudele, pure nella sua crudelta avea gran parte di giustizia; conciossiachè le persone, che sì fieramente malmenò, fossero per altro meritevoli d'ogni più severo trattamento. Vero è altresì, che se i due Visconti, di cui parliamo, aveano degenerato da' costumi de' loro maggiori, i vizi e gli scandali delle altre famiglie signorili del loro tempo superavano di gran lunga tuttociò che di male e di disordinato s'era in esse veduto nell'età precedente. E quello, che può essere argomento degli altri loro costumi e qualità, sono i tradimenti domestici e gli assassinj che si fecero tra gli uni e gli altri parenti per cupidità di regnare. Dal tempo di Federico II. fino al finir del regno di Ro-

(1) Franco Sacchetti novel.

Roberto (1) pochissimi esempi s' eran veduti di guerre civili ne' principati d' Italia, non ostante l' incerta ed arbitraria regola che si teneva nelle successioni: molto meno si era inteso parlare di avvelenamenti fraterni, e di stragi domestiche. Ma nel declinar del secolo decimoquarto questi mali si udirono assai frequenti. Notò l' annalista Italiano (AN. 1362), che due famiglie fra le regnanti d' Italia in quel secolo andarono immuni da domestici tradimenti; la casa di Savoia, e i marchesi d' Este. Poteva aggiugnere quelle ancora di Monferrato e di Saluzzo (2), nelle quali non succedettero scismi, nè guerre civili (3): dove che in casa d' Este

 per

(1) Supra lib. 14, cap. 8.

(2) Idem Murat. an. 1355, et antich. Estensi.

(3) Un antico cronista di Saluzzo, che non ebbe altr' oggetto, che far onore a' marchesi suoi signori, e scrivere del resto la verità, finisce le sue croniche con questa osservazione: " Noi troviamo . . . . lo stato di Milano cambiato più „ volte, ed entrato in tirannia. Ferrara entrata in tirannia „ e' non è troppo vecchia. Un Aldobrandino marchese d' E- „ ste fu il primo marchese di quella famiglia circa il 1240. „ Gli è vero ch' essi da Este erano antica casata . . . . ma „ fu più volte tirannia fra essi. Li marchesi di Mantova si- „ milmente, non è più che cent' ottant' anni, che un Lodo- „ vico da Gonzaga la tolse per fraude alli Passerini. E ve- „ ro che vennero li suoi progenitori di Gonzaga d' Alema- „ gna . . . . . ma si sono imbrattati in tirannia, mettendo „ le mani un fratello nel sangue dell' altro, e ucciderlo per „ avidità di dominio. I marchesi di Monferrato sono man- „ cati della stirpe d' Aleramo, ma almeno netta di tirannia. „ La casa di Savoia è antichissima . . . . . nè si trova che „ tra essi sia seguita tirannide per avidità di dominio. Quel- „ la di Saluzzo si mantenne per molti secoli, andando sem- „ pre di padre in figlio, e non andò mai in tirannia finora. „ Dio voglia che non vada peggio per l' avvenire . . . . . „

L' au-

per le divisioni degli stati avvenne pure qualche turbazione fra Aldobrandino e Francesco. Ma in tutte quasi le altre famiglie dominanti, discorrendo da Napoli, dove dopo la morte di Roberto le guerre civili, ed ogni genere di scandali furon gravissimi, per tutta la Romagna e Lombardia: e si videro per tutto fratelli contro fratelli, nipoti contro zii, congiunti e parenti contro parenti. In meno di quattro lustri se ne trovano esempi in quelli da Polenta signori di Ravenna, ne' Carraresi di Padova, in quelli della Scala signori di Verona, e ne' Gonzaghi, che pur allora cominciavano a signoreggiar Mantova e Reggio. Gran meraviglia fu, che i due fratelli Visconti Bernabò e Galeazzo in vent'anni, o circa, che regnarono, ambiziosi e malvagi, com'essi erano, non sieno venuti all'armi fra loro; nè, per quanto si legge scritto, abbian tentato di levarsi la vita o lo stato per via di tradimento. Ma per certo non furono affatto innocenti di sangue fraterno (1), o almeno non andarono esenti da gravi sospetti d'aver col veleno tolto di vita Matteo lor comune fratello, e consorte nella signoria. Ed oltre che gran discordia fu tra loro e Giovanni Visconti da Oleggio lor cugino bastardo, che cercarono di spegnere per segreti maneggi, troviamo che il nipote fece poi contro d'un suo-

L'autore di questa cronaca inedita, che il Pingone crede esser Goffredo Chiesa, scriveva avanti il 1500, o non più tardi che ne' primi anni del secolo decimosesto.

(1) Matt. Villani. — Scip. Ammir.

suocero e zio ciò che un fratello non avea fatto all' altro.

Noi non abbiamo sufficiente ragion d' affermare, che le domestiche brighe de' Visconti sieno state per lo malo esempio cagione di simili tragedie nelle altre famiglie regnanti allora in Italia; perocchè esse nascono troppo facilmente per tutto dove sia consorzio di signoria, e ambizion di comando non regolata da certi ordini e leggi. Ma ben possiamo dir francamente che i Visconti diedero l' esempio agli altri principi Lombardi d' aspro e rigido governo, e furono spezialmente l' occasion prima de' carichi, onde anche gli altri gravarono i propri sudditi. Perciocchè scopertasi l' ambizione non meno di Galeazzo che di Bernabò, de' quali l' uno verso Piemonte, l' altro sopra il Modenese e Ferrarese, cercarono d' occupare degli stati altrui più che potevano, fu d' uopo che gli altri principi vicini, per reggere alle spese delle guerre continue che avevano a sostenere, gravassero forse più che non avrebber voluto i loro popoli. Senzachè non misurando talvolta i principi il fasto delle lor corti coll' estension de' domini, ma volendo andare gli uni al par degli altri, la pompa e lo sfoggio, con cui si diedero i Visconti a grandeggiare, spezialmente dacchè si furono invaghiti di cercare a sè e a' figliuoli spose Reali, nelle cui nozze profusero immensi tesori; fecero nascere a qual più, a qual meno, ma a tutti sicuramente gli altri nuovi signori Lombardi qualche tentazione d' imitarli, per non mostrarsi da meno. La qual cosa aggiunta al continuo carico delle guerre, che divennero più dispen-

spendiose e più rovinose che per l'addietro, dovette di necessità accelerar la rovina de' popoli. Trovo che fra gli altri aggravi che introdusse Bernabò Visconti, uno fu questo di tenere un numero incredibile di cani, cioè sino a cinquemila, ad uso della caccia, di cui stranamente si dilettava, e che fu cagione d'altre sue leggi barbare e tiranniche. Or questi cani faceva egli quà e là nutricare dalle persone particolari a loro spese senza riguardo al caro de' viveri, e voleva che fossero ben pasciuti e grassi; nè i religiosi non andavano esenti da questa sì inconveniente gabella (1). Narra Franco Sacchetti in una sua novella d'un abate di monastero, ch'ebbe ad incontrar la mala ventura per negligenza di non aver ben nudriti e bene ammaestrati due cani Alani, che Bernabò gli avea dati a governare. Tuttavia per quanto fosse grave ai Milanesi ed alle vicine terre dipendenti da quello stato il governo di Bernabò e di Galeazzo Visconti, e quello, p. e., di Francesco da Carrara ai Padovani, di Can della Scala ai Veronesi e Vicentini, peggiore fu la condizione delle città soggette alla Chiesa durante la residenza de' pontefici in Avignone. Ciascuna di quelle era signoreggiata da qualche potente cittadino, o da qualche signore o capitano, che sotto uno od altro pretesto vi s'introduceva. Per cacciarne o reprimer costoro, veniva di Provenza un legato od altro uffiziale del papa seguitato da qualche schiera di genti d'arme straniere che prende-

va

(1) Petr. Azar. chr. R. I. tom. 16, ad ann. 137.

va al suo soldo, e dalle truppe raccolte per via delle indulgenze che facevansi pubblicare e promettere a chi prendesse le armi in servizio della Chiesa. Comunque si fosse, bisognava il più delle volte cacciar per forza i signori delle città, che si chiamavano e per lo più eran tiranni, i quali colla forza, che vuol dire con le robe, col denaro e col sangue de' cittadini cercavano di difendersi. Spesse volte pure accadeva, che le città si riducessero all' obbedienza della Chiesa; ma passato l'impeto e il timor degli eserciti pontifici, risorgevano i tiranni di prima, od altri a loro esempio, e di nuovo bisognava che i legati o luogotenenti del papa rinnovassero la guerra, e si cagionassero nuovi mali agl' infelici popoli che sempre erano i perditori. Nè si trovavano punto in migliore stato le genti ecclesiastiche, qualor prevalevano, e vincevano le guerre. Conciossiachè i conti della Romagna, e gli altri sotto qualunque denominazion ministri e vicari del papa, essendo per lo più Francesi di nazione, non cercavano altro che ammassar denari, e potersi vantar alla corte, donde s' eran partiti, d' avere racquistato qualche dominio, comunque poi del resto andassero le bisogne. Gli stessi cardinali legati, non che gli altri uffiziali inferiori della corte d' Avignone, usavano spesso maggior crudeltà, e spogliavano e distruggevano con più barbarie che non avrebbe fatto qualunque più spietato signore o tiranno, che avesse ritenuto il dominio di quelle terre (1). Infame si rendè sin-

(1) Vid. chron. di Bologna R. I. tom. 18, ad an. 1375-76.

singolarmente per le crudeltà usate nelle città che costrinse a ritornare alla divozion della Chiesa, Roberto cardinal di Ginevra legato di Gregorio XI., che pur era buono e zelante pontefice.

CAPO QUINTO.

Origine, e moltiplicazione delle compagnie di ventura.

Ma il maggior danno che patisse l'Italia dalla metà del secolo in poi, procedette dal nuovo genere di milizia che s'introdusse circa il 1340, e in breve tempo, come tutte le cattive usanze, s'accrebbe o propagò e divenne comune a tutt'i principi e le repubbliche Italiane. Sino a quel tempo se non tutte, certamente il maggior nerbo delle milizie erano proprie e naturali di ciascuno stato, o libero o monarchico che si fosse. Era bensì costume antico, che nelle più ardue e pericolose guerre si soldassero cavalieri e fanti Tedeschi; perchè scendendo costoro a cercar fortuna in Italia, spezialmente in occasione che i re di Germania venivano a pigliar corona, rare eran le volte, che se ne tornassero tutti in Alemagna, finite le imprese del re; ma molti di loro s'acconciavano al servizio delle repubbliche e de' principi Italiani, e molti ancor ne venivano per questo a bella posta d'oltre monti. Però troviamo nelle storie Toscane, anche a' tempi del re Carlo I., nominate le masnade, che sarebbe come a dire truppe o schie-

ré

te Tedesche. Aveano veramente le dette masnade i lor conestabili nazionali, ciascun de' quali poteva comandare a poche decine di barbute, che vuol dire di cavalieri a due cavalli, ch' erano la stessa cosa che gli uomini d' armi: ma il comando generale restava appresso un capitano cittadino, o suddito, o in qualunque modo Italiano, che non facea causa comune coi Tedeschi od altri stranieri, a cui comandava. Passato il bisogno, coteste masnade per l' ordinario si licenziavano; e non avendo esse un capo comune che le riducesse in un solo corpo, nè essendo però in gran numero, non potevano tentar novità di momento. Con tutto questo non lasciavano di dar disturbo dovunque si volgessero. Troviamo, che nell' anno 1322 (1) alcune di quelle masnade, partitesi dai Fiorentini, al cui soldo militavano, s' andarono ad unire con Deo Tolomei fuoruscito di Siena, il quale avea con denari e promesse corrotto cinque lor conestabili oltramontani, e fattisi chiamar *la Compagnia*, andavan infestando il contado di Siena, rubando e manomettendo ogni cosa. Ma questo disordine fu leggero, finchè le masnade furono così sciolte in poco numero. Nel 1339 presero altra forma, e fu allora quando Lodrisio Visconti si fece capo delle genti d' armi Tedesche, che Mastin della Scala licenziò dal suo servizio, e che Lodrisio condusse predando e saccheggiando da Verona fin presso a Milano. La virtù delle genti d' Azzo si-

(1) G. Villani lib. 9, cap. 182.

signor dello stato, e spezialmente il braccio aggiuntosi a tempo d' alcune truppe di Savoiardi ed altri suoi confederati, disfece que' masnadieri (1). Ma l'esempio di quell' unione di genti a ventura e di ribaldi fu l'epoca fatale d' altre simili compagnie, che si formaron di poi con tanta rovina d'Italia. Da due in tre anni dopo avendo il comune di Pisa licenziato un gran numero di Tedeschi, che avea presi a suo servizio per le guerre che aveva co' Fiorentini, questi fecero lor capo un duca Guarnieri Tedesco, che gli reggesse finchè avessero altrove trovato soldo (2); ed essendosi aggiunti a que' Tedeschi molti Italiani, si formò un corpo d' armati di tremila cavalieri e di grandissimo numero di pedoni con un seguito d' altre persone di vario sesso e mestiere, quale poteva convenire o per servizio o per trastullo di quella licenziosa soldatesca. La prima pruova, che fece questa gran compagnia, fu di predare e taglieggiare gran parte della Toscana e della Romagna, finchè trovato soldo da Malatesta signor di Rimini, andò poi vendendo l'opera sua, o piuttosto tradendo gl'interessi di chi la stipendiava. Subitamente si levaron su altre somiglianti schiere di sì fatti soldati a ventura, o masnadieri. Un cavaliere degli spedaglieri, detti già allora cavalieri di Rodi, che chiamossi Fra Muriale o Monriale, cacciato da Aversa, era andato a servire il prefetto da Vico tiranno di Perugia. Trovan-

(1) Supra lib. 14, cap. 7.
(2) Matt. Villani lib. 1, cap. 68, 69.

vandosene mal soddisfatto, diede voce di voler instituire una compagnia a suo soldo; ed ebbe tantosto aggregati sotto la sua bandiera millecinquecento barbute, o uomini d'arme, con duemila e più fanti. A Fra Muriale successe poco tempo dopo nel comando di questa nuova compagnia un capitano Tedesco di Svevia, chiamato Corrado Lando; e l'accrebbe d'assai con l'aggiunta di molti Ungheri, che il re Lodovico aveva licenziati, dopo che fu decisa la causa della corona di Napoli tra lui e la regina Giovanna (1). Nel tempo stesso un'altra ne mise in piede Anichino da Bongardo, o Mongardo. Quando gli stati ebbero una volta cominciato a servirsi nelle guerre di queste compagnie, il male divenne presso che necessario; e ancorchè non tardassero a veder le cattive conseguenze di cotal genere di milizie, dovettero nulladimeno non pur patire questo male; ma accrescerlo. Perocchè qualunque de' principi si trovasse da una potenza contraria assalito con queste armi, non essendo a tempo, ancorchè volesse, di armare i suoi sudditi, o soldare eziandio, secondo l'antico costume, picciole truppe e masnade divise, per dar loro un comandante a sua scelta, gli conveniva, per avanzar più presto l'impresa, e provvedersi con manco pericolo di subita difesa, ricorrere a queste gran compagnie già composte e già addestrate ed avvezze d'obbedire al suo proprio capitan generale. Così il marchese Giovanni di Monferrato, ancorchè conosces-

(1) V. Murat. an. 1353, 55, 57, 60.

scesse i suoi interessi assai bene, pure dopo essere stato esausto di denari, e poi perfidamente abbandonato da Anichino di Mongardo, trovandosi stretto di guerra da Galeazzo Visconti, andò egli stesso in Provenza per condur di là al suo servizio una nuova compagnia d' Inglesi di quelle che s' eran formate in Francia a somiglianza di queste d' Italia, e che si fecero dar soldo dal papa che niun bisogno aveva di loro. Chiamavasi questa la Compagnia bianca; perocchè tutte pigliavano un soprannome particolare, come la Compagnia di s. Giorgio, e la Compagnia della Stella, che furon le prime a farsi nominar in Italia. Di questa compagnia, che il marchese di Monferrato condusse in Lombardia, fu poi capitano qualche tempo dopo Giovanni Aucud o Auguto, che fu il più famoso tra gli altri capitani dell' età sua e suoi simili. Ed ecco quali furon di fatto i padroni o arbitri sovrani d' Italia dalla metà del secolo non solamente fino alla fine, cioè fino al 1400, ma quasi fino al tempo di Carlo V.. Il conte Corrado Lando, il conte Lucio di Svevia, Anichino da Mongardo, Giovanni Aucud, senz' aver palmo di terreno in Italia che loro propriamente appartenesse, avevano in certa maniera maggior potere che qualunque delle repubbliche e de' principi Italiani. Essi si godevano il fiore de' tributi; perocchè per guadagnarsegli e contentarli, conveniva a quel potentato, che gl' invitava e li conduceva a suo servizio, pagar loro ingordi stipendi, e niente meno costava poi il licenziargli e mandarli via, passato il bisogno. Il peggio era, che d' ordinario se ne aveva cattivo

ser-

servizio, perchè servivano sempre con doppia fede, ed erano temuti egualmente e più da chi li pagava, che da quelli, contro cui erán mandati. Spirato il termine, dentro il quale avevan promesso di militare, e riscosso il più ed il meglio che potevano da chi gli avea condotti, passavano da uno ad altro stipendio; cosicchè le stesse compagnie dentro il giro d' un anno si vedevano ora in Toscana guerreggiar per li Fiorentini od i Pisani, ora in Romagna o nella Marca al soldo del papa; tantosto a servigio de' re di Napoli, e incontanente poi de' Visconti, o d' altra potenza di Lombardia: nè mai volevano che l' intervallo, che correva nel passare dall' uno all' altro stipendio, fosse senza profitto, e molto meno con loro scapito e dispendio. Conciossiachè senza contare che nell' essere licenziati da uno stato esigevano sempre qualche mesata di avanzo, e si facevano ancor pagare anticipatamente da chi li conduceva per l' avvenire; essi mettevano in contribuzione i paesi per cui passavano, e guastando contadi, o assediando città volevano essere spesati o mantenuti e proveduti dovunque capitassero, manomettendo, e imponendo taglie così a ricchi particolari che lor venissero nelle mani, come a principi ed a comuni; e tristo a colui, che indugiasse a contentarli di quanto chiedevano. Nè anche bastava, che a loro dovesse destinarsi tutto il denaro più spiccio che correva in Italia; ma cavalli, giumenti, robe d' ogni sorta, e spezialmente il fior delle donne e della gioventù dovea riservarsi per cotesti capitani di ventura, e lor masnadieri. Talchè pochi Bascià fra gli Ottomani eser-

citan forse un dispotismo più fiero e più acerbo ed universale di quel che costoro facevano per le contrade d'Italia. Non è però, che la forza, il valore, e il numero di coteste soldatesche fosse tale, che gli stati d'Italia non si trovassero per sè valevoli a contenerle ed abbatterle: perocchè in altri tempi molte città avevano fatto argine a molto maggiori eserciti, ch' eran venuti d'oltremonti. E forse che tutte queste compagnie non passavano quindicimila cavalli; giacchè de' fanti, che li seguivano, non si faceva gran conto. Due o tre principi, o altrettante repubbliche collegate, con le forze che del loro proprio stato potevano armare, avrebbero messo in rotta non una sola, ma due o tre insieme di coteste sì terribili compagnie. Infatti si osservò, che quando una città presa dal dispetto e dalla rabbia di vedersi metter taglie e guastar il contado da quelle truppe, si risolvette di cacciarle colla forza, delle tre volte due le venne fatto di liberarsene. Ma il maggior male per appunto, che recò seco l' introduzione di tal genere di milizia straniera ed a ventura, fu l' avvilimento della milizia propria e cittadina. Perciocchè siccome i principi e i rettori delle repubbliche, quale per cupidità di occupar più facilmente l' altrui, quale per sospetto e per tema d' essere assaltati da un altro, trovarono più spedita maniera d' armarsi con la condotta di quella soldatesca, che far leva e scelta di milizie nel proprio stato. E perchè a quelle si dava il primo onore, e si lasciavano i primi frutti delle vittorie, così i cittadini e sudditi perderono parimente ogni voglia
di

dì militare in concorrenza di quelle sì ben salariate e privilegiate compagnie. Agli oziosi e ai ribaldi, che avevano qualche genio marziale, tornava meglio arrolarsi in quelle, che pigliar l'armi sotto l'immediato comando de' commissari ed uffiziali della nazione; perchè sotto questi non avrebbero goduto nè ugual paga, nè ugual licenza e facilità d'esiger taglie e far bottino. Così, ancorchè poi si volesse far altrimenti, uopo fu che la sorte delle guerre si facesse dipendere dalla virtù e dalla fedeltà delle suddette compagnie; e quel poco che ancor rimase di milizia propria, si contò quasi per nulla, e tutto rimase, per così dire, alla discrezione de' capitani, che d'allora innanzi divennero il primo oggetto di sollecitudine a' potentati. Erano anche in Francia, come abbiam accennato poco sopra, introdotte le compagnie composte di varie nazioni, come quelle d'Italia; e quel reame ne fu forte travagliato per alcun tempo, tanto che i Francesi chiamavano que' soldati figliuoli di Belial. Ma trovandosi in Francia (1) lo stato più unito, e spezialmente nelle cose di guerra dipendente da un solo, fu assai più facile sgravarsi di quel mal seme; ed in men di sei anni dal tempo, che esse si erano introdotte, la Francia se ne trovò libera; dove che la moltiplicità de' principi, e la diversità degli stati e degl'interessi le perpetuò in Italia, nè mai si potè pigliare accordo efficace a combatterle, scacciarle e disperderle, perchè quando erano licen-

(1) Daniel hist. de France tom. 2, pag. 369-82, 601-02.

cenziate da uno stato, trovavano facilmente soldo in un altro. Se qualche ombra di bene ne venne dall' uso di quelle milizie, fu per avventura, che i fatti d'arme divennero col tempo molto meno distruttivi, che non eran dapprima. Ma questo vantaggio allorchè si cominciò a provare, costò tuttavia assai caro all' Italia; perchè trovandosi quasi disarmata per la decadenza delle milizie proprie, restò esposta a tutte le invasioni delle potenze straniere nell' entrare del secolo decimosesto. Frattanto se versandosi nelle guerre il sangue straniero e venale, si risparmiò qualche parte del sangue Italiano almeno ne' fatti d'armi, grandissimo fu ad ogni modo l'eccidio e l'esterminio che ci recarono quelle barbare ed ingorde compagnie, dalla cui cupidigia e crudeltà niuna condizion di persone e niuna parte di questa provincia andò esente: e l'oro, che i Tedeschi, Ungheri, Inglesi, e Borgognoni, ond' esse erano composte, fecero dalle contrade Italiane passare oltremonti, fu inestimabile.

CAPO SESTO.

Altre cagioni della decadenza d' Italia nel declinar del secolo XIV.

Potrebbesi forse dire, che tutte queste nazioni usassero in certo modo un diritto di ripresaglie sopra gl' Italiani, che in gran parte s' erano arricchiti colle usure esercitate ne' paesi d' onde venivano que' masnadieri. E generalmente se

con

con le ingiustizie degli uni si potessero ragionevolmente scusare le ingiustizie degli altri; e se i vizi e mali costumi de' popoli fossero ragioni sufficienti a difendere la crudeltà e l'ingiustizia di chi governa, io direi veramente che i Lombardi e generalmente tutti gl' Italiani di que' tempi poteano riputarsi meritevoli de' travagli che la cattiva politica fece ad essi patire. Il lusso e l'effemminatezza, che portano seco tanti altri vizi, avean cominciato a propagarsi nelle contrade Italiane per la venuta de' Francesi; ma i costumi, che allora s'introdussero, aveano pure unita molta parte d'utilità: laddove dal tempo, che morì il re Roberto, o in quel torno (1), le usanze si rendettero per ogni verso perniziose e cattive, perchè tutte tendevano a scemare le virtù politiche e militari, a impoverir le province, e distruggere la popolazione, a screditare la religione. Lunga cosa sarebbe il voler mostrare colla narrazione de' fatti particolari, a qual segno andasse la lussuria in ogni genere di persone, gli adulterj, i concubinati, la licenza delle donzelle e de' giovani, per cui i matrimoni cominciarono in varie guise a divenir più rari e meno fecondi. Negli ecclesiastici la sregolatezza fu somma ed universale, massimamente dacchè gli scandali della corte d'Avignone ebbero levato via ogni ritegno e vergogna. Però son pieni i libri di que' tempi o di querele o di satire contro l'incontinenza de' cherici. Gli ordini religiosi non pure de' monaci antichi già

 lun-

(1) Supra lib. 14, cap. 12.

lungo tempo prima caduti nell'inosservanza, ma quelli ancora, che si erano instituiti dopo il 1200, e che a' tempi di Federico II. furono in tanto credito di santità e di dottrina, cominciarono veramente anche sotto i re Angioini a deviare dalla primiera lor regola, e decaddero poi fortemente in tempo che la corte di Roma fu trasferita in Avignone. La discordia, le brighe, prova certissima che lo spirito della carità e dell'umiltà n'era sbandito e spento, regnavano fra i religiosi sì fieramente, che in alcuni conventi con incredibile scandalo de' laici si venne all'armi, e ne seguirono ammazzamenti (1). Fu osservato, e lo scrisse pure il santo arcivescovo di Firenze (2), che il rilassamento de' frati procedette in gran parte dalla mortalità del 1348.

Cosa nel vero deplorabile e strana, che quegli stessi accidenti, che parevano dover cagionare qualche emendazion di costumi, servissero effettivamente a peggiorarli. Per fino a' libertini, non che alle persone più religiose e più pie, venne in pensiero (3), che quella famosa pestilenza fosse mandata da Dio a punizione de' pec-

(1) Cron. Sanes. ad an. 1373 R. I. tom. 15.

(2) *Et tunc (ut dicitur) coeperunt religiones mendicantium, quae florebant in Ecclesia Dei, relaxari, & tepescere; tum deficientibus in eis ex morbo plurimis patribus, et notabilibus viris, qui eas doctrina et exemplis sustentabant, tum ex causa tot scilicet et talium infirmitatum relaxato rigore in cibo et aliis: cessante autem peste rigor ille reparari non valuit: ex tepiditate supervenientium tam praesidentium, quam subditorum*. S. Antoninus part. 3, tit. 21. §. 3, pag. 353, ed. Lugd. 1586.

(3) Boccac. introduz. al Decam.

peccati degli uomini, e per loro ravvedimento. Infatti non vi fu città, nè popolo, che non cercasse di placare il cielo sdegnato con pubbliche divozioni e penitenze. Ma comechè sia pur da credere, che quel castigo fosse cagione e stimolo a qualche numero di persone di sincera emendazione; egli è nondimeno certo, che da quella pestilenza la più parte di coloro che ne scamparono, presero motivo di maggior rilassamento e dissolutezza nel vivere; e che le stesse pie instituzioni, ch' ebbero l' origine in tempo di quel malore, furon poco appresso occasione di peggiori scandali. Notarono anche gli storici d' altre nazioni (1), dove si estese il maligno influsso, che un segno sì chiaro dell' ira del cielo non servì punto a correggere i costumi corrotti; ma anzi si videro d' allora in poi il lusso, la mollezza, l' incontinenza, e tutti gli altri vizi farsi maggiori. Così in Italia, che fu la prima tra le province Cristiane a provar quel flagello, i ribaldi e scellerati si diedero con più audacia a violar ogni legge, per essere in quella sì universale mortalità o mancati, o meno atti a farle osservare i magistrati e i rettori delle città (2). La gente più costumata e dabbene, passati i primi moti di religione che ispirò l' orrore di quella pestilenza, prese poi per partito di darsi ai piaceri ed ai sollazzi, e fuggire almen col pensiero e coll' allegria l' aspetto e la memoria di quella funesta calami-

O 4 tà.

(1) Fleury tom. 20, pag. 88.
(2) Rapin Toyras hist. d' Anglet. an. 1349.

tà. Altri, e questi furono forse il maggior numero, cessato il malore, e trovandosi per la morte de' parenti, de' fratelli e de' congiunti, rimasti soli, o con pochi consorti nelle vaste eredità, credettero di doversi godere con più larghezza i beni lasciati in maggior copia, siccome è troppo naturale all'amor proprio cercare sempre di vantaggiarsi e trar comodo dall' altrui sventura. Perciò l' accrescimento del lusso fu il più certo effetto che portò seco quella fierissima mortalità, la quale, secondo il computo già di sopra accennato, tolse al regno di Napoli, alla Romagna, alla Toscana, e a molte altre terre di Lombardia più che la metà degli abitanti. Alcune province, come il Modenese, il Monferrato, il Piemonte che ne andarono esenti nel 1348, furono poi da somigliante maligno influsso devastate nel 1361: ed è ben da credere, che questa pestilenza non facesse nella mutazion de' costumi diverso effetto di quel che avea fatto la prima. Certo è, che nel declinar di quel secolo andarono anche sempre più declinando in peggior corruttela i costumi d'Italia. Ma quello che più è da dolere, cotesti disordini e mali, di cui parea doversi attribuir la cagione alla lontananza della corte di Roma, s' accrebbero tuttavia grandemente dopo il suo ritorno in Italia.

CA-

CAPO SETTIMO.

Riducimento della santa Sede in Italia, e grande scisma d' Occidente.

Poichè Urbano V. venuto d' Avignone in Italia l' avea abbandonata di nuovo, non pareva oramai più da sperare che la corte Romana dovesse ritornare alla sua antica sede, massimamente essendo la più gran parte de' cardinali Francesi, e tutti generalmente amantissimi del soggiorno d' Avignone. Nompertanto Gregorio XI., che nel 1370 era succeduto ad Urbano, fece pure risoluzione di venirsene a risedere in Roma, o in qualche vicino luogo dello stato ecclesiastico. Parte egli era mosso a questo passo da vero zelo, come colui che fuori del troppo affetto che portava a' suoi parenti, era pure un savio e dabben pontefice; e vedendo, che i vescovi all' esempio de' papi poco o niun conto faceano dell' obbligo della residenza, volle levar questo scandalo e dar peso alla nuova costituzione, che pubblicò sopra questo, col venire lui stesso alla sua Chiesa (1). Parte ancora vi era stimolato dalle preghiere e più dalle minacce de' Romani, i quali gli fecero intendere, che se la corte non tornava a Roma, s' avrebbe fatto un altro pastore che risedesse.

(1) Vit. pap. Aven. ap. Balut. — Bolland tom. 11, 30. april. — Fleury lib. 97.

se. Nè di picciol momento si crede che sieno stati, per muovere Gregorio XI. a venire in Italia, i conforti della santa vergine Caterina Sanese, ch' era andata a corte in Avignone per trattar della pace tra' Fiorentini e la Chiesa. Chiuse dunque l' orecchie alle contrarie ragioni, che il re di Francia e tutti d' accordo i cardinali gli allegavano per distornarlo dalla sua risoluzione, mosse d' Avignone, dove rimasero sei cardinali solamente, seguitandolo tutti gli altri; e passando per Marsilia, Genova, Pisa, e Corneto, ne andò a Roma nel 1376, ricevuto con indicibil giubilo da' Romani, i quali con solenne istrumento gli promisero obbedienza e gli diedero libera signoria della città. Ma o per disgusti ch' egli ricevesse da' Romani, o perchè più non potesse resistere alle sollecitazioni de' cardinali che volean tornare in Provenza, o finalmente perchè essendosi infermato, credesse che il clima di Avignone gli fosse più confacente alla sanità, avea determinato di farvi ritorno, se fosse vivo, passata l' estate. Intanto sentendosi venir meno, ancorchè non passasse i quarantasette anni, per natural debolezza di temperamento, dispose con una sua bolla, che l' elezione del successore si dovesse fare in Italia, s' egli mancasse di vita avanti il primo di settembre (1). Ma egli morì a' ventisette di marzo di quell' anno; ed alla sua morte di ventitrè cardinali sedici si trovavano in Roma, sei in Avignone, ed uno era legato in To-

(1) Raynald. ann. 1378, num. 2. — Fleury lib. 97, cap. 47.

Toscana. Quelli ch' erano in Roma, avuto prima qualche trattato cogli uffiziali della città per sicurezza loro, e libertà dell' elezione che avean da fare, si chiusero in conclave nel palazzo del Vaticano. Quattro soli erano i cardinali Italiani, ed era però difficile che l' elezione cadesse in alcun di loro, stante massimamente il desiderio eccessivo che i cardinali oltramontani aveano che la sede si riconducesse in Avignone; la qual cosa non era da sperarsi da un papa Italiano. Ma i Romani per lo timore appunto che la corte non tornasse oltremonti, instavano apertamente, e faceano molto bene sentir le lor voci d' intorno al Vaticano, che essi voleano un papa Romano (1). La disunione de' cardinali Francesi, ch' erano in maggior numero, e l' avversione e l' invidia che a' Limosini portavano i più degli altri, diede opportunità ad un nuovo spediente, che fu di eleggere non un Francese per timor di qualche insulto del popolo, e neppure un Romano, nè alcuno de' quattro cardinali Italiani, ma bensì qualche persona che si presumesse indifferente fra' due partiti, e soddisfacesse in parte al desiderio de' Romani. Questi fu Bartolommeo da Prignano arcivescovo di Bari, nato bensì in Italia, ma di sangue Francese, e suddito della regina di Napoli; il quale era stato lungamente impiegato nella corte d' Avignone, ed allora trovavasi in Roma. L' elezione proposta da un de'

(1) Romano lo volemo. Balut. pag. 459, 460, et in not. pag. 1105-07.

de' cardinali Limosini, e a cui s' accordarono due terzi del collegio, fu poi accettata di comune consentimento e a pieni voti; e per maggior sicurezza confermata più volte. Il nuovo eletto, che prese il nome di Urbano VI., fu adorato e riconosciuto da' sedici cardinali Francesi ch' eran presenti; e quelli sei ch' erano in Avignone, per lettera consentirono espressamente all' elezione, tanto che non si mettea in dubbio per alcun modo ch' ella fosse legittima e valida, ancorchè da principio le minacciose istanze del popol Romano avessero tolto alquanto di quella libertà che desideravano gli elettori (1). La riputazione somma e singolare, in cui era tenuto l' eletto, contribuì grandemente a fargli subitamente prestar obbedienza anche da quelli che avrebbero voluto un altro papa. Ma siccome pochi pontefici furono, in cui si vedessero unite in tanta copia quelle doti che si richiedono a quella suprema dignità, o vere o simulate ch' esse fossero, così niuno deluse mai l' opinione delle genti con maniere sì contrarie a quelle che si aspettavano da lui. E di quì presero origine i nuovi travagli ch' ebbe a sostenere la Chiesa di Roma, e l' Italia. Coronato nella domenica di Pasqua, diede nel lunedì seguente il primo saggio della sua o poca prudenza, o molta alterezza e presunzione: perocchè nella cappella del suo palazzo (1), cantato ch' ebbe il vespro, vedendo quivi molti vesco-

(1) V. Fleury lib. 97, num. 50, 51.
(1) Theod. de Niem cap. 4, ap. Fleury tom. 20, pag. 311.

scovi, cominciò a vituperarli pubblicamente, e con aspri rimproveri, chiamandoli tristi e spergiuri, perchè invece di risedere nelle lor chiese, eran venuti a starsene alla sua corte. Otto giorni dopo in un pubblico consistoro, in cui si trovavano tutti i cardinali, e prelati e uffiziali della curia in gran numero, si mise a predicare, o piuttosto ad inveire sì indiscretamente contro i loro costumi, che i cardinali se ne tennero altamente ingiuriati; e senza far però conto de' suoi rimproveri cominciarono grandemente ad averlo in odio. Passato appena un mese dal giorno in cui s' era tenuto quel consistoro, molti di loro partiti di Roma si ritirarono nella campagna ad Anagni, e quivi si diedero subitamente a macchinar contro il pontefice, il quale non potè mai più farli tornare a Roma, nè riconciliarsi con loro; tardi pentito d' averli prima disgustati, e poi in quella cattiva disposizione lasciati allontanare da sè. Al mal talento, ond' eran pieni i cardinali contro di Urbano VI., aggiunsero nuova materia e nuova esca le potenze secolari (1). Non solamente il re di Francia, che si fece assai presto conoscer disposto a secondar i disegni de' malcontenti, per desiderio di veder di nuovo la corte papale restituita nelle sue province; ma ancora molti principi Italiani entrarono nella cospirazione de' cardinali ribelli (2). Giovanna regina di Napoli, udita l' elezione d' Urbano, se n' e-

(1) Theod. de Niem cap. 7.
(2) Vid. Balut. in not. ad vit. pap. Avenion. pag. 1124-25.

n' era, per quello almeno che dimostrò, rallegrata grandemente; e mandò subito Ottone di Brunswich suo marito a far con lui gli uffizi di congratulazione. Ma Urbano con bravata non dissimil da quella ch' egli avea usato verso i suoi cardinali e prelati, offese parimente gli ambasciatori della regina, e molto più lei stessa; la quale, dacchè intese i disegni del nuovo papa, che dava imprudentemente a vedere di volerla far da signore nel regno, e con le spoglie altrui non solamente rivestire la Chiesa, ma ingrandire i nipoti, mutò pensiero; e si convenne di leggeri co' cardinali, che trattavano di eleggere un antipapa. Per simiglianti riguardi e interessi temporali, e per timore che Urbano rivolgesse l' animo all' esterminio di tutti coloro che per causa de' loro stati poteano aver che fare con la Chiesa, lasciando dall' un de' lati la religione e la giustizia, entrarono volentieri in negozio coll' assemblea scismatica d' Anagni, per isfuggir il flagello, onde il fiero zelo di Urbano VI. li minacciava. Franco Sacchetti, le cui novelle contengono molte interessanti particolarità delle storie di questi tempi, delle quali non senza maraviglia osservo che il Muratori, il quale pur mostra in qualche luogo d' averne avuto notizia, non fece l' uso che potea farne, riferisce il fatto seguente, ragionando di Ridolfo signore di Camerino, e famoso capitano nell' età sua (1): " Quando messer „ Ridolfo fu con la reina e con gli altri a dare

„ or-

(1) Novel. 41.

„ ordine, che fosse fatto il papa di Fondi (cioè
„ l'antipapa Clemente VII.) tornando a casa sua,
„ trovò messer Galeotto suo genero, il quale di-
„ cendogli, quanto era contro a Dio e contro al-
„ l'anima quello ch'egli avea fatto, rispose: aio-
„ lo fatto, perchè abbiano tanto a fare de' fatti
„ loro, che i nostri lascino stare „. Con quali
ragioni pretendessero poi i cardinali, e con essi
l'antipapa Clemente di giustificar la lor causa;
quali principi, e quali accademie aderissero a
questo scisma, non è materia di questi libri: e
quello che ne abbiamo fin quì ragionato, fu per
accennar di passaggio, come lo stato pubblico
d'Italia fosse vicino a provare notabili muta-
zioni dal genio riformatore di Urbano VI., se
non gli fossero state mosse da' suoi fratelli car-
dinali sì fiere brighe; e come l'altrui mondana
politica cercasse di trar profitto dalle angustie,
a cui questo papa si vide ridotto.

Nè l'imperadore Carlo IV., nè Venceslao suo
figliuolo non ebbero parte alcuna negli affari di
questo pontificato; se non che Urbano VI., se-
guendo il suo carattere intollerante ed altiero,
era forse per porre qualche impaccio all'innal-
zamento di Venceslao, di cui anche Gregorio X.
avea differito la conferma sotto vari pretesti;
ancorchè già fosse stato dichiarato re de' Roma-
ni, e successor del padre nella dieta Germani-
ca. Ma Urbano, vedendosi sollevar tanti nemi-
ci incontro, ne confermò senz'altre istanze l'e-
lezione, per farsi benevolo e Carlo IV. che an-
cor vivea, e che morì due mesi dopo verso la
fine dello stesso anno 1378, e il figliuolo Ven-
ceslao, che poi senz'alcun contrasto fu ricono-
sciu-

sciuto universalmente per imperadore (1). Questo inettissimo e cattivo principe nello spazio di venti e più anni, che tenne l'imperio, non ebbe altra ingerenza ne' fatti d'Italia, salvo che d'aver venduto il titolo di duca al signor di Milano. Del resto nè la debolezza dell'imperadore, nè lo scisma della Chiesa non ebbe a cagionare in tutta Lombardia mutazione alcuna di stato; benchè l'obbedienza che Bernabò e Gian-Galeazzo Visconti prestarono ad Urbano VI., sia stata di gran rilievo al suo partito. Ma la regina Giovanna, che fu la principal protettrice dello scisma, fu anche quella che prima e più degli altri ebbe a sentirne gli effetti.

CAPO OTTAVO.

Nuove rivoluzioni nel regno di Napoli: fine della regina Giovanna I.

Può ben credersi, che anche prima dello scisma, Urbano VI. covasse gravi pensieri contro la regina, e meditasse di sollevare al trono di Napoli in luogo di lei qualche altro principe, il quale avendone l'obbligo a lui, fosse più disposto a concedergli quanto desiderava per l'ingrandimento de' suoi nipoti. Ma dacchè Giovanna si fu dichiarata in favore de' cardinali ribelli e di Clemente VII., Urbano non tenne più modo nel per-

(1) Balut. vit. pap. pag. 1264, & Theod. de Niem de schism. cap. 7. — Fleury lib. 97, num. 52.

perseguitarla, e, più volentieri che prima, aderì ai consigli di Francesco del Balzo, conte o duca d'Andria, e d'alcuni grandi Napolitani malcontenti della regina, i quali esortavano il papa a chiamare al regno Carlo duca di Durazzo, soprannominato Carlo della Pace, che militava allora in Ungheria a' servigi del re Lodovico suo parente. Fulminata contro la regina sentenza di scomunica e di deposizione, Urbano spedì Martino di Taranto suo cameriere in Ungheria a sollecitare il re Lodovico, perchè mandasse in Italia Carlo della Pace con forze sufficienti per eseguir la sentenza, e cacciar Giovanna dal regno. Se al papa o per motivo di zelo, o per ambizione, e desiderio di vendetta stava grandemente a cuore cotesta impresa, forse non era il re Lodovico meno caldo nel promuoverla e secondarla, per allontanar dalla sua corte un principe reale, che avrebbe potuto alla sua morte contrastare alle due sue uniche figlie la successione de' regni d'Ungheria e Polonia. Perciò non fu lento a persuader Carlo della Pace di venire in Italia, e metter in ordine un buon esercito che il seguitasse. Il principe Carlo benchè forse non ignorasse nè l'intenzione di Lodovico, nè il diritto ch'egli potea avere di succedergli ne' regni suddetti, preferì volentieri l'acquisto presente d'un bel regno, che gli si offeriva in Italia, sperando per avventura di poter poi colle forze di quello far più facilmente valere le sue pretensioni alle altre due corone, mancato che fosse di vita il re Lodovico. Ma questo re, come fornì di truppe sufficienti Carlo della Pace per l'impresa d'Italia,

così non potè o non volle fornirlo del denaro che abbisognava per mantenerle. Convenne però, che papa Urbano lo provvedesse in questa parte; e per poter ciò fare convertì in moneta effettiva i calici e sacri vasi delle chiese di Roma; vendè e impegnò quanto gli fu possibile de' domini ecclesiastici; e il somigliante pur fece delle rendite e degli stessi fondi delle chiese e de' monasteri: il che fu ancora cagione di decadenza del buon ordine e della disciplina ecclesiastica (1). Perocchè l'uno e l'altro de' pretendenti, per metter insieme denaro da farsi guerra, e per guadagnarsi maggior numero di seguaci, conferivano le dignità e i benefizi ecclesiastici a persone indegnissime; e per le doppie nomine si trovarono in molte chiese due vescovi. Ma di questi mali, che andarono sempre crescendo durante lo scisma, non parlerò io più lungamente, per essere stati non particolari all'Italia, ma qual più e qual meno comuni a tutt'i paesi Cristiani.

Carlo della Pace avea tuttavia in Napoli con Margherita sua moglie i due suoi figliuoli Ladislao e Giovanni. Margherita, intesa la mossa di Carlo suo marito dall'Ungheria, chiese licenza dalla regina d'andarlo ad incontrar nel Friuli. Siccome non è in alcun modo credibile che la regina ignorasse i trattati d'Ungheria, nè l'intenzion di Carlo della Pace, così è difficile di render ragione, perchè essa si contentasse di lasciar partire dal regno la moglie e i figliuoli suoi,

(1) Raynaldi, et Fleury tom. 20, pag. 330-35, et 400.

suoi, potendoli ritener come ostaggi per avere da lui in ogni occorrenza miglior partito. Comunque ciò fosse, Carlo della Pace venuto in Italia, ed investito del regno da Urbano, e da lui stesso coronato in Roma, continuò senza riguardo alcuno l'incominciata impresa. Vero è, che la regina, tostochè fu accertata che Carlo con l'esercito Ungarico le veniva ostilmente contro, pensò di provvedere alle sue difese coll' adottarsi, giacchè figliuoli propri non avea, Lodovico di Francia duca d'Angiò fratello del re Carlo V., dichiarandolo suo figliuolo, erede e successore. Ma questa adozione, che si fece di consentimento e coll'autorità che si allegò di Clemente VII., il quale dopo d'essere stato malamente ricevuto in Napoli da quel popolo fedele ad Urbano, già s'era ritirato in Avignone, servì piuttosto a perpetuar le guerre intestine e le calamità di quel regno, che a scampar la regina dalla mala ventura. Perciocchè essendo morto in quel mezzo il re di Francia Carlo V., Lodovico d'Angiò, come zio del pupillo re Carlo VI., dovette trattenersi in quel regno per motivo della reggenza che a lui toccò.

Intanto Carlo di Durazzo, o della Pace, già intitolato re Carlo III., s'avanzò verso Napoli, e chiuse di stretto assedio nel Castelnuovo la regina. Il principe Ottone di Brunswich di lei marito, e capitan generale, essendo venuto con tutte le sue genti per soccorrerla e liberarla dall'assedio, vinto e sconfitto venne anch'egli nelle forze di Carlo, e rimase a discrezione di lui. Poco stante dalla sconfitta del principe Ottone, mentre Giovanna, benchè gelosamente

guardata, aveva ancora un esterno trattamento di regina, ed apparenza di libertà, giunsero a Napoli dieci galee di Provenza venute o per darle aiuto, o per trasportarla in Francia, secondo ch'essa medesima aveva ordinato. Carlo, che per meglio onestarsi, andava lusingando con bel trattamento e con quell'apparente libertà la regina Giovanna, sperando pure d'esser da lei dichiarato successore ed erede, come unico germe della schiatta di Carlo I., diede salvocondotto a' capitani delle galee perchè entrassero in Napoli e nel castello, e loro permise di trattar soli colla regina, la quale aveagli lasciato credere, che voleva esortarli di passare alla divozione di lui, e riconoscerlo per loro signore. Ma ella fece bene il contrario; perocchè (1) con franco animo e risoluto inveì contro il suo vincitore, ed ammonì i comandanti della flotta Provenzale, e comandò loro che dovessero vendicar l'ingiuria a lei fatta, e riconoscere dopo lei per sovrano Luigi duca d'Angiò da essa adottato. Come Carlo intese questo, cambiò incontanente discorso e maniere colla regina, e mandatala nel castello della città di Muro, ch'era patrimonio proprio di Carlo, come di duca di Durazzo, ne scrisse al re d'Ungheria, e secondo la risposta che n'ebbe, fecela l'anno seguente (AN. 1382) affogare con un piumaccio, o come altri scrissero, strangolare: e tale fu il fine di quella famosa regina, infamata dalla più parte degli scritto-

(1) De schism. II. Ang. da Costanzo lib. 7, in fine pag. 216.

tori Italiani, e modernamente anche dal celebre annalista Muratori, ma sommamente lodata dagli storici Napolitani, eccettuatone però il Colenuccio. Ottone di lei marito rimase prigione nel castello d'Altamura; e rimesso alcun tempo dopo in libertà, tornò a comandar genti d'arme, come prima. Ma non rimase già il re Carlo per la vittoria suddetta, nè per la prigionia di Giovanna e del principe suo marito, sì pacifico e quieto possessore dell'acquistato regno, com'egli si era forse dato a sperare. Luigi d'Angiò coronato da Clemente in Avignone, giunse nel regno con fiorita armata di Francesi, ed incontrato e seguitato da buon numero di potenti baroni, fu quasi in istato di contendere a giuoco eguale con Carlo; ma questi per consiglio di savi guerrieri, e particolarmente del duca Ottone di Brunswich ancor suo prigione, schifò di venire a giornata decisiva, e lasciando così il nemico consumarsi da sè, ebbe in fine la guerra vinta. Nel corso di questa spedizione morì Luigi, e lasciò suo erede e successore tanto nella contea di Provenza, quanto nelle pretensioni che avea sopra il regno di Napoli, un suo figliuolo chiamato parimente Luigi, che ancor era tenero fanciullo. Prese a sostenere le parti di questo principe in qualità di balio Ramondello Orsino, capitano di molta riputazione; ma dileguatesi in breve la maggior parte delle genti che Luigi avea condotto di Provenza, Ramondello non potè dar gran travaglio al re Carlo, benchè continuasse poi lungo tempo a fomentar nel regno la contraria fazione: perocchè egli è quì da notare, che dalla venuta del sopraddetto Luigi

figliuolo adottivo di Giovanna I., e ceppo della seconda schiatta de' conti d' Angiò della casa di Francia, pretendenti al regno di Napoli, ebbe principio la fazione detta Angioina, fazione opposta a quella di Durazzo, che prese il nome dalla famiglia de' duchi di Durazzo, di cui il re Carlo III. era capo.

Ora i più gravi timori ed i sospetti, ond' era agitato questo re, gli venivano da quegli stessi che gli erano stati i principali promotori e fautori al conquisto del regno. Giacomo del Balzo figliuolo di Francesco conte d' Andria, che caduto in disgrazia della regina Giovanna avea mosso Urbano VI. a chiamar Carlo dall' Ungheria, cominciò a nimicarsi col re, presumendosi, come è il solito di chi si è travagliato nelle rivoluzioni di stato in favor del partito vittorioso, di non essere riconosciuto dal nuovo principe quanto richiedevano i meriti paterni e suoi. Egli avea nel corso di questa rivoluzione occupato il principato di Taranto vacante per la prigionia di Ottone di Brunswich, che n' era stato investito da Giovanna sua moglie; e nel tempo stesso sposando Agnese sorella della nuova regina Margherita moglie di Carlo, e di maggior età, amendue nipoti della regina Giovanna, cominciò vantar pretensioni sopra quel reame. La gelosia, che di lui ebbe il re Carlo, divenne maggiore, per essergli nel tempo stesso venuto meno il favore e l' amicizia di papa Urbano. Nell' atto dell' investitura che Carlo ottenne dal papa, erasi questo novello re obbligato fra le altre cose di cedere il principato di Capua a Butillo da Prignano nipote di sua Santi-

ti-

tità. Ma com'egli si vide possessore del regno, troppo gli pareva grave smembrarne così bella porzione, e mettere in altrui mano una piazza così vicina alla capitale. Però andava egli frapponendo indugio all'esecuzione della troppo larga promessa, che fatta avea in tempo che gli bisognava di necessità la grazia del pontefice. Ma Urbano non era di quelli che si pagassero leggermente di parole; e benchè fosse stato dal re accolto in Napoli, dove volle portarsi per sollecitar il negozio, con tutte l'esteriori dimostrazioni d'onore, erano nell'interno dell'animo pieni vicendevolmente di mal talento e di sospetti. Il papa, ottenuta per Butillo la città di Nocera, ch'era una delle terre promessegli nel trattato, lasciato Napoli, dove appena si teneva sicuro, andò fortificarsi in quella piazza; e si venne allora senza riguardo a nimicizia scoperta, e poi a guerra dichiarata tra lui e il re, che mandò contro il santo padre a Nocera un fiorito esercito. Il papa, non avendo arme migliori, combatteva con maledizioni e scomuniche: e perchè i cardinali, che avea seco, lo sollecitavano a qualche accordo, li prese in sospetto, li fece carcerare e tormentare con insigne esempio di crudeltà, ed alla fine (an. 1385), uscì dal regno sopra una squadra di galee che a sua richiesta gli mandarono i Genovesi. Per ogni poco di favore e d'impegno che Urbano avesse trovato ne' regnicoli contro il re da lui stesso introdotto, fu creduto comunemente che avrebbe cercato di dar quel regno a Francesco Butillo suo nipote, il quale lasciato dal papa a Nocera, fu poi dal re Carlo fatto prigione

ne (1). Certo non dissimulò l'animo e l'intento suo, il quale era che il regno si governasse affatto a suo arbitrio; e stando in Nocera, mandò dicendo al re Carlo chiaramente, che il regno era della Chiesa, dato a lui in feudo con intenzione, che avesse a governar moderatamente (cioè senza metter gabelle) e che stava in poter suo e del sacro collegio di ripigliarsi il regno, e concederlo a più leale e più giusto feudatario (2). Carlo, liberato per la partenza fuggitiva del papa da questo non meno terribile emolo che fosse stato Luigi d'Angiò, e quasi rimasto senza ostacolo padrone dello stato, andò poi a lasciar miseramente la vita in Ungheria, per la voglia che si lasciò nascer nel petto di levar quel regno a Maria primogenita delle due figlie del buono e valoroso re Lodovico, ch'era morto nel 1382. Gli successe nel trono di Napoli Ladislao in età poco più che di dieci anni sotto il governo della vedova Margherita sua madre, la quale alcuni consigliavano che si facesse gridar regina in nome suo proprio, giacchè Carlo avea più volte dichiarato di tener il regno per le ragioni di lei ch'era nipote di Giovanna I. (3). Ma valse il parere di chi stimò più sicuro partito proclamar re Ladislao, per non decidere, se si tenesse il regno per titolo di successione d'una regina morta in disgrazia del papa, che n'era signor supremo, e scomunicata; ovvero per ragion di conquista. Papa Urbano, che da Ge-

(1) Muratori ann. 1384.
(2) Ang. da Costanzo lib. 8, pag. 230.
(3) Ibid. pag. 240.

Genova era tornato in Roma, o già mitigato per la morte acerba di Carlo III. suo nemico, o addolcito dall' umile e supplichevole ambasciata che gli mandò la vedova madre, o perchè durando lo scisma d' Avignone, e crescendo in Lombardia, con pericolo d' inondar la Romagna, la potenza del signor di Milano, non volesse mettersi a rischio di nuove brighe, concedette senza molta ripugnanza, malgrado il suo natural fiero e restio, l' investitura a Ladislao, il quale fu in appresso in più particolar modo ed altamente protetto da Bonifazio IX., che nel 1389 succedette nel pontificato ad Urbano (1). Ma durando la fanciullezza di Ladislao, ed ancora dopo ch' egli si trovò nel fior dell' età, le cose di quel regno non diedero gran pensiero al rimanente d' Italia, ancorchè venuto di Francia Luigi II. d' Angiò si vedessero due nobili principi disputarsi la corona, appoggiati e protetti l' uno dal pontefice Romano, l' altro da quel d' Avignone, che si chiamava Clemente VII.

CA-

(1) Così almeno riferisce il Costanzo, ma l' opposto si legge negli Annali d' Italia.

CAPO NONO.

Pace di Torino tra Venezia e Genova. Riflessioni sopra gli effetti della guerra fra le due repubbliche.

Nè in Lombardia vi era ancora fino a questo tempo chi desse altrui gelosia più che i Visconti. I Veneziani (1) usciti pure allora dalla pericolosa e fiera guerra ch' ebbero a sostenere da Lodovico re d' Ungheria e da' Genovesi, non che potessero rivolgere le forze loro da questa parte, aveano tutto che fare nelle cose marittime. Le due emole repubbliche, Roma e Cartagine, non contesero mai con tanto furore, come i Veneziani e i Genovesi per molta parte del secolo decimoquarto. E come io non negherei, che i Veneziani, i quali dopo aver corso pericolo gravissimo di perdere, non che altro, la stessa Venezia, rimasero poi alla fine superiori con notabil vantaggio, meritassero più che in niun' altra occasione d' essere paragonati a' Romani; così potrebbesi dire non senza ragione, che, se la distruzione di Cartagine fu la prima cagione della decadenza di Roma e d' Italia ne' tempi antichi, la guerra di Chioggia fu, se non l' epoca precisa, certo una delle cause principali e de' progressi dell' armi Ottomane, e della rivoluzion del commerzio, che avvenne in Eu-

(1) Lauger hist. de Venise lib. 17.

Europa verso il principio del secolo decimosesto (1). Ma nel paragonare i fatti di Roma e di Cartagine con quelli di Venezia e di Genova, la differenza potrebbe esser questa, che nell' ultima guerra di Cartagine il torto, e l' eccesso dell' ambizione e dell' invidia fu pur de' Romani; laddove i Genovesi dovettero attribuire a sè stessi, o almeno al generale dell' armata Pietro Doria, la decadenza del loro stato (2). Se questo ammiraglio Genovese si fosse contentato di dar la pace a' Veneziani dopo la presa di Chioggia, allorchè essi la domandarono a condizioni sì vantaggiose a' Genovesi, le due repubbliche, benchè fossero indebolite per le passate vicendevoli rotte, conservavano ancor tanto di forza, che e i Veneziani avrebbero potuto far maggior resistenza col tempo a' Turchi, e i Genovesi conservar quella riputazione che per più secoli avevano avuto nelle cose di mare, e contrastar forse a' Portoghesi e alle altre nazioni confini all' Oceano gli acquisti che fecero nel nuovo mondo. Ma l' inveterata nimicizia e gelosia nazionale irritata e infiammata dalla superba e dura risposta del Doria, che si tenea sicuro di dover sommerger Venezia nelle sue lagune, e spegner il nome di quella repubblica, fece fare a' Veneziani sforzi maravigliosi. L' esito della guerra fu tale, che Venezia rimase vincitrice: ma l' una e l' al-

(1) Marin. Sanuti istoria de' duchi di Venezia R. I. tom. 22, pag. 720-21-22.

(2) Annali di Genova d' Agostino Giustiniani lib. 4, car. 143 et 144.

l'altra repubblica si trovò esausta di forze, e spossata. Veramente la pace conchiusa in Torino, di cui il conte Amedeo di Savoia pronunziò in forma di laudo le condizioni, diede loro qualche respiro (1); e i Veneziani cominciarono a prevalersi di questo intervallo di quiete e di sicurtà, ch' ebbero nelle cose di mare e di Levante, per allargare lo stato verso Ponente in terra ferma. Ma non passò appena la metà del seguente secolo, ch' essi s' avvidero di quanto detrimento fosse cagione a loro e a tutta la cristianità l'essersi sì gli uni che gli altri trovati scemi e mancanti di marinari e di legni. Si è veduto in ogni tempo e in ogni nazione, che dove si trovarono marinari negli stati marittimi, essi acquistarono ricchezze e potenza; ma i danari non bastarono a niuno stato per crescere di gente, e conservare l' acquistata potenza. Finchè vi sono uomini, ogni stato ben governato trova non pure scampo, ma strada di acquistare, e di salire a grandezza: perciocchè i danari per istipendiarli si procacciano pur in qualche modo; ma dove mancano gli uomini, siccome mancarono a Venezia e Genova dopo essersi logorate con alternative vittorie e sconfitte, ogni immenso tesoro non basta per trovarli buoni e valenti al bisogno, spezialmente nelle armate navali. Già abbiamo di sopra accennato, ed altrove ancor l' osserveremo, che le giornate campali in que' secoli non erano sanguinose, e pochissimo soleva essere il nu-

(1) Sanut. ubi sup. — Sabel. lib. 7. — Paolo Morosini lib. 16.

numero de' feriti e de' morti. Il bottino e la vittoria che ne riportava una delle due parti, era bensì danno o perdita per il vinto, ed accrescimento di riputazione e di stato per il vincitore; ma l'Italia nell'universale vi facea assai poco scapito. Le battaglie navali erano di tutt'altra natura, e generalmente più distruttive. Perciocchè oltre quelli che morivano per colpi di balestre, di macchine militari e di bombarde, le quali cominciarono usarsi fra gl'Italiani assai più presto nelle battaglie marittime che nelle campali (ed appunto l'epoca più certa di questa terribile invenzione si suol fissare alla guerra di Chioggia), molti ne morivano affogati nel mare. Narra Matteo Villani (1), che in una battaglia, che seguì presso l'isola di Sardegna nel 1353, restarono morti più che duemila Genovesi, e più di tremila furono fatti prigioni, de' quali la più parte, per la durezza con cui trattavansi, perivano poi nelle carceri miseramente (2): laddove nelle giornate terrestri all'uso di quel tempo non seguiva forse in cento o ducento volte altrettanta rovina e perdita di persone; oltre che non picciolo e di non poco momento era il danno delle navi e degli armamenti, che insieme si affondavano e si perdevan nell'acque: perciò a lungo andare non si provò meno difficoltà ad aver navi atte a sostener lunghe navigazioni, che a trovare uomini da imbarcarvi sopra (3). L'au-

„ to-

(1) Lib. 3, cap. 79, 80.

(2) V. Sabel. dec. 2, lib. 7.

(3) Notò Benedetto Dei, " che il maggior danno, che

Meç-

torità e la forza del governo, che con dar valore ad un vil pezzo di carta o di cuoio o di metallo supplir può al difetto dell' erario e alla mancanza delle monete, non può fare che in pochi mesi o in pochi anni un virgulto diventi un albero d'alto fusto, come non può di teneri fanciulli far in un subito marinari e soldati. Or se i Veneziani già cominciavano a trovare scarsità d'uomini nel primo cominciar della guerra Genovese (AN. 1353) (1), allorchè fecero allestire a loro spese in Catalogna venti galee, assai maggiori difficoltà dovettero ritrovare dopo le tante rotte d'allora in poi fino al 1379, e incomparabilmente più nel secolo seguente, allorchè oltre alle altre cagioni interne di spopolamento, che andarono crescendo e moltiplicando in ogni verso, si aggiunse la violenza esteriore, con cui il gran Turco spogliò loro e i Genovesi, gli uni e gli altri divenuti insufficienti a far fronte a tanto assalitore, de' mez-

„ Meemet gran Turco potesse fare a' Veneziani fu quello „ d'aver fatto un gran numero di prigioni, e desolate e spo- „ polate le spiagge d'Albania e Schiavonia, togliendone quel- „ le anime, le quali son quelle che i Veneziani ànno più di „ bisogno, e che gli adoprano per armare le loro galee . . . „ e d'aver arsi tanti legni acconci per *nalvele*, e per li re- „ mi, e per l'arsanà „. *Ap. Pagnini tom.* 2, *pag.* 260. Così il primo notabil frutto che i Portoghesi contavano di raccogliere dalle terre che s'andavano discoprendo, facevasi consistere nella copia de' legnami per fabbricar navi, e d'uomini per le ciurme. *V. Lettera de' 9 ottobre* 1501 *di Pietro Pasqualigo, orator della serenissima signoria di Venezia, al re di Portogallo, stampata in Vicenza nel* 1507 *in un libro intitolato:* Paesi nuovamente ritrovati, *lib.* 6, cap. CXXVI.

(1) Matt. Villani lib. 2 et 3, cap. 68 et 79.

mezzi che poteano avere di sostenere la marineria. Nel qual tempo se la Liguria e la Toscana e le altre potenze Italiane avessero avuto popolazione, come prima, da armar vascelli in gran numero, que' due chiarissimi ingegni, discopritori di nuovi mondi, avrebbero proccurata all' Italia quella gloria e quelle conquiste, che proccurarono ad altre nazioni. Ma nel declinare del secolo decimoquinto, e più del secolo decimosesto, troppo mancava, che Genova, ancorchè possedesse quasi l'istessa estension di Riviera, potesse, come facea ancora dopo il 1350, armar cinquanta, settanta e ottanta galee, e mettervi sopra dieci e dodicimila uomini, ed avventurare una squadra di dieci o dodici navili a seguitar le tracce de' Portoghesi per le costiere dell' Africa, o correre arditamente dove il felice genio di Colombo gli avrebbe guidati. I Veneziani traevano i marinari da vari domini che aveano per tutt' i lidi dell' Adriatico e nell' Arcipelago, e spezialmente d' Albania e Schiavonia. Non trovo che i Genovesi ne traessero dagli stati ch' aveano in Levante, e che conservarono ancora per più che un mezzo secolo dopo il disastro di Chioggia; e neppure apparisce che ne ricavassero gran numero dalle isole del Mediterraneo; però si dura fatica a comprendere, com' essi potessero mettere in mare tanti legni, sopra ciascun de' quali salivano fino a duecento; e nelle grosse navi incastellate che chiamavansi cocche, fino a quattrocento combattitori per ciascheduna, oltre le macchine e le bombarde (1).

Ma

(1) Matt. Villani lib. 3, cap. 79.

Ma egli ci conviene avvertire, che oltre alla maggior popolazione, che trovavasi allora probabilmente nella riviera di Genova, andavano a pigliar soldo, ed esercitare sopra i legni de' Genovesi così la marineria, come la mercatura molti uomini di tutte parti della Liguria, cioè delle Langhe, delle province di Mondovì, e del Monferrato. Certamente non mancano forti ragioni di credere, che Cristoforo Colombo, creduto comunemente Genovese, perchè cominciò ad apprendere ed esercitar la marineria fra' Genovesi, fosse di Monferrato (1), d'un castello chiamato Cucaro, dove ancor sussiste una nobile famiglia discendente da un Francesco Colombo, zio paterno di quel famosissimo navigatore.

LI-

(1) Stor. del Monferrato ms. del p. Alghisi. — Memorie del sig. don Giuseppe Rambosio di Casale.

LIBRO DECIMOSESTO.

CAPO PRIMO.

Gian-Galeazzo Visconti conte di Virtù, riunisce tutti gli stati Milanesi sotto di sè, ed aspira alla monarchia universale d'Italia.

L'ampio dominio di Luchino, e di Giovanni arcivescovo, diviso già tra Bernabò e Galeazzo, stava ancora per essere ridiviso in più minute porzioni per la numerosa prole di Bernabò, il quale già avea assegnate varie città a cinque de' suoi figliuoli legittimi, Marco, Lodovico, Carlo, Ridolfo, e Mastino (1), ciascuno de' quali per conseguente avrebbe avuto poco più che l'ottava o la decima parte dello stato de' lor maggiori: e non sarebbe in questo caso stato possibile, che vivessero tutti d'accordo, e facessero le imprese con le forze unite. Vero è, che Bernabò co' suoi figliuoli speravano molto bene di poter levare a Gian-Galeazzo la sua parte del dominio Milanese. Ma la cosa andò bene all' opposto di quello ch' essi aveano progettato; e con una rivoluzione rapidissima ed inaspettata il fiero ed ingordo Bernabò, che si trovava a sì alto colmo di grandezza, ed in isperanza ancor maggiore, fu in poco d'ora precipitato al basso, e ridotto ad e-

(1) Corio, pag. 300.

strema miseria. Se Gian-Galeazzo per una parte avea ragion di temere qualche attentato dello zio e dei cugini, dall' altra parte ancora fingeva maggior paura, che non ne avesse di fatto, per ingannarli così più agevolmente; e con un tenor di vita mansueta e divota proccurava di conciliarsi altrettanto di compassione e d' affetto, quanto coloro s' erano acquistato d' invidia e di malevoglienza. Quand' egli ebbe ingenerato negli animi altrui l' opinione che volle di sè, diede voce di voler andar per sua divozione a visitar la chiesa di nostra Signora posta fra' monti sopra il borgo di Varese; e mandò a scusarsi con Bernabò, se passando presso a Milano, non entrava nella città. Con questa risoluzione di non voler entrar in Milano, facendo vie più credere a Bernabò d' esser pusillanime e vile, e di stare in sospetto e timore di sua persona, egli si forniva ancora di specioso pretesto per far quel viaggio con buona guardia. Infatti si partì da Pavia città capitale del suo dominio, e sua ordinaria residenza (1), con un seguito forse di cinquecento lancie, che vuol dir di mille o millecinquecento cavalli. Bernabò mandò ad incontrarlo due de' suoi figliuoli, Lodovico e Ridolfo; ed egli stesso gli uscì poi incontro fino all' ospedale di sant' Ambrogio; il che era stato l' intento di Gian-Galeazzo nello scusarsi d' entrar in Milano. Bernabò, che non temeva del nipote, appunto perchè si credea sì fortemente temuto da lui, andò ad incontrarlo

con

(1) Corio, pag. 611, et Chron. Est. ann. 1385.

con poca guardia; e quando gli fu vicino, e che d' in sulla mula, che cavalcava, si stese per abbracciar il nipote, questi con una parola tedesca (1), ch' era il segnale accordato, fece intendere a due capitani della sua guardia, Iacopo del Vasto e Antonio Porro, ciò che avessero a fare; i quali, levata la briglia alla mula di Bernabò, e a lui la bacchetta di mano, e tagliata la staffa, lo pigliarono in mezzo, e così fecero prigione lui co' due figliuoli, e li condussero incontanente nel castello di Porta Zobia, ch' era una delle fortezze di quella parte di Milano, che apparteneva a Gian-Galeazzo, secondo la divisione fatta tra Galeazzo suo padre e Bernabò. Quindi il conte di Virtù, che così chiamar solevasi Gian-Galeazzo dal nome d' una terra che gli era stata data in Francia per dote d' Isabella sua prima moglie, figliuola di Giovanni re di Francia, entrò in città, dove intesa la prigionia di Bernabò, tutti gridarono lietamente viva il Conte, e muoiano le gabelle; e in breve fu riconosciuto solo padrone, imprigionati, cacciati, e fuggiti gli uffiziali, e tutta la famiglia di Bernabò. E fu cosa maravigliosa (2), che in favore ed aiuto d' un principe, un' ora prima sì riputato e sì grande, non si trovasse chi movesse un dito, o facesse parola (3). In due o pochi giorni tutte le città, che aveano obbedito a Bernabò, gri-

(1) Stinchier.
(2) Corio, pag. 613.
(3) Ibid., pag. 613.

gridarono il nome di Gian-Galeazzo, e ricevettero governatori da lui. Molto meno si mossero alla difesa dello sciagurato Visconte i principi vicini, benchè molti ne avesse congiunti di sangue. Ma la novità del colpo audace rendè stupido ognuno, e la cattiva opinione che tutti aveano avuto di Bernabò, e il peggior presagio che facevasi de' suoi figliuoli, gli fece tutti strignere nelle spalle alla novella della sua caduta. I figliuoli miseri e raminghi appena trovarono chi lor desse ricovero in quella disgrazia, tanto che di cinque ch' erano, senza contare il grandissimo numero de' bastardi, niuno nè di loro nè de' lor discendenti non fu mai più in caso di ricuperare lo stato, ancorchè la stirpe maschile dell' usurpatore loro zio mancasse nella prima generazione. Intanto il conte di Virtù non tralasciò di dare il miglior aspetto che potè al suo tradimento con manifesti che pubblicò, e lettere che scrisse alle corti straniere, in cui rappresentava, come lo zio e i cugini aveano tentato di sopraffarlo, e levargli lo stato e la vita; e che per sola necessaria difesa di sua persona era stato costretto di venire a quella violenza. Ma i potentati Italiani riscossi da quello stupore, onde furono presi alla improvvisa rivoluzione di casa Visconti, cominciarono a pensare assai più a' casi lor propri, che alla sorte di Bernabò o de' figliuoli suoi. Il conte di Virtù divenuto signore di sì ampio dominio, che comprendeva da venticinque delle principali città di Lombardia, era di grandissima lunga il maggior principe d' Italia, senza eccettuarne a quel tempo il re di Napoli mal

fer-

fermo e male obbedito per la contraria fazione degli Angioini. Dopo così grande ed insigne pruova di sagacità e d'ambizione che si ebbe di lui nel caso di Bernabò, non era difficile il presagire ch'egli volesse tendere alla monarchia universale d'Italia. Il primo frutto de' suoi maneggi fu di levar Verona e Vicenza ad Antonio della Scala, e di ridurre a condizione privata e misera una famiglia, che da cent'anni erasi mantenuta splendidamente nel principato di quella città. Nello stesso tempo, e con fraudolenti trattati di lega e d'amistà tolse Padova a quelli da Carrara, non meno riputati e potenti che gli Scaligeri. Francesco da Carrara, uscito non senza gloria dalle guerre ch'ebbe co' Veneziani, era entrato in lega col conte di Virtù, con isperanza di spartir con lui lo stato d'Antonio della Scala. Ma beffato solennemente dal Visconti, che tutto volle per sè, diede contro di lui nelle smanie; e non s'astenne dal chiamarlo usurpatore, perfido, e spergiuro, empiendo le corti de' principi e le comunità Italiane di sue querele. Il Visconti prese da questi vani lamenti del Carrarese spezioso pretesto di fargli guerra, e s'unì perciò in lega coi Veneziani, antichi e naturali nemici di lui, non senza maraviglia de' politici, che videro quel per altro sì savio senato cooperare al maggiore ingrandimento del già troppo potente signor di Milano. Francesco, detto il Vecchio, per distinguerlo dal figliuolo che, per aver lo stesso nome del padre, chiamavasi Francesco novello, male avrebbe potuto far riparo alle forze unite del Visconti e de' Veneziani, ancorchè l'aves-

sero i suoi sudditi servito ed obbedito con sommo affetto e fervore. Ma quello, che rendeva più difficile e più trista la congiuntura presente, egli era odiatissimo per le tante e sì pesanti gravezze riscosse così dai Padovani che da que' di Trevigi, città da lui acquistate di fresco. Parve però opportuno spediente, per iscampar dal doppio pericolo che soprastava a quella famiglia per la guerra esterna, e per l'ammutinamento de' sudditi, ch' egli rinunciasse al figliuolo Francesco novello la signoria. Ma questo partito riuscì vano nulladimeno alla salute del Carrarese; perciocchè i Padovani parte per l'odio che portavano a quella famiglia, parte per timore di non esser dall'esercito Milanese saccheggiati e deserti, quando s'ostinassero nella difesa, vollero anzi, che vi entrasse come amico, e si sottomisero spontaneamente al conte di Virtù che elessero per signore. Francesco il Vecchio caduto in poter del Visconti, rimase prigione per tutto il restante spazio della sua vita parte in Cremona e parte in Como; e Francesco novello suo figliuolo, venuto in Milano, vi fu cortesemente ricevuto e trattato per ordine del signore, che gli promise eziandio di dargli qualche terra o castello con l'aggiunta di provvisione, con che potesse vivere signorilmente.

CA-

CAPO SECONDO.

Viaggi e vicende di Francesco novello da Carrara, per cui mezzo i Fiorentini rompono il corso alle conquiste del Visconti.

Ma queste promesse del signor di Milano non si effettuaron così presto. Però il Carrarese mentre se ne stava con pessimo animo aspettandone l'adempimento, non s' asteneva talvolta di dolersi del conte di Virtù (1). Stimolato parte da' suoi antichi servitori, parte dagli occulti nemici del conte, ma più dal suo animo ardito, e intollerante di tanta bassezza, andava meditando qualche segnalata vendetta contro il suo vincitore; e confidò ad un suo amico il concepito disegno di assaltarlo dovunque gli si presentasse l' opportunità, e levargli la vita. L' incauto confidente, mentre per commissione dello stesso Francesco andava a Cremona per comunicar la cosa a Francesco il Vecchio, si lasciò cavar di bocca il segreto da un altro servitore dello stesso signore, il quale lo indusse di poi a manifestar la cosa al conte di Virtù e al suo consiglio. Il Visconti, comechè mostrasse o di non credere, o di non far conto di quell' avviso, tuttavia prese di là motivo di dar ricapito al giovane Francesco da Carrara, così per soddisfarlo della promessa fattagli, come per allon-

(1) V. Istor. di Padova R. I. tom. 17, pag. 716, et seq.

lontanarlo con bel pretesto dalla sua persona. Gli assegnò dunque Cortesone castello vicino ad Asti con l'aggiunta d'una provvisione di cinquecento ducati d'oro al mese. Da Cortesone si portava spesso il signor Francesco in Asti, dove contrasse stretta famigliarità con un gentiluomo Francese, che vi stata governatore a nome del duca d'Orleans, a cui per dote di Valentina era stato dal Visconti ceduto il dominio di quella città. Quivi ebbe anche pratica con certi mercanti Fiorentini, e particolarmente con Pacino Donati, il quale, esagerandogli l'indegnità del presente suo stato, lo persuase facilmente a tentar qualche via di ricuperare l'antico splendore, procacciandosi l'aiuto e il favore di potenze straniere, e fra le potenze Italiane spezialmente de' Fiorentini, a cui la grandezza del Visconti non poteva esser cara. Ottenne dunque il Carrarese lettere e salvocondotto dal governatore Francese, che dovea esser poco amico del signor di Milano; e concertando con lui e col Donati segretamente i viaggi che dovea fare, si divisero tra loro alcuni dadi spezzati, che dovessero nelle occorrenze servir di contrassegno per riconoscersi dovunque fossero per incontrarsi travestiti e contraffatti, e per riconoscere medesimamente con maggior sicurezza i messi che per avventura accadesse di doversi mandare l'uno all'altro, senza esporsi a pericolo di scoprirsi inopportunamente e rilevare il segreto. Raccolto il più che potè di contante, e raccomandato il resto della sua famiglia al governatore d'Asti, con un solo de' fratelli, e colla fedele e valente sua moglie Taddea d'Este, prese la via di Piemonte, dando

vo-

voce che per propria divozione se ne andavano a visitar sant' Antonio di Vienna in Delfinato. Allorchè si fu messo in cammino, e che già era oramai fuori degli stati del signor di Milano, gli scrisse per iscusarsi, perchè non avesse prima preso commiato da lui, allegandogli per motivo di questa sua partenza quello stesso pretesto che avea sparso fra' suoi in Asti ed in Cortesone. Passate per la via di Susa le Alpi, dopo vari incontri e vari segreti trattati coi ministri del re di Francia, andò in Avignone a trattar con Clemente VII., e di là per aspre e solitarie strade, sempre però accompagnato dall' animosa e fida consorte, se ne venne sulla riviera di Genova nelle terre del marchese del Carretto, dove fu in gran timore d' esser arrestato e mandato in Milano, per essere i marchesi del Carretto sempre stati Ghibellini, e i Carraresi Guelfi, e vicendevolmente nemici. Quando Francesco fu presso a Genova, due uomini, che si dicevano mandati da Pacino Donati, l' andarono a trovare per esortarlo a nome di lui d' entrar in Genova, per abboccarsi col doge Antoniotto Adorno; cosa che il pose in maggior sospetto e timore, perchè lo stesso Pacino Donati l' avea per innanzi ammonito a non si fidar dell' Adorno. Valsegli in quell' occasione, per assicurarsi della sincerità del messo, il contrassegno de' dadi spezzati, senza i quali fu in procinto di guastare i fatti suoi col farlo uccidere, credendolo una spia. Accertato pertanto mediante il suddetto contrassegno, che Pacino era in Genova, v' entrò, e fu a colloquio con lui e col doge Adorno; e di là per più faticoso cammino, che

non

non avea fatto prima, s' avviò verso Toscana: perocchè non potendo Taddea reggere al viaggio per mare, andavano per lo più costeggiando a piedi per non troppo scostarsi dal resto di lor famiglia, che li seguiva per mare radendo il lido. Giunto nel territorio di Pisa, fu agitato dagli stessi sospetti e timori che avea provato nelle terre de' marchesi del Carretto, perchè Pisa era sempre Ghibellina, e il signor della terra si diceva amico del conte di Virtù. Ma quello che dopo sì malvagio e sì pericoloso cammino più d' ogni altra cosa il soprapprese e l' afflisse fieramente, fu di vedersi assai freddamente ricevuto in Firenze, laddove credeva di essere accolto come angelo di salute dopo le tante cose che gli erano state dette dal Donati e da altri in Asti, in Francia, in Avignone, in Genova. Que' pochi Fiorentini, che lo visitarono o si lasciarono trovare da lui, tutti quasi con mali visi e con poco cortesi parole lo esortavano che se ne andasse pel suo migliore, e non aspettasse che la signoria gli comandasse di partire, come avea fatto ad Antonio della Scala venutovi per somigliante cagione: che la repubblica era in pace ed in amicizia col signor di Milano, e non voleva, per racconciar i fatti altrui, entrar essa in travagli ed in brighe. Se il Carrarese desse allor nelle smanie e nelle querele e nella disperazione, è facile immaginarlo. Alla perfine incoraggiato da Pacino Donati, che seguitò sempre a mostrarsegli amico (come quegli ch' era stato da lui ne' suoi negozi molto liberalmente sovvenuto di denari) ed intromesso da Donato Acciaiuoli, cominciò a trattar direttamente co'
prio-

priori e gli altri rettori della repubblica. O finte o vere che fossero state le freddezze che trovò Francesco nelle prime settimane del suo soggiorno in Firenze, e le dimostrazioni che facevano i Fiorentini d'esser amici col Visconti, dopo alcuni parlamenti ch' egli ebbe coi capi del governo, si concordarono pur le cose nella maniera ch' egli desiderava; ed avute da loro lettere di credenza, passò segretamente in Alemagna a trovare Stefano duca di Baviera suo cognato. La speranza di acquistar qualche stato in Lombardia, e il desiderio del denaro che poteva per questa guerra cavare da' Fiorentini, trassero il duca nella confederazione propostagli contro il Visconti; e messo in ordine un bello e fiorito esercito, si dispose a calare in Italia. Mentre che il Bavero con più lento cammino se ne veniva, Francesco da Carrara, avuto da lui un picciol numero d' uomini d' arme, s' avanzò speditamente verso Padova: e perchè in que' cittadini per le superbe maniere e le esazioni intollerabili degli uffiziali di Gian-Galeazzo erasi fortemente risvegliato l' antico affetto ai propri loro signori; Francesco novello, il quale pur non s' era mai personalmente meritato l' odio del pubblico, fu di leggeri ricevuto nella città, e gridato signore. Quella parte del presidio Milanese, che guardava il castello, tenne forte alcuni giorni, poi fu costretta d' arrendersi al nuovo signore della città. L' esempio de' Padovani mosse quelli di Verona a ribellarsi parimente al Visconti, e gridare il nome della Scala. Vero è che la ribellione de' Veronesi, per non aver avuto un capo d' autorità che la reggesse in sì pe-

pericoloso movimento, fu subitamente da Iacopo del Verme general del Visconti repressa e punita con rovina estrema di quella città. Fu così tolta la voglia di sollevarsi a molte altre terre che vi parevano disposte, tanto per una general invidia che avevano ai Milanesi, quanto per una cotal disposizione, che si è sempre osservata nelle città della stessa nazione di seguitarsi l'una l'altra nelle rivoluzioni de' governi (AN. 1390). Ma nonnostantechè il fiero castigo, ch' ebbe Verona della sua mal consigliata rivolta, avesse messo riparo alla subita rovina, onde pareva esser minacciata la grandezza di Gian-Galeazzo Visconti, Padova non si potè più ricoverare; e frattanto cotesti movimenti di Lombardia obbligarono il signor di Milano a richiamar dalla Toscana l'esercito che cola aveva spedito, e che senza il caso di Padova, e le conseguenze che se ne temettero, avrebbe potuto allargar da quella parte il suo dominio. Tuttavolta la guerra, ch' egli ebbe a sostenere da Stefano duca di Baviera, non fu nè lunga nè difficile. Perciocchè il Bavero per dispareri insorti tra lui e i Fiorentini, che in gran parte lo sostentavano co' lor denari, e si dolevano ch' egli, per risparmiar le sue genti, non faceva impresa di conto, se ne tornò in Germania.

La mala soddisfazione e il cattivo servigio che i Fiorentini ebbero dal duca di Baviera, gli avea fatti risolvere di cercar in Francia altro campione, ed aveano con una imbasciata, che per questo effetto mandarono in Francia, richiesto il conte d'Armagnach, principe del sangue reale, che fioriva allora in gran riputazione di pro-

prode capitano. Accettò infatti l'Armagnacco le offerte de' Fiorentini, che gli esibirono solo per mettersi in punto cinquantamila fiorini d'oro, e poi quattordicimila fiorini al mese; e verso la metà di maggio 1391 si trovò in Lombardia. Ma egli perdette nella prima impresa che tentò, che fu l'assedio di Alessandria, la riputazione, la libertà e la vita. Perciocchè vinto e fatto prigione da Iacopo del Verme, morì poco dopo in Alessandria non senza sospetto che dai ministri del Visconti gli fosse dato il veleno: e mancò per la morte di lui questo nuovo aiuto ai collegati. Entravano in questa lega il signor di Padova, quello di Mantova, il signor d'Imola, il signor di Faenza, e il comune di Bologna. Ma non è dubbio, che il carico principal della guerra non si portasse dai Fiorentini, per cui, oltre gli altri capitani di minor nome, militava Giovanni Augusto comandante generale delle genti di quella confederazione. „ Quando
„ io considero, dice Scipione Ammirato (1),
„ con quanto ardir d'animo fu da' Fiorentini
„ incominciata questa guerra; con quanta co-
„ stanza e franchezza continuata; quanti dana-
„ ri spesi; quanti signori e capitani sollecitati
„ alla rovina del Visconti, così grande e temu-
„ to principe per tutta Italia; io non posso,
„ se non grandemente maravigliarmi della virtù
„ di que' cittadini, la quale accasciandosi nella
„ pace, riluceva nelle cose difficili; e tra me
„ discorrendo, qual fosse lo stato, e le condi-
„ zio-

(1) Lib. 15, pag. 561.

„ zioni di quel secolo, sono quasi forzato a cre-
„ dere, che come i Fiorentini furono cagione
„ che Gian-Galeazzo non s'impadronisse di tut-
„ ta Italia, così quella potenza solo s'oppose,
„ che i Fiorentini non avessero fatto in quel
„ tempo nelle cose loro progressi maggiori „.
Non è però da tacere, come la stessa riputazione, che nelle cose di Lombardia s'acquistarono i Fiorentini, fu per contribuire e forse contribuì in effetto all'ingrandimento del signor di Milano, cui cercavano d'abbassare. Perciocchè i Sanesi, gelosissimi del credito de' Fiorentini, e desiderosi di traversare i loro progressi, favorivano le imprese del signor di Milano. Scipione Ammirato dice solamente, che trattarono di dargli la signoria; ma o ignorò, o volle dissimulare; che gliela diedero in effetto. E il Muratori ne parla non asseverantemente, rapportandosene a Sozomeno: ma oltre Sozomeno due altri scrittori contemporanei (1) raccontano, che Gian-Galeazzo fu da' Sanesi fatto signore della repubblica.

CA-

(1) Chr. Placent. R. I. tom. 16, pag. 560. — Annal. Mediol. ibid. pag. 833.

CAPO TERZO.

Deposizione dell' imperador Venceslao: inutile spedizione in Italia di Roberto nuovo re de' Romani: grandezza, e morte di Gian-Galeazzo Visconti primo duca di Milano.

L' imperador Venceslao, vile e cattivo, e per suoi disordini, non già per nobili imprese, bisognoso sempre di danaro, si lasciò facilmente indurre dalla offerta di Gian-Galeazzo a vendergli col titolo di duca di Milano quasi tutto il meglio de' diritti regali che i re di Germania aveano sopra l' Italia; il che, se non altro, fruttava a que' re di quando in quando tributi e ricognizioni o dalle comunità, o da' signori, per la conferma de' privilegi e delle investiture. Ma riunendosi ora in un solo corpo di stato col privilegio e titolo ducale non solo tuttociò che ancora oggidì si comprende nel ducato di Milano, e le terre cedute nel presente secolo alla real casa di Savoia, ma lo stato di Parma e di Piacenza, parte degli stati Estensi, e quasichè tutto quello che la signoria di Venezia possiede in terra ferma, appena restava a' re Tedeschi e imperadori romani l'onore di rinnovare agli eredi del Visconti l' investiture di un sì ampio ducato. Quindi lo stato di Lombardia divenne più indipendente da autorità straniera, e il nome di re d'Italia passò d' allora in poi vie più in disuso: perchè il duca di Milano possedeva con privilegio imperiale due ter-

terzi di Lombardia, e però la miglior parte di ciò che prima costituiva il regno Italico. Questo fu il primo principato ereditario d'Italia, che avesse il titolo di ducato per autorità imperiale; imperocchè i duchi di Puglia non ebbero che fare coll' imperador d' Occidente, e i duchi di Calabria furono soggetti al re di Napoli: i dogi o duchi di Venezia e di Genova non erano principi assoluti, e sovrani ereditari, ma capi elettivi di repubbliche. Ma questo esempio di erigere in ducati le contee e i marchesati noi lo vedremo seguitato ben tosto da altri imperadori in favore de' principi Italiani, e primieramente de' conti di Savoia (1). Fra gli altri reati, onde fu accusato, e per cui fu deposto Venceslao, gli fu ascritto anche questo particolarmente, cioè ch' egli avesse senza consentimento degli elettori creato duca di Milano il conte di Virtù. Vero è che Venceslao per le sue dissolutezze scandalose, per l' incuria estrema nel governo, e per le sue crudeltà ed ingiustizie era divenuto sì odioso, che anche senza il privilegio, che fece al Visconti, forse nè più nè meno gli sarebbe avvenuto. Ora tra per un motivo e per l' altro i principi dell' im-

(1) I conti di Savoia fin dal tempo di Federico II. erano stati fatti duchi del Chiablese, e d' Aosta; e si trova (a), ch' essi usarono questo titolo nelle loro spedizioni. Ma fu cosa comune quasi per tutto il secolo decimoquarto, che anche i principi d' antico lignaggio e di grande stato si contentassero d' esser chiamati conti e marchesi.

(a) *Vid. Monod, Guichenon, Laurian, ec.*

l' impero Germanico deliberarono di non soffrir più un sì da poco e sì inetto principe per loro capo sovrano; e in una dieta, che tennero nel castello di Lonstein, dichiaratolo decaduto dall' imperial dignità, lasciandogli per altro il paterno regno di Boemia, elessero imperadore in suo luogo Federico duca di Brunswich e Luneburg. Ma ucciso questo nuovo eletto in quel tempo medesimo che già s' era portato in Francfort per ricevere la corona imperiale, gli fu incontanente creato successore Roberto conte Palatino, detto per soprannome il Breve, o il Bonario (an. 1400). Al duca di Milano non meno per titolo di gratitudine, che per proprio interesse conveniva sostener l' onore di Venceslao; per la qual cosa alla novella, che gli venne dall' elezion di Roberto, protestò, e fecegli significar chiaramente, ch' egli nol riconosceva altrimenti per re de' Romani. Quindi aspettavasi da ognuno, che Roberto fosse per far pruova delle sue forze contro il Milanese. A' motivi di gloria e d' onore, ch' egli avea per abbassar il Visconti, s' aggiunsero le sollecitazioni degli altri potentati Italiani, spezialmente de' Fiorentini e del pontefice Bonifazio IX., ai quali la grandezza del duca di Milano dava timore: agli uni, perchè già il vedevano signor di Siena e di Pisa; all' altro, per vedersi da lui pure occupata Perugia, Assisi, ed altre terre dello stato ecclesiastico. Venuto il re de' Romani a Trento nel 1401, fu colà ad incontrarlo Francesco II. da Carrara, congiurato anch' egli contro il Visconti; ed unite le sue genti coll' esercito Tedesco che il re conduceva, fu da lui

creato capitan generale. I Veneziani aderirono segretamente alla lega di Roberto, del papa, de' Fiorentini, e del Carrarese contro il duca di Milano, di cui temevano non meno degli altri. Ma la venuta di Roberto, e la lega che con lui fecero le suddette potenze Italiane, servirono piuttosto ad accrescere riputazione al Visconti, che a scemarlo di potenza e di stato. L'esercito Tedesco comandato da Leopoldo d' Austria e dal Carrarese toccò nel Bresciano una sconfitta da' Milanesi, benchè di numero inferiori; e Roberto, che non seppe o non volle far quell' uso che si sperava delle sue forze, venuto di Trento a Padova, e da Padova a Venezia, si stette a consumar il tempo in litigi co' Fiorentini, da cui si doleva che non gli fossero pagati i sussidi pattuiti e necessari per la guerra. Invano adunque sollecitato ed animato a continuar l'impresa da' Veneziani, se ne tornò pochi mesi dopo la sua venuta in Germania, dove per altro era necessaria la sua presenza, per non esser in total calma le cose del suo partito, nè ancora del tutto assoggettati gli aderenti a Venceslao.

Quanto rimasero tristi ed afflitti per la partenza del re Tedesco i Veneziani e tutti gl' Italiani, che vedevano ridotta a sì manifesto pericolo la comune libertà, altrettanto ebbe da rallegrarsi il duca Gian-Galeazzo, il quale liberato dal grave pensiero, che gli cagionava la presenza d'un re de' Romani in Italia, s' applicò incontanente con tutto l'animo all' acquisto di Bologna, col dominio della quale dovea poi riuscirgli più agevole l'impresa che medita-

va

va contro de' Fiorentini, e nella Romagna. Avea già prima mandato contro Giovanni Bentivoglio signore di quella città il conte Alberico da Barbiano, e vi spedì poi per aggiunta, partito che fu di Lombardia Roberto re de' Romani, altri suoi capitani, che fra tutti conducevano per lo meno ottomila cavalli e cinquemila fanti; talchè in breve i Bolognesi, per non trovare miglior via alla loro salute, uccisero in sulla piazza il Bentivoglio, e gridaron signore il duca di Milano, il quale non contento di questa elezione fatta a grido di popolo, la fece confermar nel consiglio generale della città, ed ordinò che si fabbricasse una cittadella per assicurarsi il nuovo acquisto. Ma innanzi che Gian-Galeazzo Visconti potesse dare altro principio all' imprese che meditava, diede fine a' suoi giorni, essendo morto a' tre di settembre (an. 1402.), due mesi dopo che fu fatto signor di Bologna. Per molti secoli addietro non si era udita novella di morte di tanta importanza in Italia. Perocchè da Federico II. fino a Carlo V., e Filippo II., al cui carattere s' assomigliò moltissimo Gian-Galeazzo, non v' era stato principe sì temuto dagl' Italiani, dacchè lo stato di questa provincia si fu diviso fra varie potenze. Se i Fiorentini, il pontefice, i Veneziani, ed altri suoi o palesi o segreti nemici presero allegrezza per la sua morte, non pare però d' altro canto che si rattristassero gran fatto i suoi provvisionati, o i suoi sudditi. Perchè siccome gli uni si videro per la morte d' un potente ed ambizioso vicino liberi dalla paura di passare sotto il suo giogo, gli altri secondochè

fecero vedere coll' opere e coll' effetto, speravano per avventura di aver qualche parte, come già gli amici del famoso Macedone, nella dissipazione d' un retaggio.

CAPO QUARTO.

Risorgimento delle fazioni Guelfa e Ghibellina in Lombardia: prosperità de' Fiorentini in Toscana: scompigli della Romagna per cagion dello scisma.

Lasciò Gian-Galeazzo gli stati suoi divisi fra due figliuoli. A Giovanni Maria primogenito assegnò col titolo di duca Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Perugia e Siena. Al secondogenito Filippo Maria col titolo di conte rimasero Pavia, che già da molto tempo riguardavasi come la seconda capitale, e residenza anche ordinaria de' principi, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltro, Belluno, Bassano, con alcune terre del Trentino. La signoria di Pisa, e probabilmente anche di Crema, fu assegnata come appanaggio ad un bastardo legittimato dello stesso Gian-Galeazzo. E perchè i due principi successori erano tuttavia in età inabile all' amministrazione dello stato, il padre ne commise la reggenza (AN. 1403) alla duchessa Catterina loro madre, designandole per consiglieri l' arcivescovo di Milano Pietro di Candia, Carlo Malatesta, Iacopo del Verme, ed altri suoi capitani

nì e ministri, i quali tutti badarono assai più a stabilir la propria fortuna nelle terre del lor signore ed amico, che ad aver cura de' due pupilli: tanto che i più di que' tutori in men d'un anno, quale a nome proprio, quale sotto pretesto di sostenere i diritti dell'uno o dell'altro de' due fratelli Visconti, si fecero signori delle città possedute da Gian-Galeazzo; e seguitando gli uni l'esempio degli altri; la Lombardia, che prima obbediva quasi ad un solo, si vide nuovamente piena di signorotti e tiranni, fra' quali si segnalarono spezialmente in crudeltà e perfidia Ottobuono Terzo, e Facino Cane. Ma a queste interiori cause di rovina, procedenti principalmente dalla tenera età de' fratelli Visconti, e dall'ambizione e dalla cupidità de' capitani e de' reggenti, s'aggiunsero gli occulti maneggi de' Fiorentini, e gl'intrighi del signor di Padova Francesco II. da Carrara, i quali volevano trar profitto dagli sconvolgimenti di Lombardia, e procacciar la propria sicurezza nella decadenza de' Visconti. Il Carrarese fervido ed intrigante volle con guerra aperta tentar l'acquisto di Vicenza, di Verona e di Brescia, non ostante ogni uffizio che facesse in contrario il senato Veneziano a petizione della duchessa di Milano. L'esito di questa impresa del Carrarese fu d'ingaggiar poi battaglia cogli stessi Veneziani, i quali non solamente gli tolsero Padova, ma presolo e processatolo, gli fecero tagliar la testa in Venezia: ed ebbero ancora in premio dell'amicizia contratta coi Visconti il dominio di Vicenza, che si trasse dietro l'acquisto di Verona e d'altre ter-

re, ond' ebbe principio la potenza, che presto vedremo assai grande, di quella repubblica in terra ferma. I Fiorentini, che non aspiravano ad alcun acquisto in Lombardia, ma solamente tiravano ad eccitar fuoco in casa d' altri, per poter viver sicuri, e crescer di stato in Toscana, andavano spargendo e fomentando scintille di ribellione e di discordie nelle città soggette ai Visconti. Perchè l' incendio fosse più vasto e più universale nelle viscere del dominio Milanese, fu creduto che i Fiorentini sieno stati quelli che risvegliarono i nomi e le fazioni Guelfa e Ghibellina, che da ben un secolo parevano dimenticate ed estinte. I Visconti erano stati anticamente, cioè nel principio di lor grandezza, caporali del partito Ghibellino in Lombardia; ma quando essi ebbero sodamente stabilita in essa la signoria di Milano, allora senza badar più a' Ghibellini, che a' Guelfi, tennero egualmente i popoli in soggezione ed in freno. E gli altri stati o liberi, o principeschi, o agitati da fazioni cittadinesche d' altro genere, o attenti a farsi guardia or dal Biscione (che così chiamavano il signor di Milano, alludendo alla biscia o vipera dell' arma gentilizia de' Visconti) ora dai legati ed altri ministri pontifici, ora dai re di Napoli, aveano mandate in disuso le parti Guelfe e Ghibelline; talchè ne' racconti delle cose d' Italia per lo spazio di quasi un secolo appena si trova fatta menzione di Guelfi e di Ghibellini. Ma ne' rivolgimenti, che portò seco la morte di Gian-Galeazzo primo duca di Milano, per la debolezza de' due figliuoli successori, l' odio de' sudditi oppressi dal-

dalle esazioni, che il genio conquistatore del duca, e la cupidità de' capitani che volevano collo spogliare i padroni procacciarsi stato e grandezza, risvegliarono repentinamente il nome e la parte Guelfa, e molti popoli sollevatisi con questo nome mostravano di volersi riscuotere dalla oppressione, in cui gli avea tenuti la forza de' signori Visconti. I Fiorentini, come quelli che si reggevano a popolo, e che dalla caduta del re Manfredi, e la venuta di Carlo I. d'Angiò, s'erano sempre riguardati come Guelfi, non ricusarono di comparir protettori di questo risorgente partito, o piuttosto, come s'è detto, andarono essi stessi per loro uomini suscitando questo nuovo incendio, per far danno all'inimica potenza de' Visconti. Comunque ciò fosse, i capitani Milanesi, sotto pretesto di pacificare i tumulti e frenare i ribelli, entravano armati nelle città, di cui bramavano d'insignorirsi; ed a molti di loro riuscì felicemente il disegno. E mentre da un canto i capitani del morto duca, o i principi Lombardi, come i Gonzaghi, Estensi, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, che ancor essi cercarono di vantaggiarsi per la debolezza de' giovani fratelli Visconti, occupando chi una città, chi un'altra di Lombardia, anche in Toscana la signoria de' Visconti si ridusse al verde, perchè i Sanesi si rimisero in libertà, e i Fiorentini mossero guerra a Gabriello Visconti signor di Pisa, che non tardò ad entrar in negozio per vender la città agli stessi assalitori Fiorentini; e i Pisani per antico odio contro Firenze obbligarono Gabriello a rassegnar a loro medesimi il dominio della cit-

tà, e per potersi meglio difendere, richiamarono i Gambacorti cogli altri fuorusciti. Nè per tutto questo trovarono riparo durevole al loro stato; perocchè Giovanni Gambacorti diede compimento al contratto, che non potè effettuare il Visconti: e i Fiorentini con sì nobile e buona giunta allo stato che già possedevano, si videro padroni di quasi tutta Toscana dal Sanese in fuori. Le città dello stato ecclesiastico uscirono anch' esse alla morte di Gian-Galeazzo dal manifesto pericolo, in cui erano, di essere ingoiate da quest' avido conquistatore; ma non vennero però in miglior condizione, nè in maggior sicurezza di loro stesse. Perocchè oltre le usurpazioni già quasi passate in consuetudine de' baroni della Romagna, fra' questi alcuni essendo capitani del duca di Milano, si trovavano nel comando dell' armi, e consorti della reggenza alla sua morte; come Malatesta, e Pietro Savello. I nipoti de' papi Bonifazio IX., Innocenzo VII., e Gregorio XII. la facevano poco altrimenti che da tiranni nella marca d' Ancona e nella Romagna. Bologna con altre città furono nello stesso tempo con libero ed assoluto potere governate da Baldassar Cossa, il quale, di legato ch' egli era, fattosi quasi tiranno, si rise di papa Gregorio XII., allorchè volle richiamarlo da quella legazione. Quello però che soprattutto aggrava a questi tempi le miserie dello stato temporal della Chiesa, procedeva dalla divisione che tuttavia durava in Occidente. Gli effetti pessimi di questo scisma, riguardo alla disciplina ecclesiastica ed a' costumi cristiani, erano comuni a tutta l' Europa; e per quanto

to può appartenere all' instituto di questi libri, già gli abbiamo bastantemente accennati. Ma la Romagna e la marca d' Ancona, con le altre terre soggette al temporal dominio de' papi, erano per diversa cagione ed in particolar maniera travagliate ed oppresse, durando lo scisma. Conciossiacosachè i papi sedenti in Italia e' loro parenti, sentendosi tuttodì sollecitati da' principi e da' cardinali alla riunione e alla cessione reciproca del pontificato; ed essendo in continuo pericolo di vedersi spogliati dai protettori dell' antipapa, o dagli zelanti dell' unione, cercavano di spogliare mentr' erano a tempo, i popoli dipendenti dalla santa Sede, e di assicurarsi anche con modi crudeli e violenti, che non potessero esser loro tolte sì facilmente le occupazioni da' nipoti del papa regnante; e gli sforzi, che poi facevano le creature del successore per isbalzarli, recavano inevitabilmente, a guisa di guerre civili, danni gravissimi e rovina al paese. Nè però da' soli nipoti de' papi provenivano coteste calamità dello stato ecclesiastico, ma da molti altri baroni della provincia, i quali, secondo il maggiore o minor favore e potenza, ora occupavano la signoria, ed ora n' erano da un potente avversario spogliati, o fosse ciò di consentimento del papa, o senza.

CA-

CAPO QUINTO.

Il re Ladislao, rimasto senza competitore nel regno di Napoli, aspira alla corona imperiale, ed al sovrano dominio d'Italia.

Ma mentre vari principi e repubbliche andavano lentamente crescendo di stato con l'acquisto di qualche terra, quegli che dopo la caduta di Gian-Galeazzo mostrava di volersi avanzare a gran passi, se non al dominio assoluto, impresa che oramai dovea stimarsi impossibile, almeno ad un arbitrio sovrano delle cose d'Italia, era il re di Napoli Ladislao. Ebb' egli la prima età assai travagliosa, ancorchè fosse quasi generalmente da' baroni del regno riconosciuto re alla morte di Carlo III. suo padre. Ma il cattivo governo della regina Margherita (1), la quale fissatasi dal principio della sua reggenza questa massima in capo, che le maggiori armi e forze d'uno stato sieno i denari, e inclinando unicamente a que' ministri che ne facevano per vie giuste ed ingiuste, senza voler udir ragione in contrario, alienò talmente l'animo de' sudditi, che unitisi i cinque seggi de' nobili col popolo elessero a mano armata otto capi od uffiziali, che si chiamarono gli otto del buono stato, l'incombenza de' quali dovea essere di provvedere, che i ministri del re non facessero cosa ingiusta

(1) Ang. da Costanzo Stor. di Napoli pag. 273.

sta, o contro il ben pubblico. Questo magistrato prese in breve più credito e più autorita, che avessero gli uffiziali del re: talchè il governo di Napoli, di monarchico ch' egli era, divenne per questa via quasi governo misto. Nel tempo che l' autorità di Ladislao veniva diminuita per queste interne discordie dagli stessi baroni suoi partigiani, cioè dalla fazion di Durazzo, un' altra parte di Napolitani aderenti alla fazione Angioina, rivolto l' animo a Luigi II. d' Angiò (figliuolo del re Luigi I., che contese con Carlo III., e morì poco prima di lui) sollecitarono quel giovane principe, che venisse in Napoli per togliere lo stato e la corona a Ladislao. Clemente VII., come nemico di questo re, perchè egli prestava obbedienza al suo concorrente, favorì gagliardamente gli Angioini; e coronato Luigi in Avignone, l' aiutò di denari come potè, e lo confortò all' impresa. Ladislao in sul principio di quella guerra perdè Napoli, ed ebbe per più anni a contendere nelle viscere del regno con questo emolo seguitato da molti baroni, e spezialmente dalla potente casa di san-Severino, la qual sola condusse in servigio del nuovo re milaottocento cavalli a proprie spese. Alla fine prevalsero le armi, o la fortuna dalla parte di Durazzo (1); e il re Luigi, perduta ogni speranza di sostenersi in quel regno, se ne tornò in Provenza. Per rendere a Ladislao l' intero possesso del regno, solo mancava il principato di Taranto

(1) Ang. da Costanzo lib. 11. — Summonte tom. 2, lib. 4, cap. 2.

to posseduto da Raimondo Orsino, a cui non tardò molto a muover guerra. Vinto e morto costui, restava tuttavia in possesso delle fortezze principali di quello stato la vedova principessa Maria. Ladislao s'era già per tempo avvezzato a far negozio e mercatanzia di matrimoni. Egli avea prima sposata, per aver danari, la figliuola di Manfredi di Chiaramonte barone Siciliano; poi ripudiata costei, per meglio vantaggiarsi con altra moglie, prese Maria di Lipari. Non so, se viva ancor fosse o morta questa seconda moglie, allorchè egli s' offerse di sposare la vedova principessa di Taranto, per unire in questo modo quel principato alla sua corona.

Appena si fu egli ristabilito nel trono di Napoli, che, invitato da una parte degli Ungheri, rivolse l'animo all'acquisto di quel regno, posseduto già per breve tempo dal suo padre Carlo III. Ricevette in fatti Ladislao la corona d'Ungheria; e l'instabilità di quella nazione incoltissima e barbara in quel tempo, l'obbligò a rinunziarvi e rendere a' Veneziani alcune terre, di cui s'era impossessato. Pensò intanto di dare sfogo in altra parte all' ambizione sua, ed alla cupidità grande ch' egli avea d'impero e di gloria. Poco stante dal suo ritorno dall' impresa d' Ungheria venne a morte Bonifazio IX., col quale, o perchè lo stimasse più fermo ed audace nella sua risoluzione, o per l'obbligo sommo che gli tenea d'averlo protetto ne' suoi primi anni contro Luigi II. e la fazione Angioina, visse sempre in buona pace; benchè per altro poco pensier si prendesse de' ricevuti favori, quando un maggior interesse lo stimolava. Però verso Innocen-

zo

zo VII., che succedette a Bonifazio, non ebbe Ladislao gli stessi riguardi. Levatisi contro il nuovo papa i Romani, il re, che forse ebbe parte nell' eccitar que' tumulti, corse subito a Roma con buona scorta di gente armata (1), facendo sembiante di venirvi per assistere colle sue forze il pontefice, e metter freno all' insolenza de' Romani. Ma la conclusione si fu, che, riservando solamente il Vaticano col castel sant' Angelo, fece tali patti coi Romani, che mostravano assai chiaro, qual fosse l' animo suo nell' impacciarsi di quelle brighe; e frattanto il presidio, che stava come per sicurezza del pontefice nel suddetto castello, era di gente provvisionata da lui. Ma accesosi il popolo in maggior furia per la strage che Lodovico Megliorato, nipote d' Innocenzo VII., ingiustamente fece di alcuni Romani, il papa da un canto fu costretto di fuggir a Viterbo, e Ladislao si ritirò nel regno, aspettando migliore opportunità d'impadronirsi di Roma. In questo mezzo (AN. 1406) morì papa Innocenzo dopo due soli anni di pontificato; e da' cardinali di quel partito gli fu dato per successore Angelo Corrario Veneziano, che prese il nome di Gregorio XII., Avea questi prima della sua elezione giurato in conclave insieme con tutti gli altri cardinali di rinunziar la tiara, qualora fosse questa rinunzia stimata opportuna per estinguere lo scisma tra lui e Pietro di Luna (1), che teneva la sede in Avignone col nome

(1) Vit. Innoc. VII. tom. 3. R. I., et Raynald. ann. 1404.
(2) Eletto per successore di Clemente VII. nel 1393.

me di Benedetto XIII.. I cardinali de' due partiti, e tutte le corti de' principi, e il re di Francia spezialmente s'adoperavano fortemente per ridurre insieme a colloquio i due pontefici, i quali risoluti ciascuno dal suo canto di non voler nè cedere, nè tampoco abboccarsi coll'avversario, facevano tuttavia sembiante di voler pace, e cercar l'accordo e l'unione. Dopo varie proposte e ripulse s'era quasi convenuto, che l'abboccamento loro seguisse in Savona; ed amendue s'erano messi in cammino, e l'uno già trovavasi in Luna, e l'altro da Genova, dove sotto la protezione del famoso Bucicaldo s'era ricoverato, era andato a Porto-Venere. Da queste discordie vere, e simulati segni di cercar l'unione il re Ladislao trovò occasione e spezioso pretesto di occupar Roma, e d'estendere sopra molte città della Romagna il suo dominio. Perciocchè sotto colore d'impedire, che nell'assenza di papa Gregorio quel popolo non facesse novità, o la città non cadesse in potere dell'antipapa, che effettivamente spedì, per sorprenderla, undici galee Genovesi, s'avanzò diligentemente con buon esercito verso Roma, e accampatosi attorno per assediarla, l'ebbe per denari a patti da Paolo Orsino, che vi era stato lasciato governatore da Gregorio. Impadronito di Roma ebbe Ladislao a' suoi voleri Perugia, Terni, Todi, Rieti, con altre terre; e inoltratosi fin nel Sanese, e presa Cortona, che poi vendè a' Fiorentini, non dissimulava l'intento suo, ch'era d'occupar Toscana, e dominar tutta Italia, usando per divisa questo motto: *aut Caesar, aut nihil*. In questo mezzo tut-

t'i

t' i cardinali de' due partiti con grandissimo numero d' arcivescovi, vescovi, ed altri prelati congregatisi in Pisa, dove intervennero gli ambasciatori della maggior parte de' principi cristiani, per levare il lungo ed ostinato scisma, dichiararono decaduti dalla papal dignità l' uno e l' altro pontefice, Gregorio XII. e Benedetto XIII., ed elessero Pietro di Gandia, che prese il nome di Alessandro V.. Questo pontefice e con lui il sacro collegio riputandosi a vergogna e a danno, che Ladislao tenesse occupata coll' armi sue Roma con parecchie terre appartenenti alla santa Sede, e desse ancora ricovero al deposto Gregorio XII.; nè però avendo altro mezzo di costrignerlo a lasciare lo scisma e l' usurpazione, richiamò un' altra volta in Italia il re Luigi d' Angiò pretendente del reame di Napoli. Sollecitarono la venuta di lui per propria sicurezza anche i Fiorentini, e d' accordo con loro il cardinale Baldassar Cossa tiranno di Bologna, Faenza, e Forlì; ed unite le lor forze con quelle che il re Luigi condusse di Provenza, ricuperarono al nuovo pontefice molte terre, e dopo molti sforzi alla fine anche Roma. Consigliavano i Fiorentini, che per poter meglio regolare la spedizione che il re Luigi dovea fare sopra il regno contro Ladislao, Alessandro V., che tuttavia si tratteneva in Toscana, fissasse sua dimora in Fiorenza; ma il cardinal Cossa, a cui Alessandro era debitore della sua dignità, e che però disponeva di lui con pieno arbitrio, lo condusse a stare in Bologna, dove in breve tempo morì. Si sospettò poi fortemente, che lo stesso Cossa lo

fa-

facesse morir col veleno, essendo egli pressochè certo di succedergli nel papato, mentre aveva a' suoi voleri in Bologna il maggior numero de' cardinali. Strana rivoluzione degli umani pensieri, che cotesto famoso cardinale ricusasse la tiara da un numeroso e può dirsi general concilio, qual fu quello di Pisa, per esaltare a quella dignità un suo amico, e poi volesse con sì empia e scellerata maniera occuparla egli stesso. Ma forse che egli accettò in Pisa il papato (an. 1409), per dubbio che il papa eletto da quel concilio non potesse prevalere a Gregorio XII., e volle farne pruova coll'eleggere un altro: vedendo poi, che Alessandro V. era obbedito quasi generalmente, s' invogliò di succedergli. Comunque sia, Baldassar Cossa senza contrasto eletto pontefice (an. 1410) col nome di Giovanni XXIII. continuò i maneggi e le guerre contro Ladislao non altrimenti che avesse fatto prima in qualità di legato sotto Alessandro V.. Il re Luigi, ottenuti dal papa e dalla repubblica di Firenze que' sussidi che potè d' uomini e di denari, mosse di Roma (an. 1411) per assaltar Ladislao dentro il regno, conducendo seco ben dodicimila cavalli, e genti a piedi in gran numero. Lo incontrò non lungi da Roccasecca a Caprano, e vintolo e sconfittolo, e fatte prigioni le sue genti, pareva vicino a spogliarlo del tutto. Ma due cose tolsero al re Luigi il frutto di sì bella vittoria. L'una fu, che l'armata navale Angioina, che andò per assaltar Napoli nel tempo stesso ch' egli con l' altro esercito vi si avanzava per terra, fu dalla flotta di Ladislao vinta e di-

disfatta; la qual perdita tolse molto di quella riputazione, che colla vittoria terrestre s'erano acquistata le armi Angioine. Ma il maggiore ostacolo, che trovò Luigi ne' progressi che dopo l'ottenuta vittoria a Roccasecca poteva fare nel regno, fu l'inopia grande in cui si trovava di danaro per pagare le sue truppe: perchè del resto sarebbe veramente gran meraviglia, che quell'esercito vittorioso guidato da' più esperti capitani (1) d'Italia, non seguitasse la vittoria. Pur nonnostante la rotta dell'armata marittima, si sarebbe acquistato il regno senza contesa; sennonchè i soldati del re Luigi non vollero andar più innanzi senza la paga, aspettando che papa Giovanni al primo avviso della vittoria dovesse mandar denaro. Però Luigi in vece di passar oltre, dovette tornar indietro a trovare il papa in Bologna. Intanto l'esercito di lui rimase in sì grande povertà, che per testimonianza di uno scrittore, che si trovò presente a que' fatti, gli uomini d'arme di Luigi, che aveano fatti prigioni quelli di Ladislao, esibivano di render a ciascun di loro armi, cavallo, e libertà per otto o dieci ducati (2). Ladislao, che s'era con le reliquie dell'esercito ritirato a san Germano, informato di questo, comandò a Tommaso Cecalese suo tesoriere, che prestasse denari a quelli che non poteano averne di casa loro; e con questo spediente rifece in brevissimo

(1) Paolo Orsino, Sforza Attendolo, e Braccio da Montone.

(2) Pietro d'Umile ap. Costanz. lib. 12, pag. 297.

mo tempo il suo esercito, tantochè potea far fronte al suo avversario, se fosse tornato ad assaltarlo. Nè lasciò addietro frattanto alcuno di que' mezzi, che la politica sua gli suggeriva per diminuire le forze di Luigi, corrompendo alcuni de' capitani perchè non facessero la guerra col vigor che potevano, ed altri traendone al suo servizio. Ma soprattutto si diede a fare ogni sforzo per distaccare i Fiorentini dalla lega contratta col papa e col re Luigi. Finalmente cercò di pacificarsi collo stesso papa Giovanni (1), togliendo l' obbedienza e la protezione al suo emolo Gregorio XII.. Così il re Luigi, lasciato solo, non che potesse seguitar l' impresa del regno con quel felice successo, che la prima vittoria di Roccasecca gli aveva dato a sperare, se ne partì mal contento d' Italia, e lasciò un' altra volta Ladislao senza rivale pacifico possessore del regno, ed in istato di tentar cose maggiori. Infatti siccom' egli, per servire al tempo, s' era accostato a Giovanni XXIII., così non tardò guari a mancargli di fede, tostochè non ebbe più bisogno di averlo amico. Pochi mesi appena eran passati dal seguito accordo, quando Ladislao rivolse le armi sue al conquisto della marca d' Ancona, e poi di Roma stessa, costrignendo il papa di fuggire a Viterbo, e di là a Firenze, per trattar non meno del proprio suo stato, che di quello de' Fiorentini, i quali anch' essi ingannati da falsa pace si vedeano in pericolo della lor libertà. Scri-

(1) Ammirat. stor. Fiorent., lib. 18.

Scrive il segretario Fiorentino (1), che quella repubblica, e però in certo modo anche l' Italia si trovò allora nello stesso pericolo, in cui s' era trovata negli ultimi anni di Gian-Galeazzo Visconti duca di Milano; perciocchè siccome a questo duca, padrone di Lombardia, pareva non mancar altro, che di potere penetrar nel regno di Napoli, così a Ladislao, padrone di un' altra vastissima parte d' Italia, qual' è quel regno, presa la Marca tutta e la Romagna, mancava solo di pigliar Firenze, per venire con tutta la sua potenza in Lombardia. Ma nello stesso modo che la morte del duca di Milano scampò Firenze e la bassa Italia, quella di Ladislao assai più immatura per lui, che non giugneva ancora al quarantesimo anno dell' età sua, fu opportunissimo scampo a chi ne temeva.

CAPO SESTO.

Potenza di Facino in Lombardia: risorgimento dello stato Milanese in Filippo Maria Visconti.

Morì Ladislao in Perugia nel 1414 avvelenato in troppo strana foggia da una sua concubina, figliuola d' un medico. Certamente tale era allora lo stato di Lombardia, che se Ladislao, assicuratosi prima de' Fiorentini, vi si fosse i-

(1) Stor. Fiorent. lib. 4.

noltrato, appena avrebbe trovato chi potesse metter argine alla sua invasione. Se immediatamente dopo la morte di Gian-Galeazzo per la divisione che fece de' domini tra' due figliuoli, e per la tenera età d'amendue, e per la usurpazion de' tiranni, lo stato di Lombardia si trovò in grande scompiglio, le cose però non erano in miglior ordine dieci anni di poi, allorchè Ladislao si trovava nel più alto grado di sua grandezza, e che potea mettere in grave pensiero anche i principi di questa parte d'Italia. Continuavano nelle occupate tirannie Ottobono Terzo di Parma e di Reggio, Giovanni da Vignate di Lodi, Gabrino Fondolo di Cremona, Pandolfo Malatesta di Brescia e di Bergamo, Facino Cane d'Alessandria e di Vercelli; ed altri di altre terre già componenti un solo dominio. Giovanni Maria duca di Milano cresciuto in età non divenne punto più atto al governo; che anzi crescendo più ne' vizi che negli anni, morta la duchessa vedova, e forse uccisa col veleno dallo stesso suo figliuolo, e restato costui in balìa de' suoi malvagi adulatori, coloro che aveano impedito, che in maggior decadenza non andasser le cose, s'allontanarono dall'amministrazione: donde precipitando di peggio in peggio, lo stato fu in procinto di esser occupato da' Francesi già padroni di Genova. Alla fine il duca fu tolto di vita da' sudditi congiurati, essendo ancor senza prole. Nel tempo stesso il minor fratello Filippo Maria conte di Pavia, che avrebbe dovuto succedergli, e riunir in capo a sè solo i domini lasciati dal padre, si trovava egli stesso spogliato della sua parte, e prigioniero

to d'un suddito ribelle. Era questi Facino Cane nativo o di Santià, o di Casale; il quale, ad esempio degli altri uffiziali di Gian-Galeazzo, fattosi tiranno d'Alessandria, era poi tanto cresciuto di stato e di potenza, che occupata Tortona, Vercelli e Novara, potè far guerra allo stesso duca di Milano, e levar Genova a' Francesi. Ultimamente entrato in Pavia col favore d'alcuni nobili, se ne fece signore, e lasciando il nudo titolo di conte a Filippo Maria con assegnamento scarso da mantener sua corte, si teneva con sovrana autorità quasi tutta la sua porzione, e lui medesimo faceva diligentemente guardare in Pavia. Se Facino fosse sopravvissuto al duca Giovanni Maria, egli è pressochè certo, che si sarebbe fatto anche padron di Milano, dove già aveva grandissima autorità, come quegli ch'era stato fatto due anni avanti governatore e protettore del duca; e colle forze in mano dell'uno e dell'altro fratello stava per impadronirsi di Bergamo. Tra tutt' i principi e capitani Lombardi egli era forse il solo capace a quel tempo di far fronte a Ladislao, se questi fosse penetrato in Lombardia. Ma infermatosi appunto nell'assedio di Bergamo, e fattosi portar a Pavia, quivi morì (an. 1412) in que' giorni medesimi che il duca Giovanni Maria fu ucciso in Milano. Benchè Facino Cane non campasse molti anni in quella grandezza, nè lasciasse figliuoli, fu pure de' più fortunati tiranni che contasse l'Italia, essendo mancato di natural morte, ed avendo lasciata la moglie Beatrice Tenda in tanta ricchezza e riputazione, ch'ella fu cercata e presa in isposa dal-

lo stesso Filippo Maria Visconti, che col denaro di questa vedova, benchè poi le fosse barbaramente ingrato, si fece strada a rientrar nel possesso dello stato paterno.

Se il lettore vorrà riandar col pensiero le storie, di cui egli à cognizione, potrà forse formare questo giudizio, che fra principi allevati nelle civili agitazioni, che d'ordinario accompagnano le tutele e le reggenze, pochi sono stati veramente valorosi di lor persona, la più parte di costumi dissoluti in fatto di femmine, quasi tutti più maliziosi, dissimulanti e diffidenti, che savi e prudenti, e più crudeli che umani. Or tale fu a un di presso anche il carattere di Filippo Maria Visconti, famoso nella storia d'Italia non tanto per le imprese che fece, e per lo stato che fuori d'ogni speranza riacquistò, quanto per essere la sua orbità e la sua morte state cagione di grandi rivolgimenti in Lombardia. Dell'ambizione non parlo, vizio piuttosto di buoni che di cattivi principi, e carattere necessario de' conquistatori. Ma questa qualità d'ambizioso fu in Filippo Maria meno biasimevole per avventura, che in altri suoi simili, perocchè le più delle conquiste, che fece, poteano parere debiti rifacimenti dello stato lacero e dissipato che prese a ricomporre. E nel vero egli non sorpassò in grandezza di stato nè il padre Gian-Galeazzo, nè Luchino, nè l'arcivescovo Giovanni; però la memoria recente, che i suoi antenati avessero signoreggiata tanta parte d'Italia, dovea, per ogni poco ch'egli avesse d'affetto alla gloria, essergli motivo sufficiente all'imprese ed alle conquiste, per non

es-

essere stimato degenerante da' suoi. Comunque si fosse, dacchè Filippo Maria fu ricevuto e proclamato duca in Milano, non passarono molti anni, che abbattuti e spenti gli usurpatori e' tiranni, rimenò all' obbedienza sua la massima parte delle città signoreggiate da' suoi maggiori. Ebbe per astuzia nelle sue mani Giovanni da Vignate, e fattolo serrare in una gabbia di ferro, dove in breve lasciò la vita, ricuperò Lodi. Con questo intimorì Lottieri Rusca, che gli rassegnò Como; e colla forza e coll' armi riebbe Bergamo e Brescia, espugnate amendue dal valore del conte Francesco Carmagnola suo generale. Per due volte prese Piacenza, e la seconda volta la disertò e distrusse. A Gabrino Fondolo, altro tiranno, ritolse Cremona, e lui fatto prigione e processato fece decapitare. Intanto per le discordie civili non mai finite de' Genovesi trovò opportunità di aver il dominio di quella repubblica, cacciandone Tommaso da Campo Fregoso, che n' era doge. Quasi nel tempo stesso spinse le armi sue in Romagna sotto il comando d'un altro suo valente capitano Angelo della Pergola, che tolse Forlì ed Imola agli Ordelaffi ed agli Alidosi; e occupate varie castella, che i Fiorentini possedevano in quella parte, risvegliò in quella repubblica le stesse gelosie e gli stessi timori, che già più fiate avean provato de' re di Napoli, e de' precedenti signori di Milano. Ma questa prosperità delle armi del duca ebbe assai breve periodo, e quasi nell' anno stesso, ch' egli si vide giunto al colmo della grandezza, che fu nel 1424, cominciò a fare i primi passi verso la

scesa: nè mai più in moltissimi anni, che regnò appresso, potè dare egual terrore agli stati Italiani. Io so ben, che Venezia in ragione di repubblica fu sempre per molti riguardi da preferirsi alla repubblica Fiorentina; e so, che l'Italia dopo il singolar vanto d'essere stata centro d'un vastissimo impero, e nazione dominatrice d'un mezzo mondo, e d'esser tuttavia sede della religione cattolica più estesa che non fu l'imperio Romano, può bene d'un'altra cosa vantarsi, cioè d'avere nel suo seno una sì nobile e sì maravigliosa, e per certo incomparabil repubblica, qual'è la Veneziana. Ma non credo per questo, che i Fiorentini voglian cedere a Venezia la lode e il merito d'aver impedito, che ne' passati secoli l'Italia non divenisse preda dell'ambizione d'un solo de' suoi regnanti, com'ella fu in pericolo di divenire parecchie volte. Nè solamente mi meraviglio, che una repubblica, la quale non ebbe mai per dieci anni continui forma stabile e pacifica di governo, ma fu sempre travagliata da fiere discordie cittadinesce, potesse tanto badare alle cose di fuori (conciossiachè siensi veduti più volte principi e rettori di regni e di repubbliche far maggiori pruove nelle imprese esterne, quando più erano travagliati da gelosie e da brighe interne); ma a me par cosa di più stupore, che una repubblica di mediocrissimo stato, com'era quella di Firenze, in cui i cittadini campando d'industria e di mercatanzia, dopo tanti danni e spogliamenti sostenuti in tante parti del mondo, dove i loro averi furono confiscati, predati e mandati a male, potessero trarre dalle lor

bor-

borse, in un governo sì instabile e vacillante, somme così immense di denaro per tener molte migliaia di genti d'armi a stipendi ingordissimi, per mandar sussidi abbondanti a' lor confederati, e bene spesso loro soli con la prontezza e copia del denaro resistere a principi potentissimi, intesi con tutte le forze ad assoggettarsi l'Italia. Ora il duca di Milano troppo bene informato dell'ostacolo, che l'industrie e pecuniosa repubblica poteva mettere agli avanzamenti dell'armi sue verso Romagna, s'ingegnava di mantenersela amica, o di non averla nemica, massimamente in un tempo, in cui dopo alcuni anni di pace e di prosperità, che godette dal 1414 fino al 1422, avrebbe potuto fare maggiori sforzi che mai per lo innanzi. Mandò per tale effetto più volte (1) suoi ambasciadori a Firenze a trattare o di neutralità, o d'accordo con quelli che governavan lo stato; e perchè questi vollero almeno aver qualche sicurezza del duca, ch'egli non fosse per dar loro travaglio, nè disturbo o nella propria libertà, o ne' loro domini, e fissar qualche termine agli acquisti del duca, fu fermata la pace fra la repubblica e lui in tal tenore, che Filippo Maria promise di non impacciarsi di cosa che fosse oltre il fiume Macra e il Tanaro. Questo accordo si fece prima che il duca pigliasse Brescia, ed ottenesse la signoria di Genova. Ma perchè quando egli ottenne questo dominio lasciò a Tommaso di Campo Fregoso il do-

(1) Stor. Fiorent. lib. 4.

dominio di Sarzana con l'espressa clausola, che dove il Fregoso volesse alienar quella terra, non potesse venderla ad altri che a' Genovesi, il che tanto importava, quanto dire, che non potesse rassegnarla ad altri che allo stesso Visconti, che di Genova era signore; e se non altro, toglieva la facoltà alla repubblica Fiorentina di far quell' acquisto; pretesero perciò i Fiorentini, che il duca avesse rotto i patti accordati, e che colla condizione apposta riguardo a Sarzana si fosse impacciato nelle cose di Toscana. E già non restava cosa dubbia ed oscura a quell' accorta ed oculata nazione, dove tendessero le mire di Filippo Maria. Deliberarono dunque di opporsegli colla forza e fargli guerra, eleggendo per lor generale Pandolfo Malatesta.

CAPO SETTIMO.

Risorgimento della milizia Italiana circa il 1400: *diverse condizioni de' principi circa quel tempo: grandezza e riputazione d' Amedeo VIII. duca di Savoia.*

La potenza e la riputazione, ch' ebbero i condottieri delle compagnie di ventura, e specialmente Giovanni Auguto, dovettero necessariamente risvegliar fra gl' Italiani, de' quali fu già qualità dominante il valor militare, una lodevole invidia, e muovere in molti, spezialmente ne' paesi meno dati alla mercatura, il desiderio di acquistar roba e potenza per la via dell' armi.

I primi, che animarono a correre questa carriera i nazionali (1), furono Alberico da Barbiano, e Ceccolo Broglia Piemontese, signor d'Assisi. Dalle scuole di questi due capitani, e spezialmente d'Alberico da Barbiano, può veramente dirsi, che, come già dal famoso cavallo Troiano, uscisse una numerosa schiera di valenti capitani, che rivendicarono, se non altro, l'onore della nazione vilipeso sì ignominiosamente da' capitani di ventura, e da' loro masnadieri, che dal principio o più dalla metà del secolo precedente aveano tiranneggiata in istrana maniera la nazione: e in capo a non molti anni (2), laddove le genti d'armi erano per la più parte stranieri e barbari, appena si trovò alcuno che non fosse Italiano. Nel numero di ben centotrenta condottieri, che si trovavano nell'esercito della lega contro il Visconti, appena due o tre de' meno noti erano oltramontani (3). Allora in vece degli Auguti, degli Anichini, e de' Corradi, s'udirono in Italia i nomi di Braccio, di Sforza, di Carmagnola, della Pergola, del Verme, d'Orsini, di Malatesta, di Gonzaga, di Manfredi.

Non è dubbio, che da tale risorgimento della milizia non risultasse questo vantaggio all'universale della nazione, che le contribuzioni e i larghi stipendi, i maltolti, e gl'iniqui frutti de' saccheggi, restavano pure nella provincia: laddo-

(1) Lodris. Cribel. de vita Sfort. lib. 1.
(2) Leonar. Aret. commentar. de reb. sui temp.
(3) V. Maria Sanuto R. I. tom. 22, pag. 990-91.

dove a' tempi dell' Auguto e delle compagnie Tedesche ed Inglesi, ne uscivano e passavano altrove tesori inestimabili, che que' capitani e le loro genti adunavano tra paghe, taglie, prede e ruberie. Nè era leggier vanto ed onore della nazione, che si vedessero gli eserciti composti e comandati da' nazionali, i quali potessero difendere la comune patria dall' invasione di stranieri e di barbari, qualunque volta venissero ad assaltarla. Finalmente egli è certo, che quella moltiplicità di condottieri contribuiva non poco a metter qualche eguaglianza di forza fra le potenze d' Italia; perciocchè non era possibile, che un solo de' potentati potesse averli nè tutti, nè la massima parte impegnati e costanti nel suo servizio. Ma egli è vero altresì, che per un tal sistema di milizie i principi e gli altri stati Italiani non erano però più sicuri di prima nelle guerre che facean tra loro, perchè usavano di farle tuttavia col mezzo di capitani, che non aveano alcun affetto al principe, nè alla repubblica che li soldava, nè alcun interesse a vantaggiar nelle guerre, salvo quello di arricchirsi colle rapine, e tirare avanti nelle condotte. Questi nuovi capitani passavano anch' essi colle lor genti da uno ad altro stipendio, lasciando, per la speranza di maggior guadagno, di servir un principe, per andar a servirne un altro eziandio suo nemico. Così duravano rispetto alle guerre ed alle milizie le stesse gelosie di prima, perchè ogni potenza belligerante temeva più d' ogni altro disastro d' essere tradita da' suoi medesimi generali. Perocchè il vantaggio, che la capacità d' un capitano potea recare

a

a questo o a quel potentato, per cui militasse, non era che incerto e passaggiero, sia per la facilità, con cui si toglieva a cotesti capitani la riputazione e l' autorità, sia per la possibilità che da un anno all' altro si levasse su un condottiero d' egual virtù, che gli stesse a fronte: per la qual cosa convien dire, che l' equilibrio d' Italia, e i primi progressi che fece allora il diritto pubblico, procedesse da altri principj e da più durevoli cause.

Già abbiamo altrove osservato, che la maniera, con cui si acquistavano gli stati, era allora propria a far grandi più gli uomini di ventura, che i nati principi e sovrani. Ma nel declinar del secolo decimoquarto cominciossi a variare il sistema; e i domini e i principati, che da principio erano stati elettivi od usurpativi, s' erano fatti per replicate successioni quasi a pieno diritto ereditari, benchè non ancora con quel fermo ordine di successione, che con tanto vantaggio dell' uman genere si è stabilito da due o tre secoli in qua. Quindi si trovarono in Italia verso il 1400 più sorti e più condizioni di principi. Gli uni erano armigeri, ma di poco stato, fra' quali potevano contarsi i Malatesti signori di Rimini, i Gonzaghi di Mantova, che pretendevano stipendio dalle repubbliche, e da altri principi maggiori di loro, facendo le guerre a nome e per conto altrui, e mal potevano acquistare per sè e divenir grandi: altri di grande stato, non armigeri, i quali servendosi di milizie venali, straniere e spesso infedeli, non solamente si videro impedita la strada agli acquisti, ma dovettero, per contentar i lor

ca-

capitani, spogliarsi di ciò che possedevan da prima. In questo numero furono i duchi di Milano, i re di Napoli, e i papi. Se le repubbliche di Venezia e di Firenze non ebbero a scapitare dall'antico stato, ma piuttosto l'accrebbero, ancorchè costrette anch'esse a valersi di braccio straniero, ciò nacque dal trovarsi gli altri potentati nella stessa condizione, sicchè il male comune fu loro salute. Tuttavia esse pagarono veramente a prezzo dell'oro le terre che acquistarono allora; e gli acquisti non corrisposero neppure alle spese immense che fecero nelle guerre. Ma i conti di Savoia (e lo stesso dovrebbe dirsi de' marchesi di Monferrato, se non che ai tempi, di cui ora parliamo, parte per età, parte per accidentali cause, non si trovarono in egual grado di riputazione e di potenza) non aveano sì poco affare in casa propria, che tornasse loro il conto di andar, come gli Estensi e i Gonzaghi, a far guerra per altri; nè aveano però sì ampio dominio, che potessero prudentemente abbandonare ad altri il comando di loro eserciti. Perciò oltre d'esser esenti da quegli affanni, che la presunzione e la perfidia de' condottieri cagionò in altri stati, furono spesso arbitri delle altrui differenze, e mediatori di pace tra sommi principi e repubbliche potentissime. Per guiderdone della sua fedele amicizia Amedeo VI., soprannominato il conte Verde, avea ottenuto dal re Luigi un'ampia cessione delle pretensioni dei conti di Provenza sopra alcune terre del Piemonte: laonde, oltre agli acquisti che fece ne' confini della Savoia delle signorie di Vaud, Gez, Faucigny e Valmorei,

rei, egli acquistò e confermò nella sua casa il dominio di Chieri, Biella, Cuneo, Civasso e Verrua. Con questo accrescimento di stato, e per la riputazione del suo saggio e moderato governo il conte Verde facilitò al suo figliuolo l'acquisto di Nizza e di Ventimiglia. Perciocchè essendo le cose di Provenza parte per la lontananza de' suoi conti distratti dalle guerre di Napoli, parte per lo scisma di Clemente VII., e per la ribellione e la violenza di Raimondo visconte di Turena ridotte in confusione e disordine estremo, i Nizzardi e quelli di Ventimiglia si sottomisero (1) al conte Amedeo VII., il quale altresì fu con autorità grandissima creato vicario generale sopra tutt'i principi e città Italiane dall'imperadore Carlo IV.. Con tutto questo per l'ascendente che avean preso i signori di Milano nelle cose di Lombardia, fu per lungo tempo a' principi Savoiardi impedita la via a quella maggiore grandezza, a cui per altri riguardi potevano aspirare. Ma nel principio del secolo decimoquinto s'offersero ad Amedeo VIII. circostanze più favorevoli d'ingrandimento, e ad un tal principe non si offersero invano. Dacchè egli uscì della minore età, la quale non era stata immune da civili turbamenti, diede pruove chiarissime di prudenza e sagacità singolare: e non passò quasi anno, che non accrescesse ed il-

(1) Guichenon hist. généal. de la Roy. Mais. de Sav., pag. 456. — Nostrad, pag. 477, 500, et seq. — Anonymi hist. de Provenc. ms. V. mém. touchants la supériorité imper. sur Gênes, et saint Remo, chap. 6, et 7.

illustrasse lo stato suo e la sua famiglia o con nuovi acquisti e nuovi titoli, o non rendesse più chiaro il suo nome con qualche sua opera gloriosa. In Francia, dove più volte fu mediatore d'accordo tra le due fazioni de' Borgognoni e degli Armagnacchi (1), diede illustri pruove non meno del suo zelo e genio pacifico, che della sua abilità e destrezza. Nel promuovere la pace tra potentati cristiani e la riunione della Chiesa, egli andava costantemente d'accordo (2) con Sigismondo re de' Romani, il quale dopo essersi per quest'effetto grandemente travagliato nel concilio di Costanza, e portatosi a Nizza, e in Aragona per trattar in persona col re Ferdinando, risolvette (3) ancora di andare a Parigi per lo stesso fine di pacificare la Francia e l'Inghilterra, e per tentar ogni via di metter fine al lungo scisma d'Occidente. E perchè egli volea conferire il suo disegno con Amedeo, e prender anche per questo lume da lui, si portò a Ciamberì, dov' egli eresse la Savoia in ducato con grande pompa e solennità, rinnovando al tempo stesso al duca Amedeo l'investitura degli stati che possedeva, e la conferma de' diritti e privilegi conceduti da' suoi predecessori alla casa di Savoia. Amedeo venuto in Piemonte a ricevere in qualità di duca gli omaggi da' suoi vassalli, e spezialmente dal marchese di Saluzzo (4), accreb-

(1) Monstrelet, vol. 1, cap. 66.
(2) Juvenal des Ursins ap. Daniel hist. de Franc., tom. 2, pag. 126.
(3) Guichenon, tom. 1, pag. 456. — Preuves, pag. 252.
(4) Idem, tom. 1, pag. 345, 459.

crebbe ancora nel 1418 con nuove aggiunte lo stato suo, succedendo nella contea di Piemonte e negli altri stati a Luigi di Savoia, in cui finì la linea de' principi d'Acaia e della Morea. Tra questa successione, e per esser pur a quel tempo mancata la stirpe de' conti di Genova, il dominio di Savoia si venne ad estendere dal lago Lemano fino al Mediterraneo. Potenza sì ragguardevole congiunta con una singolar riputazione di valore e di prudenza non potea non essere di gran momento nelle cose di Francia e d'Italia (1), e spezialmente in quelle di Lombardia: talchè la definizione della contesa, già da tanti anni vertente tra il duca di Milano e le repubbliche confederate Venezia e Firenze, dipendeva dal partito che avrebbe abbracciato il duca Amedeo; però non cessava l'una e l'altra parte di ricercarne l'amicizia e l'alleanza.

(1) *Amedeus . . . . . potentissimus saeculi princeps, Gallis, atq. Italis metuendus*. Gobell., sive AEn. Silv., lib. 7.

CAPO OTTAVO.

Il conte Francesco Carmagnola promotore e capitan generale d' una potente confederazione, abbatte fortemente lo stato del duca di Milano.

Le azioni e le vicende di Sforza, di Braccio, e del Carmagnola si trovano talmente intrecciate con tutt' i più notabili avvenimenti d' Italia di quel tempo, che la storia loro comprende poco men che la storia universale della nazione per lo spazio di più lustri. La storia de' due primi, perchè lasciarono dopo sè figliuoli in gran fortuna, fu da due celebri scrittori di quell' età in più libri, e senza eleganza di stile, descritta; dell' uno da Lodrisio Crivelli, dell' altro da Gian-Antonio Campano. Ma il Carmagnola, per aver avuto fine ignominioso e funesto, e per non aver lasciato alcun erede del suo nome, e molto meno delle sue ricchezze, che furono forse la più vera cagione di sua rovina, non trovò (1) chi prendesse ad illustrare particolarmente le sue azioni, benchè per altro ne abbian parlato con somme lodi nelle storie loro, Leonardo Aretino, Poggio Bracciolini, Andrea Briglia, Andrea Radusio, il Simonetta, il Corio. Chiamavasi egli per proprio nome Francesco Buffone, uomo di natali assai umili, siccome lo Sforza, e che datosi al

(1) Corio pag. 761, edit. Venet. in 4. — V. R. I. tom. 19, 20, 21.

al mestier dell' armi, prese il soprannome di Carmagnola sua patria, città non ignobile del Piemonte. Passò, com' è necessario a chi non è da' privilegi della nascita portato di sbalzo agli onori, per tutt' i gradi della milizia, e forse per questo divenne tanto più abile nel comando. Contavasi (1) pertanto fra' più riputati capitani, allorchè per la morte del duca Giovanni Maria, Filippo Maria di lui fratello ottenne il ducato di Milano; e il nuovo duca dovette in gran parte averne l' obbligo al valore del Carmagnola, s' egli in sì breve tempo ricuperò le città occupate da' tiranni e sotto la reggenza della duchessa vedova, e nel peggior governo di Giovanni Maria, e nell' occasione della congiura, per cui questi fu ucciso. Per la qual cosa pareva ad ognuno, che il Carmagnola, il quale d' allora in poi portò titolo di conte, esser dovesse nel sommo grado di grazia e di credito appresso al duca. Scrive un autor di quel tempo, ch' egli aveva da quarantamila fiorini d' entrata tra stipendi, feudi ed altre possessioni, che vuol dire quasi un mezzo milione di lire di Savoia. Or non è inverisimile, che per la voglia di ripigliarsi tanti doni fatti al suo generale, Filippo Maria cercasse di precipitarlo, dacchè cominciò ad aver meno bisogno di lui: costume tr oppo frequente de' cattivi principi di favorire, e donar largamente a quelli che li serve utilmente ne' bisogni, e poi pigliargli

T 2 in

(1) Billius. histor. rer. Mediolan. lib. 3 et 4. — Chron. Tarvis. R. I. tom. 19, pag. 844-45.

in fastidio, e pentirsi di averli tanto ingranditi, tostochè si credono di poter fare senza essi. Ma benchè al duca Filippo, e più a' suoi cortigiani invidiosi, paressero caramente ricompensati i servigi del conte, forse che costui stimava ogni cosa troppo scarso contraccambio per quello ch' egli avea fatto in vantaggio del suo signore. Siccome è da credere, ch' egli supponesse di meritar altrettanto (1), e più che i due altri gran capitani del suo tempo Sforza Attendolo e Braccio da Montone, i quali vedeva divenuti signori d' intere province, non che di picciole terre e di possessioni allodiali; così egli avrebbe forse voluto dal duca, il quale gli era quasi debitore dello stato ricuperato, qualche città in proprio dominio; il che non piacendo per avventura a Filippo Maria, potè di qui aver principio quell' alienazione, che si vide nascere fra loro ne' primi mesi che il Carmagnola si trovava in Genova, dov' era stato mandato governatore, tostochè il Visconti n' ebbe ottenuto il dominio (2). Aspettavasi ognuno, che questo capitano venisse eletto ammiraglio d' un' armata, che il duca di Milano dovea spedire da Genova verso Napoli in aiuto della regina Giovanna, e del papa, con cui erasi collegato; ed ecco destinarsi a quella spedizione il conte Guido Torello, e correr voce nel tempo stesso, che già il duca avesse mosso trattato per condurre Sforza al suo servizio, e sostituirlo

(1) Poggius lib. 5, et 6.
(2) Simonetta de reb. gest. Francisci Sfort. lib. 2, init.

lo nel comando generale dell'armi al Carmagnola; e nel governo di Genova fu in vece di lui destinato il cardinal Isolani. Per questi ed altri sfregi somiglianti (poichè il vero ed essenzial motivo di quella mutazione d'animo nel duca di Milano non si seppe mai bene) (1), il Carmagnola cruciato fieramente per l'ingratitudine, com'esso la stimava, del duca, rivolse con incredibile ardore contro il Visconti quella sagacità e quel valore, che per molti anni addietro avea impiegato nel suo servizio. Sotto pretesto di riveder la patria e certe sue terre in Piemonte, egli si portò da Amedeo VIII. duca di Savoia, e non lasciò addietro ragione, nè motivo, nè alcun genere di persuasione e di stimolo che potesse indurlo ad entrar nella lega contro il Visconti, mostrandogli come il meno, che gli potesse toccare de' frutti d'una tal guerra, sarebbe stato l'acquisto d'Asti, di Vercelli e d'Alessandria (2). Era il duca di Savoia di carattere alieno da' garbugli, e non facile a lasciarsi abbagliare da magnifiche e luminose apparenze; tuttavolta siccom'egli avea già avuti per quest'effetto pressanti inviti da' Fiorentini e da' Veneziani, e conoscea d'altro canto assai bene le conseguenze, che per le cose sue si poteano temere dalla troppa potenza e dall'ambizione del Visconti; perciò non poteano essergli indifferenti i discorsi d'un tanto capitano, e suo suddito. Intanto trattava il Car-

(1) Billius lib. 4, Simonetta ubi sup.
(2) Billius lib. 4, R. I. pag. 74.

magnola co' Veneziani (1), i quali essendo in guerra e nimicizia dichiarata ed aperta con Filippo Maria, non poteano desiderar migliore opportunità per fargli danno, che d' aver al loro servizio un capitano, che, oltre l' abilità sua nel mestier della guerra, conosceva perfettamente il debole e il forte del Milanese. Stettero essi tuttavia per qualche tempo sospesi, non sapendo quanto si potessero fidare del conte, e dubitando che l' inimicizia sua col duca fosse finta, come spesso avveniva in tali trattati. Ma accertatisi finalmente, ch' egli facea da vero, e sollecitati continuamente da' Fiorentini, perchè armassero a tutto potere, e travagliassero il duca, presero il conte Carmagnola al loro soldo: il quale del Piemonte, ov' era venuto, passando per li confini degli Svizzeri, si condusse per lungo cammino a Venezia, donde continuò più fervidamente che mai i suoi maneggi per unire principi e repubbliche contro il Visconti. Nello strignersi il negoziato per quella gran lega, della quale fu poi creato capitano generale lo stesso conte, fu fermato, che dove riuscisse a' collegati di spogliar dello stato Filippo Maria, al duca di Savoia si cederebbero Milano, Pavia, Novara, Tortona, Alessandria, Vercelli, Asti, e tutto quello ch' è dal Tesino verso Piemonte. A' Veneziani si destinava per la lor parte Brescia, Bergamo, Cremona, e tutto ciò che di quella parte possedeva il Visconti; e i Fio-

(1) Poggius lib. 5, pag. 355, et seq. — Andrea de Radusiis chr. Tarvis. 858. R. I.

Fiorentini si sarebbero contentati di qualche mediocre acquisto verso Romagna (1).

La prima impresa del nuovo generale della lega fu l'acquisto di Brescia: per la qual perdita sgomentato Filippo Maria, richiamò prestamente dalla Romagna Angelo della Pergola, e lasciò i Fiorentini non solamente liberi dal presente timore delle cose proprie, ma in istato di mandar, come fecero, le lor genti d'armi, cioè quattromila cavalli e tremila fanti, in Lombardia ad unirsi coll' esercito Veneziano. Quindi seguì un'alternativa di negoziati e di fatti d'armi con varia fortuna. Alfine la rotta fierissima, che toccarono i Viscontini a Maclò, abbattè sì fattamente il duca, che ormai si teneva vicino all'ultima rovina. Fu creduto e detto comunemente (2), che se il Carmagnola correva direttamente a Milano in quello scompiglio di cose che la suddetta giornata vi cagionò, egli era per impadronirsene senza fallo: il che non potea accadere senza grandissimo accrescimento di stato a' confederati, e spezialmente alla signoria di Venezia. Ma se qualche piacere arrecava l'abbassamento di una potenza, che per ben cento anni avea dato sollecitudine ed affanno a tutta Italia, l'ingrandimento, che ne seguiva dello stato de' Veneziani, dovea metter in nuovo timore le altre potenze, e più di tutte la Sede apostolica, il cui temporal dominio restava più vicino e più intorniato dal dominio Veneto, che non fosse mai stato dal Milanese.

CA-

(1) V. Guichenon pag. 94. — Preuves pag. 263.
(2) Poggius lib. 6.

CAPO NONO.

Trattato di Torino, e pace di Ferrara: primo equilibrio d' Italia sotto Martino V.

Sedeva già da sei anni pontefice in Roma Martino V. (Ottone Colonna) eletto con solennità e forma singolare nel celebre concilio di Costanza; pontefice glorioso principalmente per aver avuto fine sotto lui colla cessione d' un già legittimo pontefice, e d' un antipapa (1) successore dell' ostinato Pietro di Luna, il grande scisma che avea per tanti anni divisa e sconvolta la Chiesa; pontefice (2) per altro canto non meno memorabile nella storia politica particolarmente d' Italia, sì per essersi al suo tempo spenti in gran parte i tiranni occupatori della Romagna, e ridotte quelle città all' obbedienza della Chiesa, sì perchè, calmate notabilmente le sollevazioni e le discordie civili di Roma, vi tenne poi pacificamente e con decoro la sede sua; cosa, che per lunghissimo tempo non era venuta fatta a' suoi predecessori. Finalmente non può negarsi a Martino V. questo vanto d' aver, se non cooperato immediatamente, procurato pure in qualche modo, o almeno veduto in Italia per la prima volta una tale disposizio-

(1) Egidio di Mugnos col nome di Clem. VIII.
(2) Contin. Fleury lib. 105, ann. 1442-43.

zione e proporzione di stato e di potenza fra' principi e le repubbliche Italiane, che da niun di loro poteva temersi, che restassero assorbite le altrui province, nè minacciati di servitù gli stati vicini. Ma egli fu in ciò soprattutto felice, ch' ebbe ministro degnissimo d' un Romano pontefice. Era questi il cardinal Nicolò Albergati (1), detto comunemente il cardinal di s. Croce, di cui non si potrebbe addurre più insigne e sicuro esempio per mostrare, come la santità del carattere e la severa onestà de' costumi possano accoppiarsi colla più sottile accortezza ne' difficili e gravi maneggi della mondana politica. Per la serie di molti anni non si condusse mai negozio importante tra' potentati cristiani o in Italia o in Francia, dove il duca di Savoia e questo santo cardinale non avessero la principal parte e il primo arbitrio. Or se a Martino V. ed al suo legato premeva in generale la pace per zelo del comun bene; per interesse temporale della s. Sede non piaceva, che con la rovina totale del duca di Milano i Veneziani e gli altri collegati s' ingrandissero di troppo verso Romagna (2). Dall' altro canto premeva particolarmente al Visconti di staccar dalla lega il duca di Savoia, il quale avendo seco il marchese di Monferrato, scorreva vincitore fin presso alle porte di Milano, mentre il Carmagnola ora di verso il Cremonese, or nel Bre-

scia-

(1) Vid. testimon. de B. Nic. Albergat. apud Const. Ruggieri Romae 1744.

(2) V. s. Antonini par. 3, tit. 22, cap. 8, §. 9, 10 et 11, pag. 503.

sciano facea rapidissimi progressi. Per la qual cosa mentre il cardinal di s. Croce avea il carico di trattar coi Veneziani, il duca Filippo volle prima d'ogni altra cosa assicurarsi dal canto di Savoia, interponendo in questo negozio il re de' Romani comune amico suo e del duca Amedeo VIII. Si conchiuse pertanto il trattato a' 2 di dicembre del 1427, la somma del quale importava, che il duca di Milano cederebbe in perpetuo al duca di Savoia la città e il contado di Vercelli, e sposerebbe Maria di Savoia di lui figliuola.

Questo trattato di Torino facilitò la pace, che il cardinale di s. Croce e il marchese Nicolò III. d'Este trattavano in Ferrara tra lo stesso Visconti e le due repubbliche di Venezia e Firenze ed altri collegati. Perocchè quantunque il duca Amedeo nel prometter al Visconti di aver per nemici propri i nemici di lui, avesse eccettuato i Veneziani e i Fiorentini; nondimeno cessando la guerra per parte sua, il Visconti avrebbe avuto forze sufficienti da poter reggere, ancorchè con qualche svantaggio, agli assalti de' Veneziani. Adunque prima che sei mesi fossero scorsi dal trattato di Torino, fu da' ministri delle potenze interessate sottoscritta la pace (1) in Ferrara, della quale l'articolo più importante fu questo, che il duca di Milano cedeva a' Veneziani Brescia occupata già dall'armi loro, e Bergamo che ancor si teneva dal duca.

(1) V. Sanuto R. I. tom. 19, pag. 1001, et seq. — Paolo Morosini lib. 19. — Dumont corps diplom. part. 2, pag. 208.

ca. Sì notabile acquisto fatto per li Veneziani non poteva a meno d' ingenerare in quella signoria grande speranza di dover per l' innanzi primeggiare in Italia, ed esser in quel conto, che i duchi di Milano erano stati fin allora. Ma come d' ordinario addiviene, che la potenza è cagione d' invidia, e dall' invidia nascono gli ostacoli a maggiori avanzamenti; però nel tempo stesso che i Veneziani cominciarono nella declinazione dello stato Milanese a pigliar vantaggio nelle cose di terra ferma, l' occhio geloso degli altri potentati, intenti per l' addietro ai soli Visconti, cominciò pure ad esser rivolto sopra Venezia. I Fiorentini spezialmente, che gli anni addietro per timore del Biscione (1) erano stati sì cordialmente ristretti co' Veneziani, vedendo ora, come l' immenso denaro, che da loro erasi speso in quest' ultima guerra, avea servito solo all' accrescimento del dominio Veneto, nè altro aveano per loro stessi ottenuto ne' capitoli di Ferrara che l' esenzione de' dazi nel porto di Genova, di cui Filippo Maria era signore, cominciarono a riguardar con altro animo, che prima non faceano, le cose de' Veneziani, de' quali altresì dopo l' acquisto di Pisa avean cominciato a concepire qualche rivalità in fatto di commerzio. Vero è, ch' essendo tre anni dopo la pace di Ferrara mancato di vita Martino V., e succedutogli col nome di Eugenio IV. Francesco Condolmieri, i Veneziani sperarono forse, che per l' aderenza d' un ponte-

(1) Soprannome che si dava a' Visconti.

tefice loro concittadino potesse agevolarsi la strada alla grandezza che meditavano. Ma il re Alfonso d' Aragona, che vedremo stabilito sul trono di Napoli, e la potenza pur di que' tempi fatta in Italia maggiore de' duchi di Savoia, mettevano grande peso nell' altra parte della bilancia: oltrechè i Veneziani col far tagliar la testa al conte Carmagnola, si privarono d' un valentissimo braccio, che per tre e quattro lustri avea sempre portato la superiorità a quella parte, per cui combatteva.

Fine del quarto volume.